



FOLIUM ECCLESIASTICUM ARCHIDIOECESIS GORITIENSIS

ATTI UFFICIALI E VITA ECCLESIALE
ANNO 2014

Anno CXLV – n. 3 – 2021

Sommario

ATTI DELL'ARCIVESCOVO

OMELIE

Solennità di Maria SS.ma Madre di Dio	6
Educare le persone al rispetto delle istituzioni.....	7
Testimoni appassionati del Vangelo e della vera umanità presso i giovani	8
Tenere viva dentro la Chiesa l'attesa del Signore.....	10
La consapevolezza di essere cristiani.....	12
Gorizia, una città bella dove si vive la gioia del Vangelo	14
Il problema non è che la parola sia tenuta nascosta: deve essere comunicata	15
Suggerimenti per vivere la Settimana Santa.....	17
Una missione che è anzitutto l'annuncio di una Parola di salvezza	18
L'Eucaristia ci fa entrare in comunione con Lui che dona la sua vita	20
Il Signore ci vuole rendere liberi	22
La figura di Pilato	23
Le donne ai piedi della croce	24
Il Battesimo ci rende persone nuove	25
Rispondere alla domanda del Risorto.....	26
Invocare la presenza dello Spirito Santo.....	28
La nostra vita è un fuoco e deve stare all'aperto.....	29
Solennità del Corpus Domini	31
Fa parte della nostra umanità il fabbricarci dei nemici	33
Maria regina della pace	35
Il ricordo di padre Bommarco	36
Che cosa dovrei fare per diventare santo?.....	38
Una parola di speranza	40
E se la morte fosse una questione d'amore?.....	42
Essere fratello: responsabili verso la pace.....	43
"Che cosa ha il tuo amato più di ogni altro?" (Cantico 5,9).....	45
Il ricordo di quegli anni deve diventare per noi preghiera e impegno per l'oggi.....	47
Un canto d'amore	49
I piedi del messaggero che annuncia il Vangelo	51
Grazie per il dono del tempo	53

INTERVENTI

Priorità e compiti del Consiglio in una Chiesa fedele agli Apostoli	55
Voce che chiama per nome	60
Non lasciatevi rubare la speranza!	61
La gioia della Chiesa di Gorizia.....	62
Assemblea pastorale diocesana 16-18 giugno 2014.....	63
Papa Francesco, pellegrino di riconciliazione e di pace	68
Che cos'è la guerra?.....	69

Il significato della missione oggi	72
La responsabilità verso la pace	73
Due sguardi	79
Attendere il Natale significa mettersi in gioco di fronte al mistero di Dio	81
Una comunità che ascolta e accoglie la Parola fatta carne	82
NOMINE	85
DECRETI	89
UFFICIO AMMINISTRATIVO	
Erogazione contributi esercizio 2013	120
AGENDA DELL'ARCIVESCOVO	121
GIUBILEI SACERDOTALI	136
NECROLOGIO	
Plet monsignor Francesco	138
Žbogar monsignor Fioretto	139

Atti dell'Arcivescovo

OMELIE

Solennità di Maria SS.ma Madre di Dio

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 1° gennaio 2014

Lo scorso Natale ho ricevuto in regalo un libro intitolato *“La grotta interiore”*, che invita a non fermarsi alla grotta esteriore – quella che i nostri presepi ben rappresentano – ma ad entrare nella grotta interiore di ciascun personaggio del Natale per trovare poi, ognuno di noi, il desiderio e la forza di entrare nella propria grotta, in quella camera dove si è soli con Dio, così come ci ha invitato Gesù: *«quando tu preghi, entra nella tua camera, chiudi la porta e prega il Padre tuo, che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà»* (Mt 6,6).

La festa di oggi ci fa entrare in punta di piedi, ma realmente, nella grotta interiore di Maria, lì dove Ella – come ha annotato l’evangelista Luca - *«custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore»*.

Non vogliamo naturalmente violare la sua interiorità, ma con la confidenza e l’impertinenza di un bimbo che si rivolge alla mamma, desideriamo chiederle di farci partecipi della sua profonda esperienza del Natale. È vero, oggi la celebriamo come “madre di Dio”, ma Lei è anche madre nostra, “madre della Chiesa”, alla cui nascita a pentecoste ha partecipato.

L’unico modo per entrare nell’interiorità di Maria è la preghiera. Permettete, allora, che a nome di tutti mi rivolga a Lei:

Maria, Madre di Dio e madre nostra, ti chiediamo questa sera di accoglierci sulle tue ginocchia così come facevi con il Bambino Gesù, per sentire da vicino il battito del tuo cuore e mettere in sintonia con il tuo anche il nostro povero cuore. Lo facciamo all’inizio del nuovo anno, quando stiamo per invocare il dono dello Spirito, pieni di speranza.

AIutaci, anzitutto, come più volte ci ha esortato papa Francesco, a “non lasciarci rubare la speranza”. Te lo chiediamo per chi è in difficoltà: gli ammalati, gli anziani, le persone sole, i disoccupati, chi non ce la fa ad arrivare a fine mese, gli stranieri, i giovani che vedono davanti a loro un futuro sempre più incerto.

Fa’ che ci fidiamo e affidiamo alla Parola di Dio anche quando sembra impossibile, *«perché nulla è impossibile a Dio»*. Quella Parola che ci rivela la nostra condizione di figli di un Padre provvidente – come ci ha ricordato la seconda lettura -, quella Parola che ci esorta, ci sostiene, ci consola e, qualche volta, ci chiama con fermezza a conversione. Che la Parola - quella Parola che in te ha preso carne - sia sempre più lampada per i passi delle nostre comunità e luce sul cammino di ognuno di noi.

Tra poco invocheremo lo Spirito: su te è sceso e ti ha reso madre del Cristo; a Pentecoste poi ha costituito la prima comunità di discepoli – di cui anche tu eri parte – “corpo di Cristo”.

Lo Spirito ci guida anche nell’anno appena iniziato: ci faccia scoprire l’essenziale, ci indichi le vie del Signore e ci dia l’umile e fermo coraggio di percorrerle. Lo Spirito ci aiuti nel discernimento interiore e comunitario: non per trovare indicazioni già preconfezionate, ma per comprendere progressivamente la strada da percorrere custodendo dentro il cuore la Parola e confrontandola con la vita. Lo Spirito ci renda più liberi dai nostri schemi, dalle nostre aspettative, dal nostro *“si è sempre fatto così”*, dal nostro immediato e preventivo *“no se pol”*. Che la Chiesa – la nostra e la Chiesa universale – sia più sciolta, meno formale, meno bloccata e si lasci scuotere dalle parole e dall’esempio di papa Francesco.

Chiedi poi per noi al Signore la gioia, quella vera, quella del Magnificat, la tua gioia. Quella gioia che nasce dallo scoprire con meraviglia che anche in ciascuno di noi e nelle nostre comunità il Signore fa *"grandi cose"* nonostante, anzi a causa, della nostra piccolezza.

Che la nostra gioia divenga testimonianza, per annunciare a tutti la gioia del Vangelo. Un Vangelo che non è anzitutto dottrina o regola morale, ma annuncio di salvezza, proposta di senso, bellezza di vita. Chiedi al Signore che sappiamo annunciare, in particolare ai giovani, il Vangelo della vita come vocazione, il Vangelo del matrimonio – amore che si fonda sull'Amore di Dio -, il Vangelo del servizio alla Chiesa, il Vangelo della testimonianza della consacrazione.

Donaci la grazia di presentare Gesù anche a chi non lo conosce, vicini e lontani, come Tu hai fatto nei confronti dei pastori e dei Magi venuti dall'oriente. Tutti ne siano affascinati e vedano in Lui il Signore, il Maestro, l'Amico.

Sostieni il cammino di chi ha un compito nei confronti della società, perché non fugga le responsabilità, non dia esempi sconcertanti di malaffare o di corruzione, non lanci messaggi di disfattismo, non si chiuda nella difesa del proprio tornaconto. Che tutti facciamo la nostra parte con un di più di senso del dovere e di dedizione come richiesto da una pesante situazione di crisi.

Invoca su di noi la benedizione del Signore, perché come chiesto dal Signore ad Aronne, Egli ci custodisca, faccia risplendere per noi il suo volto, ci faccia grazia e ci conceda la pace. Una pace che, come ci ha ricordato papa Francesco nel suo messaggio per la giornata odierna, si fonda sulla fraternità, una fraternità che va contro la *"cultura dello scarto"* e promuove una *"cultura dell'incontro"*. La pace di Dio ci accompagni per tutto quest'anno e sia proposta concreta per tante situazioni di conflitto e di guerra.

Madre Di Dio, Madre della Chiesa, Tempio dello Spirito, Regina della pace affidiamo questo nuovo anno alla tua intercessione e prega per noi.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Educare le persone al rispetto delle istituzioni

S. Messa per gli operatori delle comunicazioni sociali nella ricorrenza del patrono San Francesco di Sales
Gorizia, cappella della Comunità sacerdotale, 24 gennaio 2014

Vorrei offrire tre spunti di riflessione partendo dalla Parola di Dio e dalla festa di oggi.

Anzitutto l'episodio curioso di Davide che non approfitta del caso fortuito che gli mette a portata di spada il re Saul, il re che per invidia lo sta cercando per ucciderlo. Un fatto che può essere interessante per noi sotto il profilo della motivazione che Davide porta per il suo comportamento. Afferma infatti davanti ai suoi che lo spingevano ad agire: *«Mi guardi il Signore [...] dallo stendere la mano su di lui, perché è il consacrato del Signore»*. Davide ha quindi la consapevolezza che il re, a prescindere dal suo comportamento ingiusto e persino irragionevole, è comunque *"sacro"*.

Non so se è una forzatura rileggere in termini *"laici"* questa convinzione di Davide, ma mi sembra plausibile farlo nel senso di togliere alle istituzioni pubbliche e a chi ne riveste la rappresentanza qualsiasi forma di *"sacralità"* (che oggi rischierebbe persino di apparire ridicola), ma non la necessità di essere rispettate a tutela del bene comune. Non si deve *"stendere la mano"* contro le istituzioni, perché non è demonizzando le istituzioni e minando la fiducia delle persone in esse che si salva il bene di tutti, il valore della democrazia e della partecipazione, il perseguitamento della giustizia e la garanzia della libertà. Al contrario, si rischia

di compromettere tutto ciò.

Certo, sono necessarie un'attenta vigilanza e una capacità di lettura critica e anche di puntuale contestazione – e in questo la stampa e, in genere, i mezzi di comunicazione sociale, possono avere un ruolo estremamente significativo –, ma occorre anche educare le persone, a cominciare dai giovani, al rispetto e all'impegno verso le istituzioni a tutela del bene di tutti.

Il brano di Vangelo di oggi ci offre una seconda pista di riflessione. È un momento importante nella vita di Gesù: la scelta di Dodici, dei suoi più stretti collaboratori, di coloro che saranno il fondamento della Chiesa.

Ciò che merita attenzione è il triplice scopo della chiamata dei dodici apostoli: lo stare con Gesù («*perché stessero con Lui*»), la missione («*per mandarli a predicare*»), il potere sul male («*con il potere di scacciare i demoni*»). Sono tre aspetti non solo dell'apostolato, ma della vita stessa della Chiesa: dicono la sua natura più vera, la sua azione più propria.

Tante volte si ha un'immagine distorta o solo parziale della Chiesa. A volte per colpa della stessa comunità cristiana che si perde in ciò che è secondario e dimentica, o quasi, l'essenziale. Non per niente ho sentito la necessità in quest'anno pastorale di proporre una riflessione sulla prima comunità cristiana per rispondere alla domanda “Chi è la Chiesa”.

A volte, però, sono gli stessi mezzi di comunicazione sociale che favoriscono una visione parziale della realtà della Chiesa. Capisco che è più facile presentare, in positivo, l'attività caritativa o, in negativo, i vari scandali. Ed è anche giusto essere istanza critica nei confronti della Chiesa. Ma è importante non dimenticare il riferimento della Chiesa a Cristo, il suo essere per la missione, il suo proporsi come offerta di salvezza a tutti. Bisogna riconoscere che l'attenzione che i media riservano quotidianamente alle omelie di papa Francesco – e quindi al Vangelo – va nella direzione giusta.

Infine ricavo un ultimo spunto di riflessione dal santo di oggi, san Francesco di Sales, un santo estremamente moderno e attuale. In particolare il suo insistere che in ogni condizione, in ogni professione, il credente deve vivere il Vangelo (con la terminologia del tempo il santo parlava di “vita devota”) non scimmiettando la vocazione di altri (per esempio, pretendendo di fare da fedele laico le stesso ore di preghiera dei monaci), ma vivendo in pienezza la propria vita con i suoi ritmi, i suoi impegni, le sue responsabilità.

È un insegnamento che va recuperato da ogni fedele laico – non solo dai giornalisti – ed è oggi particolarmente urgente. Anche perché, spinti dal bisogno connesso alla scarsità dei preti, noi vescovi e preti rischiamo di proporre ai laici come ideale di vita cristiana solo quello di diventare “operatori pastorali”: catechisti, ministranti, operatori della Caritas, membri dei consigli pastorali, ecc. e non invece di vivere con pienezza il Vangelo nel mondo: in famiglia, nella società, nella professione, nelle relazioni.

Vivere con coerenza il Vangelo, nella propria vocazione e con le modalità che le sono specifiche, è un dono da chiedere con fiducia, anche stasera, all'intercessione di san Francesco di Sales.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Testimoni appassionati del Vangelo e della vera umanità presso i giovani

Concelebrazione eucaristica nella festa di San Giovanni Bosco

Gorizia, Convitto salesiano “San Luigi”, 31 gennaio 2014

Non so se don Bosco diceva le parolacce. Forse no: non sta bene che i santi usino un certo linguaggio... Ma sono sicuro che certamente si arrabbiava se gli toccavano i suoi ragazzi. Penso

quindi che sia uscito in qualche imprecazione leggendo nei giorni scorsi sulla rassegna stampa, che – come si sa – l'ufficio comunicazioni del paradiso distribuisce quotidianamente ai santi, il diffondersi anche in Italia della cosiddetta *no kids policy*, la politica anti-bambini: ristoranti, pizzerie, alberghi, locali, aerei proibiti ai bambini.

Fa bene don Bosco ad arrabbiarsi e noi dovremmo farlo con lui, perché una società dove i bambini danno fastidio è una società che si sta suicidando.

Una società dove la cura esagerata e persino ossessiva degli animali ha preso il posto della cura dei bambini. Basta andare al supermercato e vedere come lo spazio una volta occupato da omogeneizzati, alimenti, pannolini, accessori per neonati e per bambini è stato preso da cibi e altri aggeggi per cani, gatti, uccellini e altri animali.

Una società che non si preoccupa se gli adolescenti e i giovani, per la prima volta da decenni, non hanno davanti a sé alcuna prospettiva lavorativa, ma anche affettiva e in genere di riuscita umana se non quella di un eterno precariato, con quasi nessuna possibilità di sognare un loro futuro e di costruirlo giorno per giorno.

Nonostante l'invito di san Paolo nella seconda lettura, c'è poco da rallegrarsi...

San Giovanni Bosco era, però, una persona che non si scoraggiava. Sapeva che poteva fidarsi del Signore, che quanto il sogno fatto a nove anni gli aveva presentato come sua prospettiva di vita – trasformare i ragazzi da bestiole in agnelli – si sarebbe realizzato con l'aiuto di Dio e con l'ausilio di Maria.

Non so che sogno avrebbe fatto oggi don Bosco: forse quello di vedere degli adulti, vestiti scimmiettando gli adolescenti, preoccupati di divertirsi o soli e tristi, da trasformare, con l'aiuto del Signore e della Madonna, in genitori con tanti figli, in educatori sereni, in persone responsabili e ottimiste.

Certo che oggi le prime pecore disperse che il Signore deve raccogliere, difendere, consolare e incoraggiare non sono i ragazzi, ma proprio gli adulti affinché siano tali: uomini e donne responsabili, propositivi, capaci di dare spazio alle nuove generazioni e, anzitutto, di volere che esistano, facendole nascere.

Sembra che il Vangelo si muova su una linea contraria, proponendo agli ascoltatori adulti di Gesù di diventare come bambini. Bambini sì, ma non bambini capricciosi; bambini sì, ma non adolescenti insoddisfatti e irresponsabili. Bambini capaci di stupore, di meraviglia, di affidamento. Bambini perché non ci si stima più del necessario – “lei non sa chi sono io...” -, ma si accoglie tutto come dono, ci si sente piccoli, ma per questo amati.

Molto precise le indicazioni che Paolo ci offre nella seconda lettura per una vita da cristiani adulti, che sanno essere bambini per il Regno dei cieli, e per questo diventano credibili come testimoni ed educatori verso i ragazzi e i giovani.

L'apostolo ci invita anzitutto a rallegrarci, ma nel Signore. Non è una gioia in tono minore o persino spenta quella nel Signore, ma è una gioia piena, vitale, forte, allegra. Don Bosco in questo è stato certamente un maestro e ora lo è nella gioia del paradiso, quella gioia che dovremmo chiedere ai santi e alle sante di trasmetterci: ma chi di noi ha mai pregato per chiedere la gioia? Eppure è una caratteristica cristiana ed è per questo un dono grande da domandare affidandoci all'intercessione dei santi.

Poi l'invito a pregare sentendo il Signore vicino, una persona cui confidare tutto ciò che c'è nel profondo del cuore, senza angustiarsi per nulla, ma presentando a Lui richieste, preghiere, suppliche e ringraziamenti. Lui sicuramente ci darà la pace vera, quella del cuore, una pace che dona serenità anche quando si è presi da preoccupazioni, ansie, dubbi. Una pace che custodisce pensieri e cuori, pensieri e affetti nel Signore.

Infine apprezzare tutto ciò che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato e che è virtù e

merita lode. Apprezzare tutto ciò che di vero, buono e bello c'è nella nostra umanità – a cominciare dalla nostra persona – sapendo che è riflesso di Colui che è Verità, Bontà, Bellezza.

Paolo, che viveva tutto ciò, non ha avuto falsi pudori nel proporsi come modello: «*ciò che avete imparato, ricevuto, ascoltato e veduto in me, è quello che dovete fare*». Sarebbe bello che gli adulti cristiani potessero dire la stessa cosa ai ragazzi e ai giovani di oggi.

San Giovanni Bosco certamente poteva dirlo, perché la sua passione educativa nasceva da un forte radicamento nel Signore, una fede robusta e una fiducia illimitata in Lui e in Maria, una umanità che aveva trovato nel sacerdozio e nella missione di educatore non una qualche forma di limitazione, ma, al contrario, l'ambito per una pienezza di vita con lo sviluppo al massimo di tutti i molti doni che il Signore gli aveva dato.

Non so se in questa pienezza di umanità rientrava – torno all'inizio – anche la possibilità di dire le parolacce; forse no. Ma vi rientrava certamente la passione e la forza per opporsi a tutto ciò che era contro i suoi giovani e soprattutto la passione e l'entusiasmo per portarli a essere, con l'aiuto di Dio e con l'impegno della loro libertà, veri uomini e autentici discepoli del Signore. In una parola, a essere contenti, pienamente realizzati nella vita.

Che san Giovanni Bosco ci dia un po' di questa "grinta" educativa, non per fare chissà quali cose o pretendere di capovolgere la società, ma per essere anzitutto come Chiesa testimoni appassionati del Vangelo e della vera umanità presso i giovani e perché essi siano a loro volta così. E in questo modo essere un - forse piccolo ma non insignificante - segno affinché la nostra società italiana non si "suicidi", ma nella crisi e nella difficoltà sappia trovare nuovo slancio e nuova fiducia. Detto in termini cristiani, nuova speranza. Quella speranza che non dobbiamo rubare ai giovani, ma che neppure noi adulti, con la grazia di Dio e l'intercessione dei santi, dobbiamo perdere.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Tenere viva dentro la Chiesa l'attesa del Signore

Giornata della Vita Consacrata

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 2 febbraio 2014

Vorrei soffermarmi sull'ultima parte del Vangelo ascoltato, che ci presenta la figura di Anna, la profetessa. Mi sembra doveroso, tenendo conto della rilevante predominanza delle donne tra i consacrati in genere e in particolare tra le persone che oggi festeggiano – e noi con loro – degli anniversari di professione religiosa.

Naturalmente si deve stare attenti a fare dei corti circuiti indebiti tra Anna e le religiose di oggi: Anna non è una fondatrice di una congregazione, né una suora *ante litteram*. È però una donna che vive il passaggio tra l'Antico e il Nuovo Testamento cogliendo la novità del Vangelo e, diventando, come vedremo, evangelizzatrice.

Si tratta anzitutto di una donna che ha le sue radici nell'Antico Testamento, in tutta la tradizione del popolo di Israele. Di questo popolo è parte: si precisa la paternità e anche la tribù di appartenenza, una tribù non sacerdotale come quella di Zaccaria ed Elisabetta, ma non per questo meno eletta. Notate che, come sempre, anche i nomi biblici sono significativi: Anna significa "favore di Dio", Fanuele "volto di Dio", Aser "buona fortuna".

Ma Anna non è solo parte fisicamente e socialmente del popolo eletto, quanto piuttosto ne condivide l'attesa del compimento della promessa. Non lo si dice esplicitamente come per

Simeone, che «aspettava la consolazione d'Israele» e al quale «lo Spirito Santo aveva preannunciato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Cristo del Signore», ma lo si può ricavare da tre elementi.

Anzitutto il fatto che vada ad annunciare quanto ha visto «a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme»: ovviamente lei per prima attendeva questa redenzione.

In secondo luogo il suo modo di vivere dopo essere diventata vedova: «non si allontanava mai dal tempio, servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere». Stare nel tempio, digiunare, pregare e soprattutto vegliare come si ricava dall'espressione "notte e giorno" (anche se è antistorico pensare che una donna potesse restare nel tempio di notte) indica chiaramente un'attesa, un essere svegli e pronti per quando il Signore passerà, come gli Ebrei che attendevano l'Esodo: l'agnello pasquale andava mangiato «con i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano» (Es 12,11), pronti a partire.

Infine quella particolare sua qualificazione: "profetessa". Il profeta, lo sappiamo, non è tanto o soltanto chi annuncia il futuro, ma colui che legge la storia, gli avvenimenti, la vita a nome di Dio. Proprio perché profetessa, Anna riconosce in uno dei tanti bambini portati quel giorno al tempio per adempiere la legge di Mosè il Messia, colui che doveva riscattare Gerusalemme (il termine tradotto con "redenzione" significa in realtà "riscatto" e indica Dio che finalmente riscatta il suo popolo dall'oppressione e dalla schiavitù).

Proprio grazie a questo fatto, il riconoscere nel Bambino il redentore, il "riscattatore", Anna diventa una donna del Nuovo Testamento. Ormai la promessa è compiuta, l'Atteso delle genti è arrivato, colui che, come dice Simeone rivolgendo al Signore, è «luce per rivelarti alle genti e gloria del tuo popolo, Israele», è ora in mezzo al suo popolo, ha in comune con i figli «il sangue e la carne» come affermato dalla lettera agli Ebrei.

Ma Anna diventa donna del Nuovo Testamento soprattutto perché, oltre a lodare Dio, si mette a parlare del Bambino a quanti attendevano il Cristo di Dio. Ovviamente un parlare che non è raccontare alla gente un episodio simpatico e curioso – questi due genitori poveri con un bambino, accolti in un modo un po' particolare nel tempio da un vecchio -, ma annunciare la buona notizia che la salvezza è arrivata.

Questa l'esperienza di Anna. Come dicevo all'inizio non bisogna fare facili corti circuiti e attribuire alle donne consurate, alle religiose, le stesse caratteristiche di Anna. Però molti elementi si possono riprendere. Li accenno brevemente.

Anzitutto una vita fatta di preghiere, digiuni e veglie. Una vita che attende non più la prima venuta del Signore, ma la sua seconda venuta. Una vita che con la Chiesa e anche per la Chiesa attende con ansia e insieme fiducia la venuta dello Sposo: «Lo Spirito e la sposa dicono: "Vieni!"» (Ap 22, 17). Al di là e prima di quello che fanno, le donne consurate sono chiamate a vivere questo restare in preghiera, questo vegliare, questo attendere. E quando, per malattia o per età, non sembra possano fare molto per la Chiesa e la società, hanno ancora questo fondamentale compito: tenere viva dentro la Chiesa l'attesa del Signore.

Poi una capacità profetica: non per predire il futuro, ma per discernere per l'intera Chiesa e per le singole persone i cammini di Dio. Tutto ciò è fondamentale oggi nella Chiesa universale e anche qui da noi: c'è una giusta attesa del papa - e anche mia – affinché le donne credenti, anzitutto le consurate, siano oggi le "profetesse" per la Chiesa e per il mondo.

E poi l'annuncio del Vangelo a chi attende la salvezza e anche a chi non sembra attenderla ma dentro il cuore ha questo profondo anelito a un senso, a un compimento.

Che l'intercessione di Anna vi aiuti a essere così e che non manchino mai nella Chiesa donne che vivano tutto questo con la grazia del Signore.

C'era anche una profetessa, Anna, figlia di Fanuèle, della tribù di Aser. Era molto avanzata

in età, aveva vissuto con il marito sette anni dopo il suo matrimonio, era poi rimasta vedova e ora aveva ottantaquattro anni. Non si allontanava mai dal tempio, servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere. Sopraggiunta in quel momento, si mise anche lei a lodare Dio e parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

La consapevolezza di essere cristiani

Giornata Mondiale dell'Ammalato

Gorizia, “Ospedale San Giovanni di Dio”, 9 febbraio 2014

Può sembrare strano che il messale sbagli. Eppure la prima orazione con la quale abbiamo aperto questa celebrazione sembra poco convincente. In essa abbiamo chiesto: “donaci il vero spirito del Vangelo, perché ardenti nella fede e instancabili nella carità diventiamo luce e sale della terra”. Ma nel Vangelo di oggi il Signore non ci dice: “Dovete essere sale, dovete essere luce” e nemmeno “Vi esorto a essere sale, a essere luce”. Afferma invece: “Voi siete sale, voi siete luce”. Semplicemente lo siete in quanto discepoli, in quanto credenti, in quanto battezzati. Si tratta di proposizioni che Gesù pronuncia in termini affermativi, non imperativi o esortativi.

Il problema vero – e su questo il Signore ci mette in guardia – è che possiamo smarrire questa nostra qualifica: il sale può perdere il sapore ed essere quindi gettato via, la luce può essere nascosta e persino spenta. L'impegno chiesto al credente non è allora quello di diventare qualcosa, ma di prendere coscienza di quello che è ed evitare di compromettere la sua natura, il suo essere sale e luce.

Come fare? Potremmo dirlo in termini negativi e in termini positivi evidenziando che cosa fa perdere la qualifica di sale e di luce e che cosa invece la mantiene.

Ciò che fa perdere è anzitutto la non consapevolezza di quello che si è, cioè cristiani. Una non consapevolezza che può derivare da distrazione (non ci penso, sono preso da tante cose, non ho tempo); da trascuratezza (lo so, ma non è qualcosa di importante); da difficoltà (sono ammalato, sono in crisi, ho problemi e ho altro a cui pensare); da presunzione (è ovvio che lo sono e quindi lo do per scontato).

Un esempio di poca consapevolezza di essere cristiani viene spesso sottolineato da papa Francesco: il non ricordare o persino il non sapere la data del proprio Battesimo. Eppure allora è cambiato tutto nella nostra vita: siamo diventati figli di Dio.

Un altro modo per rischiare di perdere la qualifica di sale e di luce è dato dal pensare di esserlo per propria iniziativa e propria capacità. Quando cioè si è consapevoli di esserlo – e questo è una buona cosa –, ma si ritiene di essere noi i protagonisti della questione.

Questa è una tentazione facile e ricorrente, sia a livello personale sia a livello ecclesiale. I problemi nella nostra vita personale e comunitaria nascerebbero - sul presupposto che tutto dipende da noi - dal fatto che non siamo abbastanza impegnati, non siamo abbastanza efficienti, non siamo abbastanza organizzati.

Attenzione: ci vogliono impegno, efficienza, organizzazione sia a livello personale, sia comunitario: la vita cristiana non è disimpegno, disordine, pigrizia. Ma l'essere sale e luce come singoli e come Chiesa è un dono, e non dipende anzitutto dall'impegno, dall'efficienza, dall'ordine, dall'organizzazione. Tutte cose che ci vogliono, ma come mezzi dentro una risposta di accoglienza di un dono, che va accolto e prima ancora implorato.

Molto significativo a questo proposito è ciò che afferma Paolo nella seconda lettura: «*Io, fratelli, quando venni tra voi, non mi presentai ad annunciarvi il mistero di Dio con l'eccellenza della parola o della sapienza*». Quindi – afferma l'apostolo – non mi sono fidato di ciò che era ritenuto fondamentale per la cultura greca in cui gli ascoltatori di Paolo e lo stesso apostolo erano immersi: eccellenza di parola e sapienza. Non per niente le persone ritenute maggiormente apprezzate a livello sociale non erano, come da noi cantanti, attori, calciatori, ecc., ma i filosofi, uomini della parola e depositari della sapienza.

E Paolo continua: «*Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e Cristo crocifisso*». Esiste allora una sapienza cristiana, ma è quella della croce: della sconfitta, della umiliazione, della condivisione della sorte dei peccatori, dell'amore che dà la vita. Una sapienza che anche chi vive situazioni difficili come la malattia, può chiedere al Signore e ottenere da Lui.

Al riferimento al Crocifisso san Paolo aggiunge quello allo Spirito Santo: «*Mi presentai a voi nella debolezza e con molto timore e trepidazione. La mia parola e la mia predicazione non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio*».

Lo Spirito è la potenza di Dio. Ed è lo Spirito che nel Battesimo ci rende figli ed è sempre lo Spirito che ci mantiene nel nostro essere figli del Padre e discepoli di Cristo in tutte le circostanze della vita, belle e brutte, luminose e oscure. È Lui che guida e deve guidare la nostra vita e non semplicemente perché ci dà le buone ispirazioni (che poi pensiamo noi a mettere in pratica...), ma perché ci trasforma un po' alla volta in veri discepoli di Cristo.

Il problema dell'essere sale e luce consiste allora nell'aprirsi al dono dello Spirito, nel lasciarsi guidare da Lui e, prima ancora, nel lasciarsi plasmare da Lui come figli a immagine del Figlio, con gli stessi sentimenti, pensieri, atteggiamenti di Gesù. Non si può essere cristiani se non così, qualunque sia la nostra vocazione, il nostro impegno nella Chiesa e nella società. Qualunque sia la nostra situazione personale.

C'è quindi una priorità da dare allo Spirito. Pertanto una priorità da dare alla preghiera e non solo come invocazione. È giusto chiedere nella preghiera al Signore, per esempio, il dono della salute o la soluzione di intricate questioni familiari, ed è giusto domandarlo confidando nell'intercessione dei santi e, in particolare, di Maria, che oggi invochiamo come la Madonna di Lourdes.

Ma la preghiera è anzitutto ciò che ci rende sempre più figli, ciò che ci trasforma per opera dello Spirito Santo in persone "rivestite di Cristo" (come afferma san Paolo in una sua lettera), ci rende sale e luce e ce lo fa essere nel concreto, anche con scelte precise, coraggiose, come quelle di giustizia che il profeta indica nella prima lettura: «*Non consiste forse [il digiuno che voglio] nel dividere il pane con l'affamato, nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto, nel vestire uno che vedi nudo, senza trascurare i tuoi parenti? Allora la tua luce sorgerà come l'aurora, la tua ferita si rimarginerà presto. Davanti a te camminerà la tua giustizia, la gloria del Signore ti seguirà*».

Occorre allora dare molto spazio alla preghiera, alla meditazione della Parola di Dio guidati dallo Spirito, alla invocazione. Non per fuggire dalla realtà, ma per essere dentro il mondo come sale e come luce anche in modo nuovo, con scelte coerenti, con decisione e, perché no, un po' di energia in senso positivo. Sia negli ambienti facili sia in quelli difficili.

Auguro allora a tutti voi di essere persone così. Uomini e donne di preghiera, uomini e donne aperti alla trasformazione che lo Spirito opera nei credenti, uomini e donne che proprio

per questo, con umiltà e semplicità ma con convinzione, sanno essere sale e luce per la Chiesa e il mondo di oggi anche dentro un ospedale.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Gorizia, una città bella dove si vive la gioia del Vangelo

Solennità dei Santi Ilario e Taziano, Patroni della Città di Gorizia

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 15 marzo 2014

Anche quest'anno il Signore di dona la grazia di celebrare la festa dei Santi Patroni di questa città: Ilario e Taziano. Patroni non perché persone illustri, uomini di studi, di scienza, di cultura, di impegno sociale, ecc. degni di ricevere il premio che anche oggi verrà assegnato. No: non hanno ricevuto alcun premio, se non la morte a causa di Cristo. Non hanno avuto alcun merito particolare se non quello di aver preso sul serio il Vangelo: *"se qualcuno vuol venire dietro di me... Se qualcuno vuole salvare la propria vita..."*.

Ilario e Taziano hanno dato la vita per il Vangelo. Si può dare la vita solo per qualcosa ritenuto fondamentale e necessario, per un valore più importante di tutti gli altri.

Ma che cosa è questo Vangelo? È solo un valore religioso, che dice qualcosa soltanto a chi crede e che giustamente è attaccato alla sua fede fino al punto da dare la vita per essa? Sono quindi patroni che propongono alla nostra città solo valori religiosi? In un certo senso sì, ma che cosa significa l'espressione "valori religiosi", che cosa vuol dire "Vangelo"?

Possiamo rispondervi facendoci una domanda: se potessimo chiedere oggi a Ilario e Taziano come vorrebbero la città di Gorizia, che cosa risponderebbero?

Una città dove tutti vanno in chiesa, dove tutti pregano, dove tutti pensano alla vita eterna, dove tutti sono moralmente ineccepibili in famiglia, sul lavoro, nella società...

Una città dove tutte le sere i giovani si trovano in chiesa a fare adorazione, dove i vecchi recitano tre rosari al giorno, dove ci si confessa una volta alla settimana, dove ogni domenica c'è una processione per le vie del centro, ecc. In poche parole una "città-convento".

È questa la città di Gorizia che i nostri patroni vorrebbero? O è quella che pensiamo che desidererebbero partendo dalla convinzione che la proposta del Vangelo è qualcosa per preti e suore, qualcosa di un po' grigio, di un po' triste, di una vita un po' sempre quaresimale...?

Del resto anche i santi e le sante – ne siamo convinti... - sono personaggi per definizione fuori dal mondo, un po' strani, al limite funzionali solo al circo mediatico come la "santa" de *La Grande Bellezza*.

Ma il Vangelo è questo? No, il Vangelo non è una cosa triste, che propone una vita grigia e un po' ammuffita. E il Vangelo non ha anzitutto e solo l'intento di farci andare in paradiso, vuole invece farci vivere bene qui, una vita bella, piena, gioiosa. Non sarà per caso che papa Francesco abbia intitolato il suo primo documento ufficiale "la gioia del Vangelo".

Qual è allora la Gorizia che i nostri patroni pensano per noi, loro che hanno dato la vita per qualcosa di bello in cui credevano profondamente?

Non una città convento, immersa nel silenzio contemplativo; non una città grigia, scoraggiata e penitenziale, ma una città viva, felice, gioiosa, vivace. Perché il Vangelo è gioia, è felicità, è amore, è dono.

Una città dove, perché no?, i giovani preghino certo qualche minuto ogni sera, ma proprio dalla gioia della preghiera trovino poi la possibilità di vivere momenti belli di gioia, di

compagnia, di divertimento; un divertimento sano e non di dissipazione – quasi uno stordirsi per dimenticare il grigiore quotidiano -, un divertimento che coinvolga tutti e non escluda nessuno, un divertimento che dia un’aria giovane e gioiosa alla nostra città. Una ventata di giovinezza e di novità, portata da giovani che “non si facciano rubare la speranza” (papa Francesco), ma siano intraprendenti nel costruire il proprio futuro, nell’immaginare nuovi lavori e nel dare il proprio contributo all’amministrazione della cosa pubblica.

Una città dove gli anziani dicano, certo, il rosario, ma da quella preghiera trovino la forza per non sentirsi esclusi, per non chiudersi nella lamentela o nella malinconia, per dare una mano secondo le loro possibilità.

Una città dove gli adulti vadano a messa alla domenica, ma per comprendere il senso prezioso della vita quotidiana e imparare a trovare la forza per impegnarsi nel resto della settimana nel lavoro, nello studio, nelle relazioni sociali con dedizione, fantasia, capacità di intrapresa, disponibilità a creare qualcosa di bello e di geniale per loro e per gli altri.

Una città dove le giovani famiglie ritrovino la gioia di aprirsi con coraggio alla vita e si sentano sostenute in questo prezioso compito non solo dalla fede nel Dio della vita, ma dalla favorevole mentalità diffusa e dalle strutture della società.

Una città dove, trovandosi molti a messa uniti dall’ascolto della stessa Parola e nutriti della stessa Eucaristia, si impari ad accogliersi tutti nella diversità e nelle preziosità di ciascuno, vincendo vecchi e nuovi pregiudizi, lasciando perdere rivendicazioni e gelosie e beghe da cortile, capaci di collaborare tra credenti nelle diverse fedi e anche tra credenti e non credenti in nome della stessa umanità che tutti ci accomuna.

Una città dove si legga e si mediti di più il Vangelo, ma per imparare a farsi prossimo degli altri, a mettersi a servizio dei più bisognosi, a stare al passo di chi non c’è la fa. Ma anche a produrre cultura valorizzando la presenza delle sedi universitarie e di molti istituti culturali.

Questa, penso, sia la Gorizia che hanno in mente per noi i nostri patroni. Ci diano una mano per realizzarla. La diano a noi credenti, anche generosi e impegnati, ma spesso scoraggiati e delusi. La diano alle parrocchie della città, perché vivano ancora di più una vera comunione anche con diverse accentuazioni. La diano anche a chi, battezzato, non viene più in chiesa, ma crede che valga la pena vivere per qualcosa di bello e, forse, desidera riscoprire in modo nuovo il Vangelo. La diano anche ai credenti di altre religioni, che sono convinti che ci sia Qualcuno per cui valga la pena vivere. La diano a uomini e donne in ricerca, perché non si stanchino di cercare e di sperare.

Quella speranza che deve essere di tutti e che può rendere la nostra città, una città in cui tutti si sentono accolti e valorizzati, in una parola: una città bella dove si vive la gioia del Vangelo.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Il problema non è che la parola sia tenuta nascosta: deve essere comunicata

Omelia in occasione del Convegno nazionale dei settimanali cattolici

Gorizia, chiesa di Sant’Ignazio, 4 aprile 2014

Sono rientrato ieri da un pellegrinaggio con un gruppo di sacerdoti ai luoghi di papa Giovanni XXIII e papa Paolo VI. Due grandi pontefici decisivi per la storia della Chiesa non solo del secolo scorso, ma anche dell’attuale e dei futuri. Decisivi soprattutto per quel dono che lo Spirito Santo

ha fatto alle nostre generazioni, quell'evento di grazia che è stato il Concilio Vaticano II.

Uno dei frutti più evidenti del Concilio è costituito dalla riscoperta della Parola di Dio, a cominciare dalla sua abbondante presenza nella liturgia. Decenni ormai di ascolto di questa Parola non sono ancora bastati affinché essa divenga sempre più, come afferma il salmo 118, "lampada per i nostri passi" e "luce per il nostro cammino". È un processo lungo che esige costanza, apertura di mente, rottura dei nostri schemi mentali anche "religiosi", conversione dei cuori e della vita. Certamente siamo diventati più esigenti nei confronti della stessa Parola presente nella liturgia.

Per esempio, è cresciuta la convinzione della necessità di un accostamento integrale alla Parola di Dio, così come ci viene presentata dalla Sacra Scrittura, senza che essa venga per così dire adattata alle nostre esigenze o, peggio, senza che il suo filo di spada tagliente (cf Ebrei 4,12) venga in qualche modo smussato dalle nostre paure e precomprensioni.

Il brano di Vangelo di oggi è appunto uno dei casi – per fortuna pochi... – dove la scelta liturgica non presenta il testo nella sua integralità, ma ne taglia alcuni versetti in due punti. Mi fermo solo sul primo "taglio". Il nostro brano passa dal v. 2: «Si avvicinava intanto la festa dei Giudei, quella delle Capanne» al v. 10: «Quando i suoi fratelli salirono per la festa, vi salì anche lui: non apertamente, ma quasi di nascosto». Appaiono improvvisamente questi "fratelli" e si dice che anche Gesù va alla festa: sembra in loro compagnia, anche se di nascosto. In realtà non è così. Vi leggo i versetti dal 3 al 9: «I suoi fratelli gli dissero: "Parti di qui e va' nella Giudea, perché anche i tuoi discepoli vedano le opere che tu compi. Nessuno infatti, se vuole essere riconosciuto pubblicamente, agisce di nascosto. Se fai queste cose, manifesta te stesso al mondo!". Neppure i suoi fratelli infatti credevano in lui. Gesù allora disse loro: "Il mio tempo non è ancora venuto; il vostro tempo invece è sempre pronto. Il mondo non può odiare voi, ma odia me, perché di esso io attesto che le sue opere sono cattive. Salite voi alla festa; io non salgo a questa festa, perché il mio tempo non è ancora compiuto". Dopo aver detto queste cose, restò nella Galilea». A questo punto continua il v. 10: «Quando i suoi fratelli salirono per la festa, vi salì anche lui: non apertamente, ma quasi di nascosto». Potremmo dire – un po' scherzando...- che i versetti tagliati sono imbarazzanti perché presentano una "bugia" di Gesù: dice che non andrà alla festa, ma poi ci va...

Al di là però di questa curiosa annotazione, risulta importante il contrasto tra i fratelli e lo stesso Gesù. Sembra semplicemente una difformità di strategia comunicativa. I fratelli sostanzialmente dicono a Gesù: approfitta della festa, del grande concorso di folla a Gerusalemme per la ricorrenza delle Capanne, per farti conoscere. Se hai un messaggio valido, se hai qualcosa da dire, se vuoi farti conoscere come Messia, che cosa c'è di meglio di una grande festa? Se poi, invece, di fare discorsi complicati o esigenti, compi qualche bel miracolo, ecco che il gioco è fatto e anche i tuoi discepoli ne usciranno confortati e sostenuti nella loro decisione di seguirti. Ottimo suggerimento, da ufficio di comunicazione sociale, se non persino da società leader di consulenza nel campo dei mass media.

L'evangelista però annota al v. 5: «Neppure i suoi fratelli infatti credevano in lui». Giudizio chiaro: quanto suggeriscono non c'entra niente con la fede, anzi dimostra proprio la loro non fede (notevi l'infatti che collega direttamente il suggerimento con l'incredulità: "neppure i suoi fratelli infatti credevano in lui"). Gesù ovviamente non si sottrae al confronto con la folla, con i Giudei e persino con i propri nemici, non opera di nascosto. Durante la passione affermerà con verità, nell'interrogatorio cui lo sottoporrà il sommo sacerdote che indagava «riguardo ai suoi discepoli e al suo insegnamento»: «Io ho parlato al mondo apertamente; ho sempre insegnato nella sinagoga e nel tempio, dove tutti i Giudei si riuniscono, e non ho mai detto nulla di nascosto. Perché interroghi me? Interroga quelli che hanno udito ciò che ho detto loro; ecco,

essi sanno che cosa ho detto» (Gv 18,19-21). Il problema non è che la Parola sia tenuta nascosta: deve essere comunicata. La persona stessa di Gesù, che è il Verbo, la Parola fatta carne, deve essere conosciuta. La questione è invece di fondo, di logica.

La logica di Gesù è quella dell'essere, del servizio, dell'autenticità. Quella dei suoi fratelli è invece la logica dell'avere, del potere, dell'apparire. Tre realtà che si rafforzano a vicenda: se hai, puoi apparire di più – pagando chi ti fa questo servizio... – e così aumenti il tuo potere, che, a sua volta, aumenta il tuo avere e la tua possibilità di apparire. Avere, potere, apparire: è la logica dei fratelli di Gesù, ma è anche la logica del mondo. Noi non siamo immuni dal mondo: ci siamo dentro e le sue logiche ci sembrano, appunto, logiche. Non sono però la logica della croce. Quanto tutto ciò sia determinante per il vostro importante e delicato compito, lo lascio alla vostra riflessione. Buon lavoro.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Suggerimenti per vivere la Settimana Santa

Domenica delle Palme

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 13 aprile 2014

Posso farvi una domanda: c'è qualcuno in chiesa non battezzato? No, vedo che tutti siete battezzati. E qualcuno è stato battezzato non da bambino? Solo una persona..., tutti gli altri sono stati quindi battezzati quando erano molto piccoli.

Perché vi ho fatto questo domande lo capirete subito. Riflettendo su cosa dirvi in questi brevi momenti di meditazione – brevi, vista l'abbondanza di Parola di Dio di oggi e i segni liturgici molto significativi, anzitutto la processione con i rami di ulivo – mi è venuto spontaneo pensare di proporvi due inviti per vivere bene la Settimana Santa.

Il primo è quello di seguire Gesù per tutta la settimana fino all'esplosione di gioia della domenica di Pasqua, non accontentandosi di averlo accompagnato solo oggi nel suo ingresso a Gerusalemme. Il secondo invito è di aiutarvi in questo percorso identificandovi via via con i vari personaggi – anzi “persone”, perché non erano degli attori, ma uomini e donne in carne ed ossa – che incontrano Gesù nella sua passione: gli apostoli, Giuda, Pietro, Maria, le donne, Pilato, Erode, i soldati, ecc.

Sono indicazioni importanti. Le avevo pensate ieri sera, ma stamattina riflettendoci appena sveglio ho avuto la sensazione che mancasse qualcosa. A un certo punto ho avuto come un flash: certo – mi sono detto – manca il Battesimo!

Forse non sapete che quest'anno proprio durante la veglia pasquale celebreremo due sacramenti oltre l'Eucaristia: il Battesimo e la Confermazione di alcuni adulti. Una cosa bella, che, però, può anche preoccupare: è già così lunga la veglia pasquale, se poi ci aggiungiamo anche queste celebrazioni... Meglio forse stare a casa...

Ma perché questi due sacramenti, e in particolare il Battesimo, si celebrano nella veglia pasquale? Non è appunto una liturgia già abbastanza solenne e lunga? E non si rischia inoltre di dare meno rilievo a questi sacramenti che se fossero celebrati per loro conto? Perché allora questa celebrazione eccezionale?

In realtà celebrare quei due sacramenti fuori della veglia pasquale è o dovrebbe essere l'eccezione, mentre la regola è e sarebbe celebrarli nella notte di Pasqua. Solo per motivi pratici si celebrano anche in altri momenti.

Perché il Battesimo deve essere celebrato a Pasqua? Perché questo sacramento non è altro che entrare nel mistero pasquale di Gesù: morire con Cristo al peccato per risorgere a una vita nuova. La morte e risurrezione di Cristo ci salvano non perché ne ascoltiamo il racconto o ci meditiamo sopra, ma perché con il Battesimo viviamo con Lui questi eventi.

Tutto ciò vale per chi verrà battezzato nella notte santa di Pasqua e per chi vedrà confermato il dono del Battesimo con la Confermazione, ma per noi? Anche il nostro Battesimo di noi battezzati per la quasi totalità quando eravamo molto piccoli, non è stato altro che fin dall'inizio della nostra vita immergervi nella Pasqua di Cristo, farci salvare dalla sua morte e risurrezione, assumere come logica di vita il donarla come Lui ha fatto nei nostri confronti.

Arrivo allora al terzo e più importante suggerimento su come vivere la Settimana Santa: provate a immaginare di non essere stati ancora battezzati, ma di ricevere questo sacramento la prossima veglia pasquale. Come sarebbe allora la nostra partecipazione a questa Settimana Santa? Lascio a ciascuno di voi dare la risposta.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Una missione che è anzitutto l'annuncio di una Parola di salvezza

Giovedì Santo, Messa del Crisma

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 17 aprile 2014

«*Mi ha mandato ad annunziare ai poveri un lieto messaggio*». Così Gesù descrive la sua missione facendo proprie le parole del profeta.

Una missione che è anzitutto l'annuncio di una Parola di salvezza. Un annuncio efficace, perché non si esprime solo attraverso tre verbi: annunciare, proclamare predicare, ma diventa “rimettere in libertà gli oppressi”.

Così è stata la vita di Gesù: un costante annuncio del Regno di Dio attraverso parole e segni di salvezza che dicono che questo Regno non è più solo atteso, ma è già iniziato.

Quest'anno la nostra Chiesa ha dato molto rilievo alla Parola, non tanto anzitutto come annuncio, quanto piuttosto come realtà per dire sé stessa. Abbiamo imparato a esprimere chi siamo – “Chi è la Chiesa” – attraverso la Parola, in particolare gli Atti degli Apostoli.

Un ripiegamento su noi stessi, un guardarci per così dire allo specchio, sia pure quello della Parola, invece che dedicarci all'annuncio? No, non era questo l'intento che ci ha guidato e non lo è. La Chiesa, infatti, non è un mero strumento per annunciare la salvezza, ma è la comunità di chi, grazie allo Spirito, ha accolto la Parola di salvezza e ne diventa testimone.

So che in concreto le nostre comunità hanno compiuto questo cammino grazie soprattutto ai sacerdoti e alla loro passione per la Parola e di questo sono molto grato al Signore e a ciascuno di voi.

Una passione che deve diventare sempre più forte. Possiamo guidare le nostre comunità a rileggersi alla luce della Parola, solo se noi anzitutto siamo presi da questa Parola, se essa diventa ciò che interpreta la nostra vita, ciò che illumina la nostra missione, ciò che ci dona consolazione nei momenti di incertezza, ciò che riempie in ogni momento il nostro cuore e la nostra mente.

Occorre essere noi per primi ascoltatori della Parola, essere “sotto la Parola”. Questo stare “sotto la Parola” viene espresso plasticamente nel rito dell'ordinazione del vescovo, quando l'ordinando resta in ginocchio mentre due diaconi reggono aperto sul suo capo, a mo' di tetto,

il Vangelo. Ciò, però, vale non solo per il vescovo, ma per coloro che con lui vivono la dedizione alla Parola, ossia i presbiteri e i diaconi, oltre che per tutti i fedeli soprattutto chi, come i catechisti, svolge uno specifico servizio alla Parola.

Occorre avere il gusto e persino il piacere per la Parola, il desiderio di condividerla – e penso che tutti abbiamo sperimentato la gioia di scoprire con le nostre comunità anche aspetti della Scrittura cui non avevamo mai prestato attenzione –, il desiderio di viverla.

La Sacra Scrittura è un tesoro immenso, che ci sorprende continuamente persino negli aspetti formali. Solo due esempi relativi ai Vangeli.

Ricordo che p. Silvano Fausti, un grande maestro nella Parola, mi aveva fatto notare una volta che nei Vangeli non ci sono praticamente aggettivi, ma quasi solo verbi. Anche il brano di Vangelo di oggi è così: l'unico aggettivo "lieto" collegato a "messaggio" e ad "annunciare" nell'originale greco è un solo verbo. Un Vangelo fatto di verbi, che va subito all'essenziale, a ciò che conta e converte i cuori.

Un'altra annotazione curiosa, ma significativa, sempre riferita ai Vangeli, riguarda l'assenza in essi di colori. Un Vangelo quindi in bianco e nero, grigio e un po' noioso? In realtà il Vangelo non è a colori non perché è in bianco e nero, ma perché è, per così dire, in "luce e tenebre". Lo dice chiaramente il prologo di Giovanni che del Verbo, della Parola, afferma: «*In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini; la luce splende nelle tenebre e le tenebre non l'hanno vinta*» (Gv 1, 4-5).

La Parola di Dio accolta porta alla conversione e ai sacramenti. La cosa è evidente proprio a Pentecoste dove l'annuncio di salvezza fatto da Pietro spinge gli ascoltatori a chiedere: «*Che cosa dobbiamo fare, fratelli?*». E la risposta di Pietro è: «*Convertitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo, per il perdono dei vostri peccati, e riceverete il dono dello Spirito Santo*» (Atti 2,37-38).

Penso che un dono oggi per la nostra Chiesa – grazie anche ai continui richiami di papa Francesco – sia la riscoperta della centralità del Battesimo e del suo essere a fondamento anche degli altri sacramenti.

Non si può infatti intendere il sacramento della Confermazione se non come conferma del dono dello Spirito ricevuto nel Battesimo e il sacramento della Riconciliazione se non come un immergersi ancora una volta nella morte di Cristo per risorgere con Lui a una vita nuova.

Anche l'Eucaristia, che è il vertice dei sacramenti perché ci nutre di Cristo e ci costituisce come Chiesa, è il sacramento di chi è diventato nel Battesimo figlio di Dio.

Il sacramento dell'Ordine e quello del Matrimonio consacrano poi due vocazioni essenziali per la Chiesa, attraverso le quali i fedeli sono chiamati a vivere il Battesimo.

Infine l'Unzione degli infermi è il sacramento che permette di vivere da figli di Dio il momento sofferto e drammatico della malattia.

La nostra Chiesa dovrà maturare progressivamente, anche facendo tesoro dell'esperienza di altre Chiese a noi vicine e della Chiesa italiana nel suo insieme, una maggiore attenzione ai sacramenti, in particolare a quelli dell'iniziazione cristiana. Chiediamo al Signore che, con il dono del suo Spirito, ci suggerisca i passi giusti, insieme prudenti e coraggiosi, da compiere in questa direzione.

È in ogni caso significativo che in questa Messa crismale si manifesti l'intreccio tra il sacramento dell'Ordine, con il rinnovo delle promesse emesse al momento della nostra ordinazione, e la benedizione degli oli che verranno usati per il sacramento del Battesimo, della Confermazione, dell'Unzione degli infermi e dell'Ordine. La celebrazione di alcuni sacramenti, come frutto della Parola annunciata e accolta, spetta infatti in particolare ai presbiteri e ai diaconi.

Dobbiamo oggi ringraziare il Signore perché la nostra Chiesa ha ancora un numero sufficiente di presbiteri e diaconi e dobbiamo essere a Lui grati, in particolare, per l'esempio di fedeltà di chi oggi ricorda significativi anniversari di ordinazione.

Anche per il futuro il Signore ci darà la grazia di avere presbiteri e diaconi per la nostra Chiesa?

Intanto ringraziamolo perché nei mesi scorsi ci ha concesso il dono dell'ordinazione diaconale di don Aldo Vittor e nella veglia di Pentecoste ci darà la gioia dell'ordinazione presbiterale di don Giulio Boldrin.

La scelta di inserire questa ordinazione nel contesto della veglia di Pentecoste, tradizionalmente caratterizzata per la presenza di giovani, vuole essere un gesto concreto di pastorale vocazionale.

L'ordinazione non è solo una grazia per chi la riceve, per il vescovo che la conferisce, per il presbiterio che si arricchisce di un nuovo membro e per il popolo di Dio che acquisisce un nuovo ministro. Sono convinto che c'è una grazia speciale per i giovani e i ragazzi che vi partecipano, se lo fanno con fede e con il cuore aperto al dono del Signore.

Chiedo pertanto a tutti i sacerdoti e a tutte le comunità di vivere il tempo pasquale con una forte sottolineatura vocazionale, anche valorizzando la disponibilità di don Giulio a incontri soprattutto con ragazzi e giovani, e vi chiedo di fare in modo che la sera della veglia di Pentecoste la basilica di Aquileia veda la presenza di tanti giovani e ragazzi.

Sono sicuro – e prego e invito anche voi a pregare per questo – che tra qualche anno avremo la gioia di ritrovarci nella stessa basilica per ordinare presbiteri alcuni di loro.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

L'Eucaristia ci fa entrare in comunione con Lui che dona la sua vita

Giovedì Santo, Messa "In Coena Domini"

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 17 aprile 2014

Se uno studioso delle religioni o anche solo una persona curiosa di questioni religiose chiedesse a noi cristiani quale sia il sacrificio, la celebrazione, il modo principale per rapportarsi a Dio, potremmo rispondere esattamente con sole 67 parole.

Sono le parole che compongono la descrizione di quello che Gesù ha fatto «*nella notte in cui veniva tradito*» che san Paolo presenta ai cristiani di Corinto per richiamarli a una corretta celebrazione dell'Eucaristia. L'abbiamo ascoltata nella seconda lettura di oggi, che è il più antico racconto dell'Ultima cena presente nel Nuovo Testamento, sicuramente precedente la narrazione dei vangeli di Matteo, Marco e Luca, almeno nella redazione che abbiamo noi. Risale a circa vent'anni dopo la morte di Gesù.

Sicuramente il nostro interlocutore ne resterebbe meravigliato, anche solo confrontando questa descrizione con le minute e amplissime prescrizioni che l'Antico Testamento – per stare a una religione da cui il cristianesimo ha preso origine – presenta circa la cena pasquale (ne abbiamo ascoltato qualche stralcio nella prima lettura) e i diversi tipi di sacrifici che venivano celebrati in varie feste nel tempio di Gerusalemme.

La sua sorpresa aumenterebbe se gli dicesse che quello che noi stiamo celebrando solennemente questa sera è Eucaristia, ma non lo è di meno quella celebrata in una cappellina da parte di un sacerdote con uno o due fedeli e neppure quella che tanti sacerdoti e vescovi

perseguitati hanno celebrato e, in qualche parte del mondo ancora oggi celebrano, clandestinamente (ho letto recentemente di un vescovo vietnamita, poi diventato cardinale e certamente santo, tenuto in carcere per 13 anni, di cui 9 in isolamento, che celebrava la Santa Messa sul palmo della sua mano, con tre gocce di vino ed una goccia d'acqua e conservava qualche frammento di pane consacrato nella carta delle sigarette).

Lo stupore del nostro amico sarebbe certamente al massimo qualora gli facessimo notare che uno dei quattro testi fondamentali del cristianesimo – i Vangeli – non racconta neppure dell'Eucaristia, ma si sofferma a descrivere un gesto banale, che allora, quando non si usavano le scarpe, gli schiavi compivano nei confronti del loro padrone e dei suoi invitati, cioè la lavanda dei piedi.

Si tratta del Vangelo di Giovanni, di cui abbiamo ascoltato poco fa il racconto. A questo punto potremmo creare ancora più problemi al nostro interlocutore spiegandogli che l'Eucaristia è certo il sacrificio della Chiesa, ma non lo è come uno dei sacrifici che molte religioni rivolgono alla divinità. Lo è, infatti, solo in quanto ci mette in comunione con il sacrificio di Cristo sulla croce. Lo dice bene san Paolo a conclusione della seconda lettura: «*Ogni volta infatti che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga*».

La Santa Messa quindi non è un altro sacrificio rispetto al dono di sé che Gesù ha fatto sulla croce, ma ci mette in comunione con Lui. Dovremmo spiegare al nostro amico che i cristiani, ricevendo l'ostia consacrata, non fanno semplicemente comunione con Gesù, ma con Gesù che dona la sua vita per imparare a loro volta a donarla. Donarla non necessariamente facendo grandi cose, ma amando le persone nelle realtà semplici e quotidiane della vita. «Capisci – potremmo qui aggiungere – come il Vangelo di Giovanni, che riporta il racconto della lavanda dei piedi al posto del racconto dell'Eucaristia, non ha commesso un errore o una distrazione, ma ha solo voluto spiegare con l'esempio di Gesù il significato dell'Eucaristia: dare la vita servendo gli altri».

Non so se il nostro studioso o semplicemente persona curiosa di cose religiose, sarebbe ora soddisfatto. Penso che a noi basterebbe che intuisse la bellezza e l'originalità di ciò che di più caro esiste per i cristiani: l'Eucaristia, il sacramento del sacrificio di Cristo, che ci fa entrare in comunione con Lui che dona la sua vita, ci rende per questo una cosa sola, capaci di amare a nostra volta servendo gli altri.

Come spesso succede, quando si parla agli altri, in realtà si parla anche a noi stessi. Immagino di non aver detto niente di nuovo per voi che siete qui e venite regolarmente a Messa. Ma ci fa bene, per così dire, ripassare ciò che per noi è importante. Il Giovedì Santo ce ne offre un'occasione preziosa.

In ogni celebrazione eucaristica dovremmo ricordarci di tutto quanto abbiamo detto e soprattutto dovremmo ricordarci di viverlo. Anche il gesto che compirò adesso a nome di tutti, quello della lavanda dei piedi, non è semplicemente una specie di rappresentazione, più o meno pittoresca, di quello che Gesù ha compiuto.

È invece il segno di un'attenzione che, proprio a partire dall'Eucaristia, tutta la nostra Chiesa vuole avere verso chi è in difficoltà per il lavoro.

Un'attenzione non solo del vescovo – che può fare poco, se non portare qualche parola di vicinanza e di solidarietà come ho cercato di fare in questi giorni girando in alcune ditte a vostro nome -, ma un'attenzione il più possibile concreta dell'intera comunità cristiana.

L'essere attenti alle persone – penso lo abbiamo compreso ancora meglio questa sera – non è un'aggiunta alla celebrazione del sacrificio di Cristo, ma ne è un'attuazione, un accogliere il suo comando: «Capite quello che ho fatto per voi? Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e

dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi».

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Il Signore ci vuole rendere liberi

*Venerdì Santo, Via Crucis con gli ospiti della Casa circondariale
Gorizia, Casa circondariale, 18 aprile 2014*

Tutto ha un prezzo, tutto si compra. Questa sembra essere la filosofia del mondo dove pare i soldi siano la cosa più importante. Se hai i soldi – e non importa come te li procuri – ti puoi comprare tutto, non solo il mangiare, i vestiti, le case, le macchine, il potere, la libertà, ma anche le persone.

Gesù stesso è stato comperato e quindi venduto. L'ha venduto un suo discepolo, un suo amico, ai sommi sacerdoti e ai capi del popolo. Volevano catturarlo per farlo fuori, perché dava loro fastidio, creava problemi al loro potere. C'era anche una scusa politica: crea disordini e quindi dopo i Romani distruggeranno la nazione; per ragion di Stato è meglio far fuori Lui... Gesù costa poco: trenta denari sono uno stipendio mensile, sono il prezzo di uno schiavo, uno schiavo di manovalanza, non uno schiavo intellettuale di quelli che i romani compravano a caro prezzo per affidare loro l'istruzione privata dei figli.

Anche noi abbiamo un prezzo? C'è gente che si fa pagare o è pagata per imbroglio, per corruzione, per vendere persino il proprio corpo. Le vittime di reati o anche solo di incidenti hanno diritto un risarcimento, ma anche i detenuti se l'Italia non si metterà presto in regola...

Non è però questo il prezzo che conta. Più volte nelle lettere degli apostoli si dice che noi siamo stati comprati a caro prezzo, non con oro o argento, ma con il sangue di Cristo. Sì, noi siamo costati il sangue di Cristo sparso sulla croce proprio in quest'ora. Siamo costati la vita del figlio di Dio.

Ma il Signore non ci ha comprati per farci schiavi, per usare di noi, per assoggettarci ai suoi interessi... bensì per renderci liberi. Liberi dalla logica del denaro, del potere e dello sfruttamento, per farci entrare nella logica dell'amore, del dare la vita, del servire.

Di Gesù possiamo fidarci, forse degli uomini no o almeno, spesso, no. Lui ci ama, Lui ha dato la vita per noi non per secondi fini, ma semplicemente perché ci vuole bene e ci vuole rendere liberi.

Liberi anzitutto dentro, che è ciò che conta. Uno può essere padrone del mondo, ma essere schiavo di dentro del suo egoismo e delle sue paure. Liberi quindi dal nostro male, dalle nostre paure, dalle nostre delusioni, dai nostri peccati. Tutti abbiamo bisogno di essere liberati così, sia dentro che fuori dal carcere.

Un augurio allora di una Pasqua dove ciascuno di noi si senta importante, perché ognuno di noi è stato comprato a caro prezzo, al costo del sangue di Gesù. Per questo può trovare dentro il cuore la vera libertà.

+Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

La figura di Pilato

Venerdì Santo, Azione liturgica della Croce
Gorizia, Chiesa Cattedrale, 18 aprile 2014

Vorrei fermarmi a riflettere con voi su una caratteristica che distingue la passione secondo Giovanni dai racconti presenti negli altri tre Vangeli. Si tratta dell' enfasi data alla figura di Pilato. Negli altri Vangeli si parla del governatore romano, del suo desiderio di interrogare Gesù, della sua convinzione che egli sia innocente e del tentativo di salvarlo anche proponendo il baratto con Barabba, e, infine, del suo arrendersi alle pressioni dei sommi sacerdoti e dei capi del popolo consegnando loro il Signore Gesù.

È solo però nel Vangelo di Giovanni che si dà grande rilievo a Pilato e al suo confronto con Gesù, che secondo questo Vangelo non tace ma accetta il dialogo con il governatore romano. Un dialogo che ha l' andamento di un dramma che si svolge su una scena e dietro le quinte. Più volte il Vangelo sottolinea che Pilato esca ed entra: «*Pilato dunque uscì verso di loro...; Pilato allora rientrò nel pretorio...; uscì di nuovo verso i Giudei...; Pilato uscì fuori di nuovo...; Entrò di nuovo nel pretorio...; Pilato fece condurre fuori Gesù e sedette in tribunale*». C' è un continuo movimento, una continua incertezza, un andirivieni tra Gesù (che è nel pretorio tranne quando ne viene portato fuori) e i Giudei che se ne stanno all'esterno per non contaminarsi con il contatto con un pagano.

L' oscillare tra dentro e fuori manifesta un' incertezza interiore che Pilato ha nel cuore: chi è questo Gesù? che posizione devo prendere nei suoi confronti? posso cavarmela senza danni? come fuggire dalla trappola che mi stanno tendendo questi Giudei, che sanno che quest'uomo è innocente, ma vogliono condannarlo presentandolo come nemico di Cesare? Loro sono i veri nemici di Cesare, ma ora cercano di ricattarmi: «*Se liberi costui, non sei amico di Cesare! Chiunque si fa re si mette contro Cesare*».

Gesù non ricatta Pilato, non gioca con lui come stanno facendo i Giudei – un gioco pericoloso pieno di sottintesi, di contrapposizioni e di offerta di complicità – ma cerca di portarlo alla verità di sé stesso, una verità che può trovare solo se scopre la verità su Gesù. «*Che cosa è la verità?*», chiede a un certo punto Pilato, ma non aspetta la risposta. Intuisce che Gesù è re, che è l'uomo per eccellenza, ma lascia cadere queste intuizioni, preso dalla preoccupazione di cavarsela e non farsi immischiare.

C' è un paradosso in tutto questo, perché Pilato sarà per sempre per così dire immischiato con Gesù: il suo nome entrerà nel Credo ed è stato, è e sarà ripetuto infinite volte nella storia. Che fine ha fatto Pilato? Ci auguriamo che l' infinita misericordia di Dio gli abbia permesso di rivedere Gesù nel suo Regno e di riconoscerlo finalmente come il suo Salvatore, senza avere più paura di Lui, ma gioendo per sempre con Lui insieme agli angeli, ai santi e alle sante del Cielo.

Ora però siamo noi che siamo di fronte a Gesù, a Lui che oggi contempliamo condannato, confitto su una croce, ucciso. Che posizione prendiamo nei suoi confronti? Il Crocifisso è il nostro re? È Lui il vero uomo? Lui che – come sottolineava il profeta Isaia – «*non ha apparenza, né bellezza... né splendore*»? Siamo chiamati a prendere posizione non davanti a una teoria, a una dottrina, a una morale, ma a un uomo, un uomo crocifisso, un uomo «messo alla prova in ogni cosa» come ha affermato la seconda lettura. Chi sei tu, Signore? Chi sei per me? Il condannato, l'uomo, il re, il salvatore? Teniamo vive dentro di noi queste domande, mentre contempliamo e adoriamo la sua croce.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Le donne ai piedi della croce

Venerdì Santo, Via Crucis cittadina

Gorizia, 18 aprile 2014

Ci vorrebbe una donna a chiudere questa Via Crucis, che ci ha fatto contemplare il ruolo delle donne sulla via del calvario. Ho detto "il ruolo": è un'espressione da maschio, funzionale: "ruolo". Maria ha un ruolo? La Maddalena ha un ruolo? Le altre donne hanno un ruolo? O hanno un cuore, degli occhi, delle mani, dei piedi... Sono persone e non funzioni, non attori o personaggi.

I maschi, sì, che hanno un ruolo, una funzione da difendere, da rivestire. Forse che Pilato non era convinto dell'innocenza di Gesù? Ma aveva un ruolo da ricoprire con la dignità di un funzionario romano e che cosa fa un funzionario romano se non difendere Cesare? Non lo ha detto Lui, che bisogna dare a Cesare quello che è di Cesare? Non ci si può certo commuoversi di fronte a un caso. Gesù è un caso, non una persona. L'importante è Cesare, è Roma: la ragion di Stato. Ma anche Caifa aveva fatto lo stesso ragionamento, da maschio: «*Allora i capi dei sacerdoti e i farisei riunirono il sinedrio e dissero: "Che cosa facciamo? Quest'uomo compie molti segni. Se lo lasciamo continuare così, tutti crederanno in lui, verranno i Romani e distruggeranno il nostro tempio e la nostra nazione". Ma uno di loro, Caifa, che era sommo sacerdote quell'anno, disse loro: "Voi non capite nulla! Non vi rendete conto che è conveniente per voi che un solo uomo muoia per il popolo, e non vada in rovina la nazione intera!"*» (Gv 11,47-50). Pilato, Caifa così simili a tanti uomini di potere della storia, fedeli al ruolo, alla funzione.

Si dice che qui sulle nostre colline, lungo il nostro fiume, cento anni fa, un generale andasse devotamente a Messa tutti i giorni e mandasse tutti i giorni al massacro migliaia di poveri fanti, fucilandone decine se si rifiutavano di andare all'assalto: il ruolo, appunto...

Gli stessi apostoli non sfuggono dalla crisi del ruolo: se Gesù non è il Maestro, non posso più fare il discepolo, devo scappare, salvarmi. Seguivano e persino volevano bene al Maestro, al Profeta, al Messia, non a Gesù. Per questo quando lo vedono catturato, prigioniero, flagellato, denudato, crocifisso lo abbandonano: è solo un pover'uomo, non il Maestro, il Salvatore, il Messia.

Le donne che hanno seguito Gesù fino al Calvario hanno seguito Lui e non una immagine di Lui, un ruolo. L'evangelista Marco dice delle donne che osservavano la croce – ma diciamo i loro nomi, perché sono persone concrete: Maria di Mågdala, Maria madre di Giacomo il minore e di loses, e Salome, insieme a molte altre – che «*lo seguivano e lo servivano*» (Mc 15,40-41). "Servire" e "seguire" sono esattamente i verbi che definiscono i discepoli. Le donne sono i veri discepoli che non si limitano a essere tali nella vita pubblica di Gesù, ma restano con Lui anche al Calvario.

Certo, anche le donne hanno i loro peccati: come sanno amare visceralmente più degli uomini, così sanno odiare visceralmente più di loro. Anche loro sanno tradire, offendere, uccidere. Il peccato non è un'esclusiva maschile. Fin dall'inizio c'è stata una complicità uomo-donna nel non fidarsi del Signore e nell'ascoltare il serpente. Ma al Calvario e anche al Sabato Santo sono loro che tengono vivo il legame con il Signore, magari solo perché prese dalla pietà verso un morto da onorare, passata la festa. Il mattino di Pasqua quando si recheranno al sepolcro con gli aromi e i profumi verranno premiate incontrando per prime il Risorto e divenendone le prime testimoni.

Nel Vangelo di Giovanni, però, non è così. Certo sarà la Maddalena a incontrare per prima il Risorto, ma a seppellire Gesù con profumi e aromi, la sera del venerdì, è stato un uomo, Nicodemo. Un maschio, uno del sinedrio, uno che era andato a ragionare con Gesù di notte (cf

Gv 3,1-21) – per non farsi riconoscere e rischiare di perdere così il suo ruolo – uno che aveva tentato di difenderlo (cf Gv 7,50-52), ma che probabilmente al momento decisivo se ne era stato zitto.

Ora che Gesù è morto e che c'è tutto da perdere a mostrarsi suo discepolo, esce allo scoperto con un suo collega, Giuseppe d'Arimatea – annota l'evangelista che questi «era discepolo di Gesù, ma di nascosto, per timore dei Giudei» (Gv 19,38) – e va a seppellire Gesù. Porta i profumi per avvolgerlo in bende. Ma c'è un particolare: ne porta 30 chili. Impressionante... Un'esagerazione che solo una donna potrebbe fare, perché il profumo è segno di amore. Un amore senza utilità, perché il profumo non è strumentale a niente, è come i fiori: non serve se non a dire l'amore. Nicodemo è diventato un po' donna: ha rinunciato al ruolo e davanti a Gesù morto, lui che cercava una verità astratta, ha trovato l'Amato.

Che il Signore conceda a noi – uomini o donne non importa – contemplando la sua croce, di innamorarci dell'Amato. Allora come la Maddalena – ricordate il dipinto del Beato Angelico... – accenneremo nel giardino di Pasqua un passo di danza con il Risorto.

E sarà festa per sempre.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Il Battesimo ci rende persone nuove

Sabato Santo, Veglia pasquale

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 19 aprile 2014

È con grandissima gioia che tra poco celebreremo il Battesimo di Vincenzo. A lui verrà concesso anche il sacramento della Confermazione insieme ad altri quattro adulti: i fratelli Davide, Ivan e Alice e la signora Maria. In questa Messa della notte di Pasqua, Vincenzo riceverà anche per la prima volta l'Eucaristia.

La gioia è grande: la loro e anche la nostra. La loro, perché questa notte segna il punto di arrivo di un loro personale cammino di vicinanza al Signore e alla sua Chiesa, cui si sono impegnati consapevolmente e con generosità da lungo tempo, anche con la partecipazione all'itinerario diocesano dei venerdì di Quaresima. La nostra, perché è sempre bello e consolante vedere la comunità cristiana che si accresce di un suo membro e che si arricchisce di altre persone che completano il cammino della iniziazione cristiana.

Ma noi, battezzati e cresimati da molti anni, abbiamo un ulteriore motivo di gioia ed è il forte richiamo a un dono che abbiamo ricevuto fin da piccoli, ma di cui spesso ci dimentichiamo: il nostro Battesimo. Lo sappiamo per esperienza: il tempo, se da una parte può consolidare giorno dopo giorno le scelte intraprese, dall'altra tende a stendere un velo di oblio o comunque di grigiore anche sulle realtà splendenti della nostra vita.

La veglia pasquale, che stiamo celebrando, così ricca di Parola di Dio, di luce, di canti, di festa, di segni molto incisivi, ci aiuta a ridare lucentezza a ciò che è il nostro tesoro: l'essere figli di Dio, l'essere parte della comunità di Cristo, la Chiesa. Una realtà eccezionale, che noi, cristiani fin dalla nascita, diamo troppe volte per scontata, e invece non lo è.

Una realtà che ci è stata ben descritta in una lettura di stasera, il brano della lettera ai Romani. Permettete che lo riprenda brevemente con voi, sottolineandone alcuni passaggi. San Paolo anzitutto afferma: «*O non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Per mezzo del battesimo dunque siamo stati sepolti insieme a*

lui nella morte affinché, come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova». Il Battesimo, quindi, non è semplicemente un essere lavati dal peccato, ma è l'immersione nella morte di Gesù che ci apre a una vita nuova. L'Apostolo prosegue: «Lo sappiamo: l'uomo vecchio che è in noi è stato crocifisso con lui, affinché fosse reso inefficace questo corpo di peccato, e noi non fossimo più schiavi del peccato».

Prima del Battesimo siamo dunque “vecchi”, “schiavi”, bloccati dal nostro egoismo, dalla logica del peccato, con la pretesa – inutile... – di salvarci da soli. Il Battesimo fa morire l'uomo vecchio in noi, ci libera dal peccato e inaugura in noi la logica della risurrezione. La conseguenza è che ora viviamo per Dio: «Così anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù». E siamo pertanto guidati dallo Spirito Santo che ci viene donato con il sacramento della Confermazione e ci assiste con i suoi doni.

Il Battesimo ci rende quindi persone nuove. Certo non siamo ancora in Paradiso, siamo ancora in cammino, abbiamo ancora tante fatiche, tante fragilità, tanti peccati, tanti scoraggiamenti... Ma la parola definitiva su di noi è già stata detta: siamo figli di Dio e lo siamo per sempre. Oggi viene detta per Vincenzo, ma è confermata anche a Davide, Ivan, Alice e Maria e a ciascuno di noi. Che importa allora tutto il resto? Ciò che conta è che il Signore è risorto e che noi risorgiamo con lui e viviamo una vita nuova nella sua Chiesa, condotti dal suo Spirito e sostenuti dalla preghiera degli angeli e dei santi. Alleluia.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Rispondere alla domanda del Risorto

Domenica di Pasqua

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 20 aprile 2014

Una brava insegnante di religione mi ha consegnato nei giorni scorsi le risposte che i ragazzi delle sue classi delle superiori hanno dato alla domanda: «*Se Gesù Cristo, il Risorto, apparisse a te e ai tuoi amici, che cosa gli chiederesti?*». Risposte interessanti.

Alcune scanzonate, tipiche dei ragazzi di quella età, ma con una punta di intelligente ironia (una per tutte: «*Gli chiederei la carta d'identità, perché fidarsi è bene e non fidarsi è meglio; poi il passaporto, per essere sicuro che non sia un clandestino dato che è di Nazareth*»). Altre molto serie: domande sul perché della morte, della sofferenza, della crisi; domande sulla Chiesa e la sua fedeltà a Lui, sulla verità della Bibbia e dei Vangeli; richieste sulla vita: il suo senso, la felicità, la riuscita scolastica, l'immortalità, il perdono; e ancora la voglia di sapere il perché Lui è andato in croce e si è sacrificato per noi. Tutte domande e riflessioni interessanti, che prendono sul serio la verità di Gesù risorto.

A questo punto verrebbe spontaneo interrogarsi su che cosa chiederemmo noi a Gesù, morto e risorto. Prima, però, penso sia giusto andare alla ricerca di che cosa è stato chiesto al Risorto da parte di chi lo ha effettivamente incontrato. Ci aiutano i racconti evangelici e gli Atti degli apostoli.

Ne facciamo una breve rassegna cominciando dal Vangelo di Giovanni, che abbiamo ascoltato qualche minuto fa. C'è una domanda della Maddalena, qualche versetto dopo quelli letti oggi. Una domanda che rivolge al Risorto, ma senza riconoscerlo, scambiandolo per il custode del giardino: «*Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove l'hai posto e io andrò a*

prenderlo». Un equivoco che viene presto risolto da Gesù che si fa riconoscere chiamando Maria per nome. Se proseguiamo la lettura dell'ultima parte del Vangelo di Giovanni, troviamo poi una richiesta indiretta fatta al Risorto da parte di Tommaso, il discepolo assente durante un'apparizione di Gesù. L'apostolo pone una condizione per credere: «*Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo*» (Gv 20,25). Sappiamo poi come è andata: di fronte alle piaghe del Crocifisso risorto anche Tommaso arriva alla fede. Quando poi Gesù si manifesta sul lago, l'evangelista nota: «*E nessuno dei discepoli osava domandargli: "Chi sei?", perché sapevano bene che era il Signore*» (Gv 21,12). In realtà è come se Giovanni dicesse: morivano dalla voglia di chiedergli se era proprio Lui, ma non osavano manifestare i loro dubbi. Sempre in quella circostanza, il Vangelo di Giovanni riporta anche la domanda un po' curiosa di Simon Pietro a Gesù circa il destino dell'altro discepolo, forse lo stesso autore del Vangelo: «*Signore, che cosa sarà di lui?*» (Gv 21,21).

Nel Vangelo di Matteo e anche in quello di Marco non ci sono domande esplicite al Risorto. Diverso è il caso del Vangelo di Luca dove, nell'episodio dei discepoli di Emmaus, è presente una loro domanda. Come avvenuto per la Maddalena, anche in questo caso l'interrogativo è rivolto a Gesù, ma senza che venga riconosciuto.

I due discepoli lo ritengono infatti un occasionale compagno di viaggio, che stranamente non sa niente di quanto avvenuto in quei giorni a Gerusalemme: «*Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?*» (Lc 24,18). Gesù fa finta di non sapere, ma dopo il racconto di quanto successo, ne dà la vera spiegazione utilizzando le Scritture che parlano di Lui e della sua passione e risurrezione.

Anche nel secondo libro scritto da Luca, gli Atti degli Apostoli, è riportata una domanda al Risorto, fatta dai suoi discepoli al momento della ascensione: «*Signore, è questo il tempo nel quale ricostituirai il regno per Israele?*» (Atti 1,6). Gesù non risponde a tale interrogativo curioso, ma invita ad attendere il dono dello Spirito, che darà forza per testimoniare il Regno di Dio in ogni parte del mondo finché verrà il compimento: «*Non spetta a voi conoscere tempi o momenti che il Padre ha riservato al suo potere, ma riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra*» (Atti 1,7-8).

Come vedete, non sono molte le domande rivolte al Risorto e sono anche fuori luogo: o basate su un non riconoscimento di Lui o comunque, per così dire, fuori tema. Chissà quali sono le nostre: che cosa vorremmo chiedere al Risorto? Più che su questo, vorrei attirare la vostra attenzione sul fatto che anche Gesù risorto fa delle domande. Sono presenti nel racconto di Luca e in quello di Giovanni.

Alcune hanno lo scopo di tranquillizzare i discepoli di fronte alla sua apparizione e di confermare la verità della risurrezione: il Risorto non è un fantasma, ma un uomo che mangia come tutti; non è un altro, ma è lo stesso Gesù che è stato crocifisso e che porta indelebilmente sul suo corpo i segni della passione.

Ecco allora che nel Vangelo di Luca, Gesù dice: «*Perché siete turbati, e perché sorgono dubbi nel vostro cuore? Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io! Toccatemi e guardate; un fantasma non ha carne e ossa, come vedete che io ho*» (Lc 24,38-39). E ancora: «*Avete qui qualche cosa da mangiare?*» (Lc 24,41).

Anche nel Vangelo di Giovanni il Signore fa la stessa domanda ai discepoli che si trovano sulla barca a poca distanza dalla riva: «*Figlioli, non avete nulla da mangiare?*» (Gv 21,5) e di fronte alla risposta negativa dei discepoli compie il miracolo della pesca prodigiosa.

Ci sono invece tre domande del Risorto che hanno un valore particolare. Sono quelle rivolte

a Simone, a Pietro, al quale il Signore chiede per tre volte – come per tre volte aveva rinnegato – «*Simone, figlio di Giovanni, mi ami?*» (Gv 21,15-19). Sappiamo che Pietro risponde affermativamente, ma sempre più imbarazzato di fronte alla ripetizione della domanda. La terza risposta è pertanto: «*Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene*». A quel punto Gesù gli presenta che cosa vorrà dire per lui volergli bene: andare a morire sulla croce. E lo invita a seguirlo.

Alla luce di ciò, possiamo concludere dicendo che è giusto per noi, in questa santa Pasqua, rivolgere con libertà al Risorto delle domande, come hanno fatto allora i discepoli e oggi i ragazzi della scuola. Ritengo però che sia importante che tutti rispondiamo alla domanda rivolta personalmente da Gesù risorto a ciascuno di noi, come un tempo sulla riva del lago a Pietro: «*Carlo, Mario, Giuseppe, Paolo, ..., Maria, Simona, Chiara, Laura, ... mi ami tu?*».

Una risposta da cui dipende la nostra vita. Una risposta decisiva. Buona risposta, allora, e buona Pasqua.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Invocare la presenza dello Spirito Santo

Pellegrinaggio interdiocesano di Gorizia e Koper-Capodistria a Monte Santo

Santuario mariano di Monte Santo-Sveta Gora, 25 maggio 2014

Sono tornato due giorni fa da Roma dove si è tenuta l'assemblea dei vescovi italiani, a cui, tra l'altro, ha partecipato come rappresentante dei vescovi sloveni mons. Metod, potete quindi chiedere informazioni anche a lui.

È stata un'esperienza molto interessante, soprattutto il bellissimo incontro con il Papa, il suo intervento e il lungo e interessante dialogo con lui.

Uno dei temi più significativi che abbiamo affrontato è stato quello del rinnovamento della catechesi, con l'approvazione di un lungo e articolato documento, dopo un'ampia discussione. Mi ha colpito il fatto che un paio di vescovi, pur apprezzando nel suo insieme il testo, abbiano fatto osservare che in decine e decine di pagine, si nomina solo due volte lo Spirito Santo.

La cosa a mio parere è molto grave. Ignorare lo Spirito Santo in generale, ma soprattutto quando si tratta dell'annuncio della Parola di Dio, della catechesi e del cammino di iniziazione cristiana, non è una distrazione trascurabile, ma è segno di una non piena comprensione della fede e della vita della Chiesa.

Nonostante che tutti siamo battezzati e cresimati è come restare al primo stadio della fede della Chiesa, quello della prima accoglienza del messaggio di Gesù. Un'accoglienza che è destinata a restare teoria, perché senza l'azione dello Spirito la fede non diventa vita.

Per altro l'azione dello Spirito è già necessaria all'inizio del cammino di fede: si può accogliere il Vangelo come parola di vita e di gioia (la gioia del Vangelo di cui parla papa Francesco) solo se dentro il nostro cuore lo Spirito Santo è all'opera, ci rende attenti e disponibili, scioglie il nostro cuore di pietra trasformandolo in cuore di carne, sostiene il nostro sì a Dio, guida la nostra vita sui passi di Gesù, ci rende capaci di essere testimoni della fede e in grado di rendere ragione agli altri della speranza che è in noi, come afferma la seconda lettura.

Rischiamo quindi di essere come i cristiani di Samaria prima dell'arrivo degli Apostoli: dei cristiani e una Chiesa priva dello Spirito Santo e comunque poco aperta a Lui e alla sua azione.

Se manca lo Spirito Santo, se non si è disponibili al suo operare, va in crisi anche il rapporto

tra Chiese sorelle che questa celebrazione vuole significare. Come minimo, infatti, questa relazione resta affidata solo alla buona volontà di qualcuno, ai rapporti di conoscenza e di simpatia, alla ripetizione più o meno convinta di modi sperimentati da tempo. Più seriamente essa rischia di essere esposta al progressivo logoramento, alla pratica insignificanza, al ripiegamento sulle posizioni e tradizioni identitarie di ciascuno.

Lo Spirito Santo è invece fuoco e vento, capace di riaccendere ogni volta la fiamma del Vangelo, di consolare nei momenti faticosi e oscuri, di ridare gioia e scioltezza, di richiamare alla essenzialità e alla semplicità, di spingere su vie nuove.

Solo lo Spirito rende la fedeltà alla propria lingua, cultura, storia e tradizione, non motivo di chiusura e rivendicazione, ma opportunità di dialogo, di crescita nella stima reciproca, di arricchimento vicendevole, di sostegno nella comune missione di annunciare il Vangelo nella società di oggi, di confronto costruttivo sui temi che ci stanno a cuore.

Dobbiamo allora invocare lo Spirito Santo, chiederlo come dono al Risorto, sapendo che Lui ce lo dona in abbondanza. Dobbiamo poi saper riconoscere la sua presenza e la sua azione. Anche questa celebrazione che ricorre ormai da molti anni, è frutto del suo agire e oggi avviene perché Lui ci ha portato a questa santa montagna dove ci ha accolto Maria, di cui tutti siamo figli.

A proposito della Madonna, non dobbiamo dimenticare che all'inizio del mistero dell'incarnazione troviamo lo Spirito Santo e lei, giovane donna di Galilea: per opera dello Spirito Santo, infatti, in Lei il Verbo si è fatto carne. Ma sempre lo Spirito Santo e Maria sono all'inizio del mistero della Chiesa, a Pentecoste. Ed infine Lei è l'immagine della Chiesa, la Sposa, che con lo Spirito invoca il compimento, il mistero della venuta definitiva di Gesù: *“Io Spirito e la Sposa dicono vieni”* (Ap 22,17).

«Maria, ti supplichiamo affinché le nostre Chiese e la Chiesa intera si aprano con fede e con gioia alla presenza e all'azione del Paraclito che Gesù ci ha promesso come dono suo e del Padre. Che lo Spirito ci faccia crescere nella fede, nella comunione tra noi, nella testimonianza e soprattutto nella gioia del Vangelo. Amen».

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

La nostra vita è un fuoco e deve stare all'aperto

Ordinazione sacerdotale di don Giulio Boldrin

Aquileia, Basilica Patriarcale, 7 giugno 2014

Qualche tempo fa ho scoperto che esiste una strana malattia di carattere psicologico. Non so se don Giulio quando lavorava in ambiente sanitario ne ha sentito parlare. Si tratta della “anemofobia”, cioè la paura irrazionale del vento e persino delle correnti d’aria – a volte solo immaginarie... -, paura che può diventare una vera e propria malattia che presenta un insieme di sintomi clinici anche gravi (irritabilità, depressione, abbassamento della pressione arteriosa, cefalee, brividi, ecc.). Su internet si possono trovare degli elenchi di città da evitare se soffri di questa sindrome, a cominciare, c’era da aspettarselo, da Trieste.

È una malattia solo a livello psicologico o fisico o esiste una “anemofobia” anche in ambito spirituale? Sono convinto che nella Chiesa e tra i cristiani ci sia un po’ di anemofobia: paura non tanto del vento fisico – che sia la bora o lo scirocco non importa – ma del vento dello Spirito. Perché lo Spirito è vento, è fuoco, è acqua che zampilla dalla sorgente. Lo Spirito è vita e libertà

e chi si affida a Lui diventa vivo, diventa libero. Nel colloquio con Nicodemo, riportato nel Vangelo di Giovanni, Gesù, infatti, afferma: «Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va: così è chiunque è nato dallo Spirito» (Gv 3,8).

Noi però ne abbiamo paura, cerchiamo sempre le nostre certezze e sicurezze, difendiamo i nostri orizzonti ristretti.

E fanno così non solo gli adulti, spesso disillusi dall'esperienza degli anni, ma anche i ragazzi e i giovani che dovrebbero con più entusiasmo spiegare le vele del loro cuore al vento della vita. Mi auguro che i ragazzi e le ragazze, i giovani e le giovani che stasera sono qui non abbiano paura del vento dello Spirito.

Qualche giorno fa un amico prete, che ogni mattina mi manda un pensiero spirituale, mi ha inviato questa frase: «il vento spegne le candele, ma ravviva il fuoco». Molto vero.

A volte riduciamo la nostra vita a una candelina smorta, da tenere al chiuso facendo finta di non sapere che prima o poi finirà l'aria e spegnerà la fiammella; mentre invece la nostra vita è fuoco e deve stare all'aperto ravvivata dal vento dello Spirito. Certo il Signore – lo dice il Vangelo di Matteo citando il profeta – «non spezzerà una canna già incrinata, non spegnerà una fiamma smorta» (Mt 12,20) perché vuole salvarci tutti, ma avremo sprecato i suoi doni, avremo buttato via la vita.

Oggi, don Giulio è qui perché – spinto e guidato dallo Spirito – ha deciso di uscire dalle sue certezze, dalla sua casa, dal suo lavoro, affinché la sua vita sia fuoco ravvivato dallo Spirito e sia a servizio della Chiesa. Un atto di coraggio? Certamente oggi dove ogni vocazione che chiede definitività – e non solo quella del prete, ma anche dei religiosi e delle religiose e degli sposi cristiani – sembra assurda, decidere di darsi al Signore e alla sua Chiesa per sempre appare un controsenso. Eppure è un modo vero per realizzare la propria vita, affidandola al vento dello Spirito.

Le tre letture di stasera ci dicono dove si trova lo Spirito a cui affidarsi. Anzitutto il Vangelo. Gesù fa un'affermazione sullo Spirito, un'affermazione forte; la fa non seduto pacificamente tra gli apostoli e parlando sottovoce, ma in piedi, nel tempio, durante la festa delle capanne e gridando: «Se qualcuno ha sete, venga a me, e beva chi crede in me. Come dice la Scrittura: Dal suo grembo sgorgheranno fiumi di acqua viva». Una frase che i manoscritti del Vangelo presentano con due punteggiature diverse. La prima è quella della versione che abbiamo letto, che mette il punto dopo il soggetto «chi crede in me»: i fiumi d'acqua viva, simbolo dello Spirito, sgorgherebbero in questo caso da Gesù. Un'altra tradizione manoscritta mette invece il punto prima del soggetto, per cui la frase sarebbe: «Se qualcuno ha sete, venga a me, e beva». Punto. «Chi crede in me, come dice la Scrittura: Dal suo grembo sgorgheranno fiumi di acqua viva». In questa versione lo Spirito sgorgherebbe come fiumi d'acqua viva dallo stesso credente. Penso siano vere entrambe le varianti: lo Spirito è dono del Risorto, viene da Lui, dal suo fianco trafitto sulla croce, ma nel credente non si ferma, non perde la sua forza, la sua energia e diventa invece sorgente di vita per lui e per altri.

Lo Spirito che ti viene donato – caro don Giulio – viene dal Signore, ma non è solo per te: è perché venga trasmesso da te a chiunque incontrerai nel tuo ministero. Come trasmetterlo? Faccio solo un accenno lasciando a te di approfondirlo. Nella preghiera di consacrazione dirò riferendomi all'ordinando: «Sia degno cooperatore dell'ordine episcopale, perché la Parola del Vangelo mediante la sua predicazione, con la grazia dello Spirito Santo, fruttifichi nel cuore degli uomini, e raggiunga i confini della terra». La Parola del Vangelo, con la grazia dello Spirito, sia sempre luce per te e per tutti. La prima lettura presenta una sorprendente pagina del profeta Gioele, sorprendente per il suo respiro di speranza rispetto ad altre parti del libro profetico, piene di minacce e di castighi. Sorprendente anche perché parla dello Spirito

destinato a tutti, uomini e donne di ogni età, persino agli schiavi e alle schiave. Il verbo usato – “effondere” – indica abbondanza e si può collegare all’immagine usata da Gesù dei fiumi di acqua viva. Lo Spirito è in tutti e su tutti. Occorre scoprirllo, in forza dello Spirito che è in noi, superando i limiti dei nostri schemi, delle nostre idee, delle nostre aspettative, per cogliere in ogni persona i segni del Regno che viene. È significativo che nei Vangeli Gesù parli spesso del Regno senza mai definirlo, ma paragonandolo, soprattutto nelle parabole, a realtà di ogni giorno osservate nella natura e nel lavoro: gli uccelli del cielo e i gigli del campo, il lavoro della massaia e del contadino, la cura del pastore verso il gregge e la speranza del pescatore di prendere pesci buoni, l’astuzia dell’amministratore e la chiusura egoistica dell’uomo ricco. Gesù osservava e trovava in tutto e in tutti i segni del Regno.

Ti auguro, don Giulio, di avere occhi aperti nella concretezza della vita quotidiana per cogliere anzitutto nelle persone la presenza dello Spirito, al di là – lo ribadisco – dei nostri schemi. Permetti che ti citi un solo esempio. Una signora, cresimanda da adulta, qualche tempo fa mi ha scritto così: “lavoro come parrucchiera, sono entusiasta del mio mestiere, perché mi permette di essere a contatto con le persone dando loro la mia creatività sulle loro acconciature, rendendole felici”. Non è lo Spirito che ha fatto capire a questa donna che il senso della sua vita è fare felici le persone anche con il suo semplice mestiere di parrucchiera? Infine la seconda lettura: lo Spirito presente nella creazione, nel suo anelito al compimento del disegno di Dio quando saremo perfettamente figli e la stessa creazione sarà redenta. Lo Spirito ci apre all’eternità, ci mette in attesa dello Sposo che viene. Come presbitero sei tenuto a ricordarlo alla Sposa, alla Chiesa, ma anche alle donne e agli uomini di oggi, credenti e non, che sempre più chiudono i loro orizzonti nel qui e ora. Mi ha impressionato quanto mi ha detto recentemente un nostro prete: sto incontrando sempre più persone, che pure vanno in chiesa, ma non credono che ci sia una vita oltre la morte. E invece c’è una vita eterna che già ora è iniziata, ci sarà un compimento, ci sarà una gloria, c’è uno Sposo che viene e che verrà anche per te, come per ciascuno, e sarà la vera festa: danzeremo allora tutti insieme, guidati dalla musica dello Spirito, cantando il nostro alleluia.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Solennezza del Corpus Domini

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 19 giugno 2014

Agli inizi degli anni Sessanta del XIII secolo il papa non si trovava a Roma, ma abitava nella bella città umbra di Orvieto. In quel momento era papa Urbano IV, un francese, impegnato nelle vicende della Chiesa, ma anche purtroppo nelle lotte tra guelfi e ghibellini, tra gli Angiò francesi e gli Hohenstaufen tedeschi. A un certo punto dovrà persino fuggire a Perugia per non essere imprigionato dai tedeschi capeggiati da Manfredi pronipote di Federico Barbarossa. Una vita un po’ agitata quella dei papi del medioevo: come sono cambiati – per nostra fortuna – i tempi...

Eppure erano persone molto devote. A questo papa, infatti, si deve l’istituzione della festa di oggi, quella del Corpus Domini, la Solennità del Santissimo Corpo e Sangue del Signore. Una festa inventata a Liegi in Belgio, grazie all’insistenza di una monaca che aveva ricevuto delle rivelazioni dal Signore. Prima di diventare papa, Urbano IV era stato arcidiacono di Liegi e lì aveva conosciuto questa festa.

Scopo della festa era quello di sottolineare la presenza reale di Gesù, contrastando l'idea diffusa allora che la presenza di Gesù nel pane e nel vino fosse solo simbolica.

Intelligentemente papa Urbano pensò che per proporre la vera fede alla gente più che un documento era importante comporre dei canti, degli inni.

Ebbe la fortuna che in quel momento, nel 1264, si trovasse ad Orvieto, nel convento dei domenicani, il teologo forse più grande della storia della Chiesa, Tommaso d'Aquino, un teologo che era anche un grande poeta (non è un caso isolato: pensate che il "Tu scendi dalle stelle" è stato scritto da un teologo napoletano, sant'Alfonso).

Venne incaricato di comporre gli inni e i canti per la nuova festa, per la Messa e l'Ufficio. Sono quelli che usiamo ancora noi: il *Pange lingua* con le due strofe finali ossia il *Tantum ergo*; la sequenza *Lauda Sion Salvatorem*; l'inno *Sacris solemnii* con le due ultime strofe *Panis angelicus*.

Sono andato a rileggermi quegli inni e ho visto che l'insistenza di Tommaso più che sulla presenza reale di Gesù, del suo Corpo e del suo Sangue nel pane e nel vino, è sul fatto che Gesù si dona a noi come cibo. Nel *Panis angelicus* si canta: "*il servo, il povero, l'umile mangia il Signore*".

E nel *Pange lingua* si ricorda: "*Nella notte dell'ultima Cena, sedendo a mensa con i suoi fratelli, dopo aver osservato pienamente le prescrizioni della legge, si diede in cibo agli apostoli con le proprie mani*".

Sul tema del Signore che si fa nostro cibo insistono anche i brani della Parola di Dio di oggi. Gesù stesso afferma nel Vangelo: «*Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo*». E indica quattro effetti del nutririci di Lui: l'avere la vita, il rimanere in Lui, il vivere di Lui, il poter risorgere.

La prima lettura ci presenta poi la manna, cibo assicurato da Dio al suo popolo nel deserto, come anticipazione dell'Eucaristia. Mentre il brano di san Paolo ci dice che facendo comunione con Gesù entriamo in comunione tra di noi.

Capiamo quindi che sono importanti i due gesti che caratterizzano la festa del Corpus Domini, l'adorazione e la processione, ma solo in quanto collegati con la celebrazione eucaristica in cui Cristo si dona a noi come cibo. Se ci limitassimo a fare l'adorazione e la processione, ma non ricevessimo il Corpo di Cristo in noi, non vivremmo bene questa festa.

Tra poco uscirò in processione con voi lungo le strade della nostra città reggendo l'ostensorio. Dal momento che molti riceveranno prima la Comunione, in realtà tra poco ci saranno tanti ostensori nella processione: ciascuno di noi.

Noi siamo ostensori di Cristo, se nutrendoci di Lui viviamo di Lui nella nostra vita quotidiana, nei nostri impegni, nelle nostre relazioni, nelle nostre fatiche, nelle nostre gioie. Andare una volta l'anno in processione è solo per ricordarci questo.

Il Signore è presente nelle nostre strade, nelle nostre case, nei nostri uffici, nelle nostre fabbriche non una volta l'anno, ma ogni giorno attraverso la vita e la testimonianza dei credenti che si nutrono della sua Parola e della sua Eucaristia.

E questa presenza non è individualistica, ma ecclesiale, di tutti coloro cioè che entrando in comunione con Cristo entrano in comunione anche tra di loro, formando il Corpo di Cristo che è la Chiesa. Il Corpo di Cristo per le nostre strade, quindi, non è solo quello eucaristico, ma siamo noi, comunità di coloro che si nutrono di Gesù e per questo sono realmente il Corpo di Cristo. Anche noi siamo il Corpo di Cristo portato in processione nelle nostre vie.

Nel medioevo, all'epoca di papa Urbano IV e di Tommaso d'Aquino, era in pericolo la fede nella presenza reale del Corpo e Sangue del Signore nel Pane e Vino consacrati.

Oggi forse è più in crisi il dato di fede che la Chiesa è il Corpo di Cristo presente nel mondo. Lo è sotto il profilo ecclesiale – dentro la Chiesa – e ancora di più sotto il profilo della presenza nel mondo. Diamo, allora, un significato nuovo alla processione eucaristica: sia il segno che i cristiani, in quanto nutriti del Corpo eucaristico di Cristo, sono e devo essere ancora di più la presenza di Cristo nel mondo e nella storia.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Fa parte della nostra umanità il fabbricarci dei nemici

Omelia dell'Arcivescovo alla 51^a Sessione di formazione ecumenica del SAE

Paderno del Grappa, 29 luglio 2014

«Perché le genti dovrebbero dire:

“Dov’è il loro Dio?”.

*Si conosca tra le genti, sotto i nostri occhi,
la vendetta per il sangue versato dei tuoi servi».*

*«Fa ricadere sette volte sui nostri vicini, dentro di loro,
l’insulto con cui ti hanno insultato, Signore».*

Vi ho voluto leggere i due versetti che la liturgia ha pudicamente tagliato nel salmo 79, che ci è stato proposto come salmo responsoriale. Si parla di vendetta fino a sette volte contro le genti che, come dice il primo versetto del salmo rivolgendosi al Signore: *«nella tua eredità sono entrate [...], hanno profanato il tuo santo tempio, hanno ridotto Gerusalemme in macerie. Hanno abbandonato i cadaveri dei tuoi servi in pasto agli uccelli del cielo, la carne dei tuoi fedeli agli animali selvatici. Hanno versato il loro sangue come acqua intorno a Gerusalemme e nessuno seppelliva».*

Il pudore della liturgia cattolica si può anche comprendere. Forse è anche giusto non scandalizzare gli ascoltatori, non creare disagio a chi viene in chiesa. Tanto basta accendere la televisione per vedere il sangue versato come acqua e i cadaveri a pezzi tra i rottami di un aereo o tra le macerie di una casa.

Ma così la Parola di Dio viene sterilizzata, non è più vera, diventa di plastica. Non ha più l’odore acre del sangue, ma neppure il profumo dei fiori di un giorno di festa. Non è più umana. E quindi non è più cristiana, se il Verbo di Dio ha davvero assunto la nostra carne.

Fa parte della nostra umanità il fabbricarci dei nemici, invocare la vendetta su di loro, lamentarsi delle ingiustizie subite e chiamare gesti di eroismo quelle che compiano contro i “nemici”, schierarsi gli uni contro gli altri e ritenere che anche Dio si debba schierare dalla parte giusta, cioè la nostra.

Ieri ricorreva i cento anni dell’inizio della prima guerra mondiale. Siamo ai piedi del monte Grappa, teatro di sanguinose battaglie. Lo so bene perché a non molti chilometri da qui, sul Piave, c’è il paese di origine di mia mamma, completamente distrutto dalla guerra di cento anni fa.

Ieri ho voluto indirizzare alla mia diocesi una lettera di questo anniversario. Sapete che sono arcivescovo di Gorizia, una città che tra il 1915 e il 1917 è stata al centro di ben 12 battaglie dell’Isonzo, il suo fiume. Una città che cento anni fa apparteneva all’impero austro-ungarico, perciò la guerra è iniziata nel 1914 e i suoi giovani sono partiti per il fronte russo. Una città che poi è stata profondamente ferita, addirittura spaccata in due, dalla seconda guerra mondiale.

Una lettera intitolata “Egli è la nostra pace”, riprendendo un’affermazione di Paolo nella lettera agli Efesini, in cui parlo della pace e invito a concrete azioni di pace.

Mi sono chiesto: e se fossi vissuto cento anni fa che cosa avrei scritto? Sono andato a vedere alcuni interventi del mio predecessore di allora, l’arcivescovo Borgia Sedej.

Nella lettera quaresimale del 1914, dopo aver accennato realisticamente ai guai della guerra, scrive: «*E' mia intenzione adunque, o fedeli, con questa lettera di consolarvi in tali e tante angustie e confortarvi alla pazienza. Adunque in prima vi esporrò che la guerra è in certi casi e permessa e lecita, di poi che essa trae bensì seco del male, ma anche del bene; ed infine soggiungerò come debba diportarsi il Cristiano in tempo di guerra.*»

Segue una trattazione sulla guerra giusta, un’esposizione dei vantaggi della guerra (ravvivamento della fede, maggior preghiera, più opere buone, maggior vigore morale, ecc.), un invito alla rassegnazione, alla preghiera per la vittoria, alla confessione.

E il 4 dicembre 1917 scrive: «*ammirevole fu il successo dell'assalto dei nostri; in una settimana ebbero niente meno che 250.000 prigionieri di guerra e 2.300 cannoni conquistati. E chi non esclamerà con il Salmista: Quest'è opera di Dio e ammirabile ai nostri occhi. Questo è il giorno che fece il Signore e quindi esultiamo e rallegramoci in esso.*»

Il giorno cui fa riferimento l’arcivescovo di Gorizia di allora è la vittoria – o la disfatta dal punto di vista italiano – di Caporetto. Giorno del Signore? Forse gli italiani non erano molto d'accordo...

Riprendo la domanda: se fossi stato al posto del mio predecessore cento anni fa che cosa avrei scritto? Probabilmente le stesse cose che lui ha scritto. E le stesse cose – immagino – scrivevano i vescovi dell’altra parte del fronte. Oggi, so bene, che è facile scrivere sulla pace, quando sei bello e tranquillo in pace, seduto davanti al computer, sapendo poi che la gente ti applaude e ti dice bravo. Ma so bene che dentro il mio – posso dire il nostro? – cuore ci sono i semi della guerra, della violenza, dell’odio, della vendetta. Occorre pregare il Signore affinché non vengano troppo innaffiati: spunterebbero presto delle piante rigogliose, difficili da estirpare...

La Scrittura evidenzia tutto questo, lo mette a nudo, lo denuncia. Ma ci indica anche la strada per venirne fuori con l’aiuto dello Spirito Santo. Vorrei allora invitarvi a leggere la parola evangelica di oggi non in riferimento all’amore verso l’altro bisognoso, ma in riferimento alla costruzione della pace. Penso che l’insegnamento sia molto semplice: considerare l’altro prossimo e farsi prossimo dell’altro.

Per questo ho indicato nella lettera come prima azione di pace la conoscenza: «*Conoscere l’altro: è decisivo per la pace. È più facile sparare – realmente o metaforicamente – a una sagoma, a una “categoria”, piuttosto che a un volto conosciuto. Tutto ciò che favorisce una crescita di conoscenza, di dialogo, di rapporto è fondamentale per avere la pace.*»

Proprio questa mattina un signore della mia diocesi mi diceva che i suoi nonni erano nati a pochi chilometri di distanza, ma uno in Italia, l’altro nell’Impero e, conoscendosi, allo scoppio della guerra si erano impegnati a non spararsi a vicenda e in qualche modo erano riusciti a non combattere sul fronte austro-italiano.

Conoscere, ma poi accogliere, soprattutto chi è nel bisogno. «*Un’accoglienza che cerchi di capire i fenomeni epocali che stiamo vivendo (mi riferisco in particolare al tema dell’immigrazione), sproni chi di dovere a porvi rimedio per quanto è possibile, ma nel frattempo accolga e soccorra chi ha bisogno senza se e senza ma.*»

E curare le ferite, facendosi carico dell’altro, accompagnandolo in un cammino di guarigione e di ripresa di vita. Auguro al vostro lavoro e, prima ancora alla vostra preghiera e amicizia di questi giorni, di essere un piccolo ma significativo contributo a relazioni di pace. Che davvero il

Signore ci insegni ad amare il prossimo – cioè ogni uomo e ogni donna diventato “prossimo” – come noi stessi.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Maria regina della pace

Pellegrinaggio diocesano al Santuario mariano di Barbana

Isola di Barbana, 7 settembre 2014

Quando ho suggerito di utilizzare come formulario per la celebrazione odierna quello di “Maria Vergine Regina della pace” non avevo ancora verificato quali letture proponesse la liturgia. Ieri, preparando questa celebrazione, ho visto che il Vangelo previsto era quello dell’annunciazione e mi è venuto spontaneo essere un po’ perplesso: quante volte avrò predicato ormai in 34 anni di sacerdozio su questo Vangelo? Che cosa posso dire di nuovo? E che cosa c’entra con la pace?

Penso che una risposta può esserci data dalla prima lettura, la profezia di Isaia, che parla del bambino che nasce come del “principe della pace” e che afferma, piena di speranza: «*la pace non avrà fine sul trono di Davide e sul suo regno, che egli viene a consolidare e rafforzare con il diritto e la giustizia, ora e per sempre*».

L’annunciazione è il momento dell’incarnazione del Verbo di Dio, il momento in cui la profezia di Isaia finalmente si realizza. Il bambino che nascerà da Maria, afferma l’angelo, «*sarà – infatti – grande e verrà chiamato Figlio dell’Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine*». Non sarà però solo Colui che finalmente porterà ad attuazione le promesse date alla casa di Davide, perché non sarà solo un discendente di Davide, ma il «*Figlio dell’Altissimo*», Colui che sarà chiamato – sono sempre parole dell’angelo – «*Figlio di Dio*». Il suo regno quindi non si limiterà a essere quello di Davide, ma abbracerà tutto il mondo e la pace sarà donata all’intera umanità. Maria è dunque regina della pace, perché è madre di Gesù, il re della pace.

Sappiamo che quando la Bibbia parla di “pace” non dà solo una connotazione in negativo di questo termine – l’assenza di guerre –, ma lo carica di una grande forza positiva: la pace è la situazione di pienezza di benessere, di felicità, di giustizia, di gioia, di bellezza. In altre parole, è lo stato di grazia che Dio fin dall’inizio ha pensato per gli uomini e le donne, creandoli a sua immagine e somiglianza e rendendoli partecipi della sua stessa vita.

Dopo il peccato di Adamo ed Eva, tutto ciò è sembrato una realtà impossibile. La prima ripetizione del peccato originale – perché ogni nostro peccato non è se non una ripresa del peccato delle origini – è stata infatti l’assassinio di un uomo, Abele, da parte di un fratello, Caino.

Da allora i “Caini” si sono moltiplicati all’infinito non solo come singoli, ma come interi popoli. E la cosa più tragica è che quasi non ci sono stati più degli “Abele”: Abele, infatti, ha spesso reagito alla violenza e alla ingiustizia di Caino, diventando lui stesso un Caino, l’agnello minacciato dal lupo si è fatto a sua volta lupo. Solo un Abele che non diventasse Caino, un agnello che si lasciasse uccidere senza diventare lupo poteva interrompere questa catena di odio, di ingiustizia, di violenza.

L’Abele, l’Agnello sacrificato è il Verbo che ha preso carne nel seno della Vergine Maria, è il Signore Gesù, Colui che è stato appeso al legno come maledetto, per riscattarci dalla

maledizione del peccato e della morte (cf Gal 3,13-14). Solo Lui può portare la pace, perché solo Lui è andato fino alla motivazione profonda della guerra: il peccato. E da esso ci ha salvato.

Nella lettera che ho redatto in preparazione alla imminente visita di Papa Francesco a Redipuglia, a un certo punto ho cercato di elencare le motivazioni per cui è scoppiata la prima guerra mondiale: «*l'imporsi del concetto di nazione fino a giungere a esasperati nazionalismi, il desiderio di rivincita dopo precedenti conflitti, la crisi sociale degli imperi centrali, l'accumulo di armi con i relativi interessi, la visione romantico-cavalleresca della guerra come "purificazione" eroica dell'umanità*». Ho però dimenticato la causa più importante: il peccato. Sì, proprio il peccato che è dentro ciascuno e porta a cercare il potere, il denaro, l'onore, la gloria, i propri interessi. Il peccato che agisce non solo nel cuore di ogni uomo e di ogni donna, ma all'interno di ogni società e diventa una catena da cui non si sfugge e che ci avviluppa sempre più.

Anche i cristiani – lo dimostrano duemila anni di storia – non sono stati indenni da questo, nonostante avessero il dono grande del Vangelo della pace. Come mai la maggior parte delle nazioni coinvolte tragicamente nella prima guerra mondiale si sono affrontate ritenendo ciascuna di essere nel giusto e che Dio benedicesse il proprio esercito e non quello degli altri? Come mai, a parte il papa – prima Pio X e poi e soprattutto Benedetto XV – e pochi spiriti illuminati, vescovi, preti, religiosi, cristiani ferventi e devoti si sono schierati a favore della guerra o, comunque, se ne sono lasciati coinvolgere?

Nella lettera citata scrivo: «*se emergesse ora una situazione di possibile conflitto, quale sarebbe il nostro atteggiamento come cristiani, ma anche come cittadini?*». Non sono così sicuro che sarebbe quello giusto. Qualche avvisaglia c'è già ora di fronte alle guerre e guerriglie che la televisione ci porta in casa ogni giorno (ma ce ne sono molte altre di cui nessuno parla, che sono altrettanto gravi e pericolose per la pace dell'umanità). Certo che se in situazioni di tensioni la risposta più immediata è quella di decidere di aumentare le spese per le armi..., non si va molto lontano. E se noi cristiani cominciamo a dire che – sì, siamo d'accordo – bisogna amare i nemici, ma qualcuno proprio no, perché è più nemico degli altri e fa il suo mestiere di nemico e quindi non ci garantisce la reciprocità...

Dobbiamo quindi pregare la Regina della pace, perché con la sua intercessione i nostri cuori possano aprirsi al perdono che viene da Dio e abbiano sentimenti di pace, di misericordia, di riconciliazione, di accoglienza; le nostre menti siano colme di pensieri di pace; le nostre mani diventino operose a favore della giustizia; i nostri piedi ci conducano in cammini di riconciliazione. Maria Vergine, Regina della pace, prega per noi.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Il ricordo di padre Bommarco

Messa in suffragio di Padre Antonio Vitale Bommarco OFM a dieci anni dalla morte

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 24 ottobre 2014

Ci troviamo qui per il doveroso e significativo ricordo di Padre Antonio Vitale Bommarco, francescano, vescovo di Gorizia dal 1983 al 1999.

Lascio a chi lo ha conosciuto ricordare la sua vita, il suo cammino umano e spirituale secondo il carisma di San Francesco, il suo impegno di grande responsabilità nell'Ordine e il suo prezioso servizio alla Chiesa di Gorizia.

Desidero però accennare a due significativi elementi della biografia di Padre Bommarco, prima di riferirmi alla Parola di Dio di oggi, che sola ci può aiutare a intuire il significato profondo della vita di questo frate e vescovo.

Un primo elemento riguarda il carisma francescano e il suo legame con l'episcopato. A questo proposito, colpisce la recente scelta di papa Francesco circa l'Arcivescovo di Lubiana, una Chiesa a noi vicina: un francescano e per di più nominato il giorno di San Francesco. Si tratta di un'ulteriore conferma della vicinanza tra il carisma di San Francesco e la responsabilità pastorale che già la scelta del nome Francesco da parte di papa Bergoglio aveva chiaramente evidenziato. Due sono gli aspetti che qualificano questa vicinanza: l'impegno a riformare la Chiesa e lo stile di povertà, come presupposto necessario per un servizio ecclesiale evangelicamente assunto ed esercitato.

Un secondo elemento concerne la Chiesa di Gorizia. In questi due anni mi sono accorto di quanto è ancora forte l'impronta di Padre Bommarco nelle scelte che tuttora caratterizzano la diocesi: gli orientamenti pastorali, il calendario di ogni anno con le sue celebrazioni, l'impostazione della curia, l'utilizzo delle diverse strutture, la valorizzazione della basilica di Aquileia, ecc. Si intuisce che qui in diocesi negli ultimi anni del secolo scorso è stato fatto un intenso lavoro da parte di una persona capace di guida e di comando.

Ma veniamo ora alla Parola di Dio che è stata proclamata. Come si accennava all'inizio, essa ci offre i criteri con cui interpretare nel profondo la figura di questo vescovo.

Anzitutto la prima lettura tratta dalla lettera di San Paolo ai Filippesi. Nel brano odierno, l'apostolo parla del «nostro misero corpo» che verrà trasformato «per conformarlo al corpo glorioso» del Signore. Un modo di esprimersi che fa pensare alla presenza della malattia e della fragilità in una persona così forte come Padre Bommarco. La malattia: qualcosa che ha caratterizzato la sua vita fin dalla giovinezza, ma che non è stata di ostacolo alla sua fede e al suo cammino di servizio alla Chiesa, quanto piuttosto occasione, dolorosa e preziosa, di maturazione per un'adesione sempre più piena verso il Signore. Una difficoltà, quindi, che è diventata uno stimolo per il suo itinerario spirituale. Con la malattia, anche la consapevolezza delle sue fragilità, consapevolezza che emerge con umile lucidità dalle pagine del suo *“Diario dell'Anima”*. Ma come afferma altrove San Paolo, anche per Padre Bommarco è stato vero che «quando sono debole, è allora che sono forte» (2Cor 12,10). Il salmo responsoriale, il salmo 23, dice poi tutta la forza e la consolazione che il nostro Arcivescovo ha trovato nel rapporto con il Signore. Lui è stato davvero il suo pastore. Possiamo solo intuirlo, perché si tratta di qualcosa che riguarda il rapporto personale di questo vescovo con il suo Signore, qualcosa di molto intimo. Bellissime le espressioni del salmo: il Signore è il mio pastore: non manco di nulla; mi rinfranca, mi guida per il giusto cammino; se dovessi camminare in una valle oscura, non temerei alcun male, perché tu sei con me; il tuo bastone e il tuo vincastro mi danno sicurezza; felicità e grazia mi saranno compagne tutti i giorni della mia vita. Tutte parole, sentimenti ed emozioni che Padre Bommarco ha fatto propri.

L'episodio del Vangelo, narrato dal cap. 21 del Vangelo di Giovanni, lo conosciamo bene, ma ogni volta ci sorprende, come ha sorpreso Pietro. Alcuni elementi meritano di essere sottolineati. Anzitutto il fatto che il servizio pastorale nasca da un rapporto diretto con il Signore: è la Chiesa che chiede a qualcuno di diventare vescovo, ma alla fine è il «tu» della persona che è davanti al Signore, perché è Lui che chiama.

Poi il fatto che ciò che viene primariamente richiesto non siano capacità, competenze o impegno, ma l'amore. Una richiesta che imbarazza, perché portata all'estremo con la triplice ripetizione. Ma questa estremizzazione ti fa cogliere il tuo limite e ti fa insieme scoprire due elementi. Per prima cosa che quell'amore ti può solo essere dato: ami perché sei amato e puoi

amare perché l'amore ti viene donato. Secondariamente, che non devi nascondere il tuo orgoglio e il tuo desiderio di essere più degli altri – «Simone di Giovanni, mi ami tu più di costoro?» -, ma comprendere che puoi anche desiderare di essere il più grande, allora però devi farti servo («chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti»: Mc 10,43-44), mettendo in gioco tutto te stesso, tutto il meglio di te, che è amore ricevuto, amore donato.

Interessante la finale del brano: «In verità, in verità ti dico: "quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi"». L'evangelista annota: «Questo gli disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio». In realtà prima ancora che con "quale morte", occorrerebbe dire con "quale vita". Perché la vita del vescovo è consegnata agli altri. Se posso fare una piccola confidenza personale, ricordo che un amico vescovo, incontrato qualche giorno dopo l'annuncio della mia nomina, mi disse: "diventando vescovo ti accorgerai subito che la vita non ti appartiene più". Aveva ragione. Ovviamente non occorre fare troppa retorica sulla figura del vescovo. Il "non appartenersi più" vale per molti, a cominciare dai genitori e da chi ha responsabilità sociali e non solo per i vescovi. Certamente però chi è scelto a servire la Chiesa come vescovo ha questa particolare chiamata a non possedersi più, ad andare dove "un altro" – cioè alla fine il Signore, sotto la figura di persone e circostanze – ti porta. Così è stato per Padre Bommarco.

Ma ciò che riempie di gioia è sapere che alla fine il Signore ti porta dove vuole Lui e dove vuoi anche tu: cioè nella pienezza del suo Regno, dove siamo certi c'è ora padre Antonio Vitale che oggi ricordiamo con affetto e riconoscenza affidandolo ancora una volta all'amore misericordioso del Signore.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Che cosa dovrei fare per diventare santo?

Solennità di Tutti i Santi

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 1º novembre 2014

Vorrei rendervi partecipi di un ragionamento che ho fatto a proposito della festa di oggi di "Tutti i Santi". Probabilmente è un ragionamento che anche voi potete condividere con me. Mi sono detto: la festa di tutti i santi ci dice che tutti – io compreso – siamo chiamati alla santità: sono perciò chiamato a essere santo. Che cosa devo o dovrei fare per diventare santo?

Per non sbagliarmi, ho preso un foglietto e una penna e ho cominciato a scrivere: dovrei pregare di più, dovrei impegnarmi di più, dovrei ascoltare di più le persone, dovrei dare meno giudizi, dovrei avere più pazienza, dovrei essere meno goloso... Un elenco che adesso non vi leggo, altrimenti sarebbe come fare una confessione in pubblico... Terminato l'elenco mi sono chiesto: riesco o potrò riuscire a fare tutto questo? La risposta è stata: no, non ci sono riuscito fino ad ora, se non qualche volta e per qualche piccolo aspetto, perché dovrei improvvisamente riuscire in futuro? Conclusione: la santità non fa per me; tanto di cappello per i pochi – uomini e donne speciali – che ci riescono, ma per me come per la maggior parte dei cristiani il discorso è chiuso. Non pensiamo allora oggi alla mia, alla nostra santità; limitiamoci ad applaudire i santi e le sante che ci sono riusciti e chiediamo loro di guardare giù e di darci una mano non a diventare santi, ma a stare bene di salute, a non avere troppi problemi, a cercare di andare

avanti come si può. E per dirla tutta, un po' mi dispiace di non riuscire a diventare santo, un po' no perché vivere come i santi sarebbe anche un po' scomodo. Quindi mi accontento di quello che sono e speriamo che un posticino in paradiso il Signore, che è tanto buono, me lo dia e non abbia troppo pretese nei miei confronti.

Volevo quindi farvi l'omelia sui santi e sulle sante, senza parlare di noi. Mi è venuto però uno scrupolo e mi sono detto: tu sei vescovo e non puoi dire solo quello che ti passa per la testa o proporre solo quello che tu riesci a vivere, ma devi offrire l'insegnamento della Chiesa. Sono andato perciò a rileggermi che cosa dice il Concilio Vaticano II, sapete quella grande assemblea dei vescovi con il papa – molto più importante del sinodo – che cinquanta anni fa ha dato le indicazioni fondamentali per la vita della Chiesa. Ho visto che proprio nel documento dedicato alla Chiesa c'è un capitolo intero, il quinto, intitolato: *Universale vocazione alla santità nella Chiesa*. Ovviamente avevo presente che nel documento ci fosse questo capitolo, ma devo riconoscere che di solito non lo rileggo e non lo cito mai in qualche predica o intervento. Eppure è molto chiaro. Fin dalle prime righe afferma: «tutti nella Chiesa, ... sono chiamati alla santità» (n. 39) e, poco dopo aggiunge: «*Il Signore Gesù, maestro e modello divino di ogni perfezione, a tutti e a ciascuno dei suoi discepoli di qualsiasi condizione ha predicato quella santità di vita, di cui egli stesso è autore e perfezionatore: "Siate dunque perfetti come è perfetto il vostro Padre celeste"*» (Mt 5,48)» (n. 41). Molto esplicito, no? Ma allora resta il problema concreto che ci fa dire: belle parole, ma dicono qualcosa di impossibile se non per qualche persona eccezionale. E quindi è meglio non ascoltarle... Andando avanti nella lettura di quello che afferma il Concilio, ho però trovato questa affermazione: «*I seguaci di Cristo, chiamati da Dio, non a titolo delle loro opere, ma a titolo del suo disegno e della grazia, giustificati in Gesù nostro Signore, nel battesimo della fede sono stati fatti veramente figli di Dio e compartecipi della natura divina, e perciò realmente santi*». Detto con altre parole: non dobbiamo diventare santi, ma siamo già santi perché con il battesimo siamo diventati figli di Dio.

Guarda caso, sono esattamente le stesse affermazioni della seconda lettura di oggi: «vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente». Siamo quindi figli e figlie di Dio, siamo quindi santi e sante e lo siamo non per le nostre opere, per il nostro impegno, ma per grazia, per l'amore che Dio ha verso ciascuno di noi. Parole belle e consolanti anzitutto per me: sono già santo, anche se sono goloso e tutto il resto... E allora posso continuare a esserlo senza impegnarmi troppo, tanto sono già santo? Il Concilio però continua e dice: «i cristiani, quindi devono, con l'aiuto di Dio, mantenere e perfezionare con la loro vita la santità che hanno ricevuto. Li ammonisce l'Apostolo che vivano "come si conviene a santi" (Ef 5,3), si rivestano "come si conviene a eletti di Dio, santi e prediletti, di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di dolcezza e di pazienza" (Col 3,12) e portino i frutti dello Spirito per la loro santificazione (cfr. Gal 5,22; Rm 6,22)».

Nessun disimpegno allora: non dobbiamo diventare santi, non dobbiamo conquistare la santità, piuttosto dobbiamo viverla come un dono bellissimo ricevuto e non dobbiamo perderla. Per dirla con le parole del Vangelo: siamo già beati nelle varie situazioni anche difficili della vita (povertà, pianto, persecuzione, ecc.), non dobbiamo diventarli, dobbiamo però evitare di perdere questa beatitudine. Come vedete cambia la prospettiva, anche se resta impegnativa e quindi ci può spaventare ugualmente: va bene che non ci deve essere l'impegno a diventare santi, ma comunque ci deve essere quello a non perdere la santità e quindi alla fine siamo punto e a capo con tutte le fatiche a essere bravi?

In un certo senso è così, ma per fortuna sempre il Concilio Vaticano II afferma: «*poiché tutti commettiamo molti sbagli* (cfr. Gc 3,2), *abbiamo continuamente bisogno della misericordia di Dio e dobbiamo ogni giorno pregare: "Rimetti a noi i nostri debiti"*» (Mt 6,12). Questo sì che è

consolante: c'è sempre la misericordia di Dio. A questo proposito, mi viene in mente una bellissima pagina della regola di san Benedetto, dove questo santo fa un lunghissimo elenco di tutti gli strumenti che i suoi discepoli devono usare per essere bravi monaci: l'ultimo è: «*della misericordia di Dio non disperare mai*». Possiamo allora concludere dicendo: siamo già santi per amore di Dio, perché siamo suoi figli; non dobbiamo perdere questo dono, ma viverlo con gioia e riconoscenza; Dio ci aiuta a viverlo ed è sempre pronto a ridarci fiducia anche quando sbagliamo, anche quando non viviamo fino in fondo quello che siamo. L'essere santi non è allora essere impeccabili e perfetti, ma credere nell'amore di Dio che diventa consolazione e perdono.

Devo riconoscere che aveva proprio ragione un mio padre spirituale che una volta mi aveva un po' spiazzato con questa domanda: «*secondo te, chi c'è in paradiso?*». Avevo risposto: «*i santi*». E lui mi aveva corretto: «*no, il paradiso non è pieno di santi come li pensiamo noi, è pieno di peccatori perdonati*».

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Una parola di speranza

Commemorazione dei Defunti

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 2 novembre 2014

È un dato conosciuto la presenza in tutte le culture umane della venerazione dei morti, del loro ricordo, talvolta persino del loro culto. Gli antropologi, anzi, ci dicono che tale rilevanza data ai morti, ricavata da resti e tracce antichissime in particolare di sepolture, è segno di che ci si trova in presenza di rappresentanti della razza umana e di un'incipiente forma di civiltà. L'uomo non lascia insepolti i suoi simili, né si sente slegato dal rapporto con loro di loro.

Ci sarebbe molto da riflettere su come sta rapidamente cambiando nella società di oggi il rapporto verso la morte, verso i defunti anche nelle forme concrete di trattamento dei resti mortali, dei funerali, delle sepolture. E di come tutto ciò è insieme sintomo, ma anche causa, di un mutamento di civiltà: lascio a voi decidere se in bene o in male.

Quello che qui ci interessa, però, è avere una visione cristiana - cioè secondo la fede nel Signore morto e risorto - della morte, dei defunti, del nostro rapporto con loro. È probabile che almeno alcuni elementi dell'attuale modo di vedere la morte e i defunti, non siano secondo il Vangelo.

A scanso di equivoci e per evitare di cadere nel facile rimpianto dei bei tempi passati, occorre aggiungere che anche il modo di pensare la morte e di venerare i defunti in epoche a noi vicine non erano sempre e del tutto cristiani. Basti pensare, per fare un paio di esempi, a certi aspetti della retorica circa i caduti delle guerre o della considerazione romantica dei morti che ha riempito i cimiteri di statue piangenti, di colonne spezzate e di languidi angioletti.

Che cosa ci dice invece la Parola di Dio di oggi? Un dato che colpisce è l'approccio positivo e di consolazione. Almeno in queste letture, non si parla a proposito dei defunti di giudizio, di castigo, di morte definitiva.

C'è per sé un accenno al giudizio, ma in chiave assolutamente positiva: «*Nel giorno del loro giudizio risplenderanno, come scintille nella stoppia correranno qua e là. Governeranno le nazioni, avranno potere sui popoli e il Signore regnerà per sempre su di loro*».

L'approccio positivo non è irrealistico. Si parla di fine, di sciagura, di pena, di lacrime, di morte, di lutto, di lamento, di affanno, ... ma tutto ciò riguarda il "prima" della morte e non il

“dopo”, l’aldiquà e non l’aldilà. Nel dopo, infatti, ogni sofferenza, ogni dolore, ogni pianto verrà superato.

Molto chiare le parole del libro della Sapienza, oltre quelle che abbiamo già citato: «*In cambio di una breve pena riceveranno grandi benefici, perché Dio li ha provati e li ha trovati degni di sé; li ha saggiati come oro nel crogiolo e li ha graditi come l’offerta di un olocausto*». E più oltre: «*Coloro che confidano in lui comprenderanno la verità, i fedeli nell’amore rimarranno presso di lui, perché grazia e misericordia sono per i suoi eletti*».

Anche il salmo ha espressioni di grande speranza: «*Perché ti rattristi, anima mia, perché ti agiti in me? Spera in Dio: ancora potrò lodarlo, lui, salvezza del mio volto e mio Dio*».

Bellissime e consolanti sono poi le parole dell’Apocalisse: «*Egli asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non vi sarà più la morte né lutto né lamento né affanno, perché le cose di prima sono passate*».

Il Vangelo delle beatitudini fa ancora di più perché anticipa all’oggi la beatitudine di chi vive ora situazioni di povertà, afflizione, di fame e di sete della giustizia, di persecuzione, ecc.

Tutte situazioni di “giusti”, ma non secondo il nostro criterio di giustizia, bensì secondo quello del Signore, come anche il criterio di beatitudine, di felicità del Vangelo non è il nostro.

La giustizia non nasce dalla nostra bravura, ma dall’affidarsi alla grazia del Signore anche in situazioni difficili e lontane dai criteri umani di riuscita. Da lì nasce la beatitudine, la vera felicità, la pienezza di vita che solo il rapporto con il Signore ci assicura.

Alla luce di questa Parola che cosa possiamo dire allora della morte e dei defunti? Certamente una parola di speranza.

Una speranza realistica sia perché non cancella la realtà, spesso pesante e difficile di quella che – sempre con molto realismo – la Salve regina chiama “valle di lacrime”, sia perché ci dice la realtà – altrettanto vera anche se ora la affermiamo solo nella fede – che il “meglio” deve venire e che sarà ancora più vero di quello che oggi sperimentiamo perché sarà la consolazione, il conforto, la grazia, la gioia che il Signore vuole donare a tutti i suoi figli.

I nostri morti – questa è la nostra fede e la nostra speranza – stanno già sperimentando il “meglio” della comunione con il Signore, sono già nelle mani di Dio, le loro lacrime sono già state asciugate, anche se il compimento sarà solo alla fine.

Non servono allora le nostre preghiere? Certo che servono! Ma non per convincere Dio ad avere misericordia dei nostri cari defunti: il Signore è il misericordioso per eccellenza, è il Padre che ama tutti noi fino al punto da avere abbandonato suo Figlio alla morte di croce.

Dio non è un giudice tremendo e inflessibile che bisogna convincere ad avere almeno un po’ di pietà e cercare in qualche modo di corrompere nella sua integrità rigorosa per evitare che giudichi troppo severamente i nostri cari.

La nostra preghiera per i defunti è allora partecipazione allo sguardo di amore misericordioso di Dio nei loro confronti. Uno sguardo che guarisce, purifica, sana perché l’amore possa trionfare in pienezza e la felicità sia piena purificando tutti quelli aspetti della vita che non sono stati pienamente secondo il Vangelo.

Questa è la vera immagine che dobbiamo avere del purgatorio: non un inferno in scala ridotta, ma il passaggio attraverso lo sguardo d’amore di Dio che purifica e apre alla felicità dell’amore finalmente totalmente accolto e ricambiato.

La nostra preghiera per i defunti è anche comunione con la loro preghiera per noi che ancora ci affanniamo nel campo del mondo, talvolta stanchi, feriti e scoraggiati.

Chi è ora presso il Signore non perde, ma anzi potenzia i legami di amore e di vicinanza vissuti nell’aldiquà. Anche i nostri cari allora partecipano dello sguardo di amore del Signore in questo caso verso di noi e, ne siamo certi, ci accompagnano con il loro affetto e la loro preghiera

perché già ora possiamo vivere la beatitudine del Vangelo dentro le gioie e le fatiche di questa vita.

Tutti insieme – vivi e defunti – in attesa del compimento quando il Signore sazierà finalmente la sete di vita dell'intera umanità: «*A colui che ha sete io darò gratuitamente da bere alla fonte dell'acqua della vita. Chi sarà vincitore erediterà questi beni; io sarò suo Dio ed egli sarà mio figlio.*».

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

E se la morte fosse una questione d'amore?

Celebrazione per i vescovi ed i sacerdoti defunti

Gorizia, chiesa di San Carlo, 6 novembre 2014

E se la morte fosse una questione d'amore? Un amore tradito, deluso, interrotto. Sì, perché la morte è un non senso, è un abisso oscuro. È la fine non solo di una vita, di una biologia, ma di una storia, di un'intelligenza, di una progettazione, di un'aspettativa. Ma soprattutto è la fine di tutte le relazioni, occasionali o profonde, soprattutto di queste: una relazione d'amore dovrebbe durare per sempre, ma la morte la interrompe inesorabilmente e trasforma i progetti in fallimenti, le speranze in delusioni, i sogni in incubi.

Anche la relazione fondamentale che ci tiene in vita, quella con Dio che è il principio della vita, è interrotta brutalmente dalla morte, che è la fine della vita. E siccome quel principio non è un'entità filosofica o una legge della fisica, ma è una persona, un Padre, allora la morte risulta il tradimento dell'amore di un padre verso il figlio. Se tu, Padre, sei il principio della mia vita e permetti che questa vita mi sia strappata, allora non ti importa niente di me, allora non mi vuoi bene, allora non mi ami, allora mi abbandoni: «Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?».

E se poi la mia vita l'ho dedicata a Te, se – certo con le mie fragilità e i miei peccati, ma in maniera autentica, vera... – ho servito la tua Chiesa, il tuo popolo, ho rinunciato a una sposa, a una mia famiglia, a dei miei figli nei cui occhi avrei riconosciuto il mio sguardo e che sarebbero stati in qualche modo la mia continuazione nella storia, ...se è così perché mi tradisci abbandonandomi alla morte? La morte come un amore tradito: lo è per tutti, ma forse lo è di più per i preti. E forse questo aggiunge più fatica nell'affrontarla. Non c'è quindi soluzione?

La Parola di Dio ancora una volta ci viene incontro. Non lo fa offrendoci una risposta scontata, facile e consolatoria o ignorando e sminuendo i problemi. Il problema della morte come amore tradito è un problema vero e san Paolo lo assume sul serio. La risposta non è a buon mercato perché rimanda alla croce. È a caro prezzo, non per noi ma per il Signore. L'apostolo è chiaro: «se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui? Chi accuserà gli eletti di Dio? Dio giustifica. Chi condannerà? Cristo Gesù, che è morto, anzi, che è risuscitato, sta alla destra di Dio e intercede per noi?». Dio non tradisce il suo amore verso di noi lasciandoci morire, perché Lui è morto per noi e con noi. Il Padre non ha risparmiato il proprio Figlio. Il Figlio ha accettato di essere abbandonato dal Padre perché noi non ci sentissimo mai abbandonati da Dio. Il Figlio ha esalato lo Spirito, perché noi avessimo per sempre lo Spirito che ci rende figli. La morte, allora, da segno tragico di un amore tradito diventa il segno più autentico di un amore sino al sacrificio. Proprio basandosi sulla croce di Cristo, Paolo allora aggiunge: «Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo? Forse la

tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? In tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcuna altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore». La morte allora resta con la sua oscurità, la sua sofferenza, la sua angoscia, ma nella fede viene illuminata dall'amore di Cristo e può diventare una testimonianza di amore per Lui, può diventare la sintesi autentica di una vita – non perfetta e senza peccato -, ma di una vita comunque donata come deve essere quella del prete.

C'è una realtà che ci mette continuamente in comunione con l'amore di Cristo, con la sua morte, segno di quell'amore, ed è l'Eucaristia. Essa è il sacramento del sacrificio di Cristo che ci permette di entrare in comunione con Lui perché Lui si è fatto nostro nutrimento. L'essere preti ci permette una partecipazione intensa all'Eucaristia, perché in essa – per grazia e non per nostro esserne degni – siamo chiamati a dare voce e gesti a Cristo stesso. L'Eucaristia che celebriamo quotidianamente diventa allora per noi fonte privilegiata di comunione con il Signore e quindi ciò che ci aiuta ad affrontare la vita e la morte sentendoci amati da Lui e già in comunione con Lui. Siamo appunto già in comunione con Lui: la morte non interrompe questa comunione, ma la renderà ancora più forte, più evidente. Di questo dobbiamo essere certi. Stiamo ricordando vescovi e preti defunti della nostra Chiesa. Persone che, pur con e dentro le loro fragilità, hanno servito il Signore la Chiesa, questa nostra Chiesa. Persone che sicuramente – come tutti – hanno avuto anche momenti di fatica, forse di dubbio nell'amore del Signore, ma che hanno trovato nella Parola e nell'Eucaristia la forza per andare avanti. Ricordiamoli con affetto e riconoscenza. Sentiamoli vicini nella preghiera nostra e loro. Affidiamoli all'amore del Signore in cui hanno creduto. Siamo convinti che, attraverso la croce di Cristo, già ora vivono la luce della vita nuova del Risorto. Amen.

Rinnovando la tradizione, noi oggi offriamo il Sacrificio eucaristico in suffragio dei nostri Fratelli Cardinali e Vescovi defunti negli ultimi dodici mesi. E la nostra preghiera si arricchisce di sentimenti, di ricordi, di gratitudine per la testimonianza di persone che abbiamo conosciuto, con cui abbiamo condiviso il servizio nella Chiesa. Molti dei loro volti sono a noi presenti; ma tutti, ciascuno di essi è guardato dal Padre con il suo amore misericordioso. E insieme allo sguardo del Padre celeste c'è anche quello della Madre, che intercede per questi suoi figli tanto amati. Insieme con i fedeli che hanno servito qui in terra possano godere la gioia della nuova Gerusalemme.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Essere fratello: responsabili verso la pace

Celebrazione di suffragio della Chiesa goriziana per tutti i suoi caduti nella Prima guerra mondiale
Gorizia, Chiesa Cattedrale, 8 novembre 2014

Perché siamo qui quest'oggi? A 100 anni dall'inizio della guerra che ha ucciso tanti nostri giovani, ha insanguinato le nostre pianure, colline e montagne, ha riempito di cadaveri i nostri fiumi, ha distrutto case, chiese, monumenti ...siamo qui per un doveroso ricordo e per una preghiera a favore di tutti coloro che, da una parte e l'altra del fronte e, prima ancora, in terre lontane, sono morti, sono stati feriti e hanno sofferto nel corpo e nell'anima a causa della guerra.

Il tempo, che è sempre un buon medico, può certo portare progressivamente a un oblio di ciò che è stato – affidandolo al più ai libri di storia o a qualche ripresa romanzata -, ma può anche aiutare ad avvolgere in uno sguardo di pietà e di misericordia tutti, proprio tutti. Quelli considerati eroi, come quelli ritenuti imboscati; coloro che erano andati in guerra inebrinati da un ideale e coloro che venivano considerati disertori; coloro che erano convinti di far bene a partire per il fronte come volontari e coloro che, loro malgrado, si erano trovati sbattuti in trincea senza sapere un perché; coloro che erano partiti per dovere verso una patria e al ritorno se ne erano trovata un'altra che non li riconosceva come propri figli. Tutto ciò vale già a livello di umanità, prima ancora che di fede.

A questo proposito mi piace citare le parole piene di umanità e di poesia del grande poeta Ungaretti, nella grande guerra soldato sul Carso, pronunciate quasi mezzo secolo fa: *«Il nome di Gorizia, dopo cinquant'anni, mentre si compie il primo cinquantenario della vicenda che l'ha mutata, torna a significare per me ciò che per noi, soldati in un Carso di terrore, significava allora. Non era il nome di una vittoria – non esistono vittorie sulla terra se non per illusione sacrilega – ma il nome di una comune sofferenza, la nostra e quella di chi ci stava di fronte e che dicevamo il nemico, ma che noi, pure facendo senza viltà il nostro dovere, chiamavano nel nostro cuore fratello»*. E più oltre il poeta alludeva al fragile ma vero sentimento nato allora nelle trincee del Carso: *«il sentimento che ogni uomo è, senza limitazioni né distinzioni, quando non tradisce sé stesso, il fratello di qualsiasi altro uomo, fratello come se l'altro non potesse essergli meno simile d'un altro sé stesso»*.

Il tema dell'essere fratello caratterizza le letture di questa Messa. Volutamente sono state scelte quelle utilizzate due mesi fa da papa Francesco nella sua visita al cimitero austro-ungarico e al sacrario italiano di Redipuglia. Ricordiamo tutti le sue parole, che come un ritornello insistente hanno più volte indicato nella frase di Caino la causa profonda di ogni guerra: *«L'ideologia è una giustificazione, e quando non c'è un'ideologia, c'è la risposta di Caino: "A me che importa?". "Sono forse io il custode di mio fratello?" (Gen 4,9). La guerra non guarda in faccia a nessuno: vecchi, bambini, mamme, papà... "A me che importa?". Sopra l'ingresso di questo cimitero, aleggia il motto beffardo della guerra: "A me che importa?". Tutte queste persone, che riposano qui, avevano i loro progetti, avevano i loro sogni..., ma le loro vite sono state spezzate. Perché? Perché l'umanità ha detto: "A me che importa?". Anche oggi, dopo il secondo fallimento di un'altra guerra mondiale, forse si può parlare di una terza guerra combattuta "a pezzi", con crimini, massacri, distruzioni... Ad essere onesti, la prima pagina dei giornali dovrebbe avere come titolo: "A me che importa?". Caino direbbe: "Sono forse io il custode di mio fratello?"»*.

A queste parole del papa vorrei aggiungere un accenno a quanto ci viene annunciato dal brano di Vangelo. Un brano che ben conosciamo – quello del giudizio universale – che però non ci lascia mai indifferenti e deve comunque inquietarci. Gesù evidenzia come criterio su cui la nostra vita verrà valutata non la riuscita umana, il successo, l'intelligenza, le ricchezze, ... ma neppure gli atteggiamenti religiosi, l'andare in chiesa, il pregare, bensì l'aver soccorso l'affamato, l'assetato, il forestiero, l'ignudo, l'ammalato, il carcerato. E non importa l'avere o meno consapevolezza che nel bisognoso c'è la presenza dello stesso Signore Gesù. Ciò che conta è che comunque sia stato trattato da fratello. Appunto il contrario di quel "a me che importa?", causa e fonte di ogni divisione, cattiveria, odio, guerra.

Come vivere questo Vangelo, che si sia credenti o non credenti? Ci sono tanti modi. Ne vorrei sottolineare solo uno, in apparenza non immediato, ma che oggi ritengo particolarmente importante ed è la responsabilità. In una società complessa e globalizzata come la nostra, è decisivo che ognuno si senta responsabile verso gli altri secondo i compiti che le scelte

personali, familiari e professionali, ma anche la società, la vita, la storia gli hanno affidato.

Nella lettera sulla pace, che ho scritto in preparazione alla visita del papa a Redipuglia, facevo riferimento alla responsabilità nei confronti della pace di due categorie di persone: chi ha compiti nella difesa e chi esercita una professione riferita ai mezzi di comunicazione sociale. Nei riguardi della prima categoria scrivevo: «*Nella Chiesa e nella società civile è giusto che ci siano persone che assumano ruoli profetici di forte richiamo ai valori della pace, disposti a pagare anche di persona. Ma insieme ci devono essere persone che con realismo e speranza (non quindi un realismo cinico, bensì un realismo evangelico e umano), affrontino con responsabilità le scelte anche in campo militare finalizzate a garantire la pace qui e nelle situazioni di paese e prolungata ingiustizia*». E per il mondo dei media facevo accenno a «*esperienze degli ultimi anni [che] dimostrano – se ce ne fosse ancora bisogno – come i mass media, tradizionali e moderni, possano manipolare con estrema facilità le emozioni della gente, far emergere paure e insicurezze spesso inconsce, costruire in pochi giorni il profilo di un “nemico” da temere, prospettando pericoli non realistici*».

Ma non ci sono solo queste due categorie di persone che hanno responsabilità verso la pace, una pace – scrivevo allora – che richiede verso l’altro conoscenza, accoglienza, giustizia. Si possono citare i politici e gli amministratori pubblici, chiamati spesso a gestire situazioni complesse senza lasciarsi condizionare da emozioni e paure e senza cadere nella tentazione di sfruttarle per interessi immediati della propria parte; i genitori, gli educatori, gli insegnanti che hanno il compito affascinante e difficilissimo di educare le nuove generazioni ai valori della pace, della giustizia, della solidarietà; tutti coloro poi che hanno responsabilità nel mondo del lavoro che devono cercare di garantire a tutti, in un momento di grave crisi (anzi ormai in anni di crisi...), la possibilità di un lavoro dignitoso e l’impegno a viverlo con intelligenza e creatività. L’elenco potrebbe continuare coinvolgendo tutti perché tutti, se non altro per il fatto di essere persone, abbiamo responsabilità gli uni verso gli altri circa la pace e la giustizia.

Preghiamo allora per i morti della prima guerra mondiale, in particolare per i nostri di Gorizia. Ma affinché il loro sacrificio non sia stato vano, chiediamo al Signore – noi che abbiamo avuto il dono troppe volte considerato scontato di decenni di pace – di vivere oggi un atteggiamento di autentica responsabilità gli uni verso gli altri perché nel mondo, e non solo qui da noi, ci sia pace e giustizia.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

“Che cosa ha il tuo amato più di ogni altro?” (Cantico 5,9)

Ordinazione sacerdotale di don Aldo Vittor

Aquileia, Basilica Patriarcale, 22 novembre 2014

«Che cosa ha il tuo amato più di ogni altro?», ripetono più volte le figlie di Gerusalemme alla amata del Cantico: parlaci del tuo amato! Parlaci del tuo Signore, parlaci del tuo re, viene oggi da dire a don Aldo: quel Signore che ti chiama a essere presbitero, quel re cui vuoi dedicare la tua vita, quell’amato che riempie il tuo cuore. Voglio tentare di rispondere a tuo nome, non con le mie parole, ma con quelle della Scrittura che in questa celebrazione ci vengono offerte.

Il profeta Ezechiele presenta il Signore come pastore, un pastore che interviene di persona a salvare il suo gregge perché i pastori del popolo hanno tradito il compito che Dio aveva loro affidato.

Il cap. 34, da cui è tratto il brano odierno, comincia infatti così: «Mi fu rivolta questa parola del Signore: *“Figlio dell'uomo, profetizza contro i pastori d'Israele, profetizza e riferisci ai pastori: Così dice il Signore Dio: Guai ai pastori d'Israele, che pascono sé stessi!...”*». Pascere sé stessi, fare tutto per sé stessi, usando e sfruttando gli altri per la propria riuscita, il proprio prestigio, il proprio potere...

Ben diverso è l'atteggiamento del Signore come pastore: si prende cura delle pecore, le raduna, le conduce al pascolo, cerca quella smarrita, fascia quella ferita, cura quella malata, si prende a cuore anche di quella grassa e forte. E fa ancora di più. Quello che il profeta non era riuscito a immaginare, viene annunciato da Gesù nella parabola del buon pastore: il pastore dà la vita per le pecore. E sarà così sulla croce. Ecco chi è il tuo Signore! Un pastore che non si risparmia fino al punto di dare la vita, per noi, per te. Sì, perché tu diventando presbitero sei e resti parte del gregge, anche tu sei oggetto della cura premurosa del Signore, che ti ama, ti ha chiamato, ti guida e ti guiderà, ti guarirà quando sarai malato, ti verrà a cercare nei momenti di smarrimento. Realmente è e sarà “il tuo pastore”, come afferma il salmo 121. Ma diventando presbitero hai la grazia – immeritata ma vera e forte – di essere con il vescovo e il presbiterio intero anche dalla parte del pastore. Per questo il Concilio Vaticano II ha indicato con il termine “carità pastorale” il senso profondo della vita del presbitero, ciò che quindi sosterrà il tuo ministero, il tuo impegno missionario, la tua obbedienza, la tua povertà, la tua scelta di amore celibatario, la tua preghiera, la tua misericordia, la tua fedeltà. Carità pastorale, ossia “amore del pastore”: amore che tu per primo sperimenti e a cui ti è data la grazia di essere partecipe. Amore: parola grande di cui si ha un po’ paura, ma parola vera anche per il presbitero. Quante volte – lo confesso – mi sono interiormente commosso, riconoscendo nello sguardo di un prete verso i bambini, i poveri, gli ammalati, gli sposi, lo stesso sguardo d’amore di un papà e di una mamma, di un innamorato; aggiungo con un po’ di trepidazione: lo stesso sguardo del Signore. Non dobbiamo mai essere “funzionari”, anche quando ci viene chiesto di prenderci cura delle necessità materiali e organizzative di una comunità, ma sempre “pastori” e “padri”.

«*Che cosa ha il tuo amato più di ogni altro?*». La seconda lettura risponde dicendo che Lui è la vita. Lo è paradossalmente con la sua morte, una morte atroce e infamante, la morte di croce. Una morte che si apre alla risurrezione che non cancella però i segni del calvario: il Risorto per sempre ha le mani, i piedi e il costato piagati. Il Crocifisso risorto è il tuo e nostro Signore. A chi è piagato, ferito, umiliato nella sua umanità, nella sua dignità regale di figlio di Dio, tu sei chiamato come presbitero e come missionario ad annunciare il Cristo morto e risorto. Un annuncio rivoluzionario, che, a volte, potrà solo conservare viva per i poveri la speranza che la morte, l’ingiustizia, la violenza, la sopraffazione non sono l’ultima parola: forse la penultima, ma non l’ultima perché anche l’ultimo nemico, la morte, sarà alla fine annientato. Altre volte, l’annuncio del Cristo morto e risorto diventerà già ora forza che trasforma i cuori delle persone e la stessa società portando a segni concreti di giustizia, di dignità, di pace. Penso che i mesi che hai trascorso in Messico, dove tornerai a breve come sacerdote, te ne hanno fatto fare esperienza.

«*Che cosa ha il tuo amato più di ogni altro?*». Il Vangelo ci presenta il Signore come re e giudice. Un giudice severo verso chi non lo ha servito nei poveri. Un re che sembra dividere l’umanità in due categorie. In realtà i gruppi sono tre: ci sono i “benedetti”, alla destra, e alla sinistra i “maledetti”, ma nel mezzo ci sono i “piccoli”; gli affamati, gli assetati, gli stranieri, gli ignudi, i malati, i carcerati cui il Signore si identifica.

Tra questi piccoli ci sei anche tu: in quante circostanze della tua vita hai già ricevuto dalle persone gesti di attenzione, di aiuto, di amore... e moltissime altre volte li riceverai. In molti casi saranno gesti in nome di Cristo e ti verranno offerti soprattutto dai poveri, da persone

semplici e umili che vedranno in te, proprio in quanto sacerdote, la presenza di Cristo. Non insuperbirti e vantarti per questo: tu sei solo un umile servo del Signore; onorando te, i poveri onorano il Cristo. Altre volte hai ricevuto e riceverai parole e gesti di amore da persone che si dicono non credenti, ma che sentono la responsabilità e la dignità di essere uomini. Per loro sarà una bella sorpresa, quel giorno, scoprire che aiutando te, avranno servito il Signore.

A tua volta sei chiamato a fare la stessa cosa. Proprio perché amato sei chiamato ad amare, nella concretezza, privilegiando i poveri e, quindi, il Signore Gesù che con loro si identifica. Papa Francesco ce lo sta richiamando con forza e talvolta persino con ruyidezza, con esempi che mettono in crisi. I poveri sono coloro che vanno privilegiati nella missione. Afferma la Evangelii gaudium: «*Se la Chiesa intera assume questo dinamismo missionario deve arrivare a tutti, senza eccezioni. Però chi dovrebbe privilegiare? Quando uno legge il Vangelo incontra un orientamento molto chiaro: non tanto gli amici e vicini ricchi bensì soprattutto i poveri e gli infermi, coloro che spesso sono disprezzati e dimenticati, "coloro che non hanno da ricambiarti"* (Lc 14,14). Non devono restare dubbi né sussistono spiegazioni che indeboliscano questo messaggio tanto chiaro. Oggi e sempre, "i poveri sono i destinatari privilegiati del Vangelo" e l'evangelizzazione rivolta gratuitamente ad essi è segno del Regno che Gesù è venuto a portare» (n. 48).

«*Che cosa ha il tuo amato più di ogni altro?*». Caro don Aldo, dillo con la tua vita, con il tuo ministero presbiterale che il tuo Amato è il pastore che si prende cura del gregge, è la vita che vince la morte, è il re che si è fatto povero per i poveri. E proprio per questo è anzitutto il tuo pastore, la tua vita, il tuo re. Per sempre.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Il ricordo di quegli anni deve diventare per noi preghiera e impegno per l'oggi

Celebrazione in memoria dell'arcivescovo Francesco Borgia Sedej

Santuario mariano di Monte Santo-Sveta Gora, 28 novembre 2014

Ci troviamo qui, in una fredda mattina di autunno, in questo Santuario di Sveta Gora/Montesanto nel giorno anniversario della morte di un grande arcivescovo di Gorizia: mons. Francesco Borgia Sedej. Non si tratta di un anniversario di quelli che numericamente giustificano una particolare celebrazione: cinquanta, sessanta, ...cento anni. Mons. Sedej è morto infatti nel 1931, quindi 83 anni fa.

Abbiamo voluto però questa celebrazione non per commemorare mons. Sedej in quanto grande personalità della nostra terra in ambito religioso, civile e culturale e neppure primariamente per pregare in suo suffragio, ma per ricordare il suo essere stato pastore della Chiesa goriziana durante l'immane tragedia della Prima guerra mondiale.

Una tragedia che ha segnato e ferito profondamente queste regioni fin dal 1914, esattamente cento anni fa, portando i giovani di Gorizia e delle altre città e paesi del Litorale a combattere in terre lontane. A partire dal maggio del 1915 fino al 1918 e, in particolare, nei due anni tra il 1915 e il 1917, queste valli e questi monti – compreso questo Montesanto – hanno visto la strage di decine di migliaia di soldati, mandati all'assalto gli uni contro gli altri per conquistare poche decine di metri di terreno; la sofferenza di intere popolazioni profughe in paesi sconosciuti; la distruzione di case, di chiese e di edifici pubblici; il disorientamento spirituale di tante comunità.

In quegli anni la vita delle persone, in primo luogo dei soldati, era realmente appesa a un filo, totalmente esposta nella sua fragilità alla continua insidia della morte tragica. Non c'era certo bisogno dell'esortazione del Vangelo odierno a essere pronti alla improvvisa venuta del Signore, perché la morte era continuamente in agguato.

Con il termine delle ostilità, la nostra terra ha visto un nuovo assetto statuale e la messa in questione di precedenti equilibri e relazioni tra le diverse nazionalità, culture e lingue, che la rendevano un territorio unico e speciale, anche sotto il profilo religioso.

Messa in questione diventata sempre più grave con l'avvento del fascismo, l'accentuazione dei nazionalismi contrapposti, l'imporsi di ideologie anti umane prima ancora che anti cristiane: tutte realtà che sarebbero sfociate nella ancora più grande tragedia della seconda guerra mondiale con le gravi e irreparabili ferite del dopo guerra, ferite che dopo decenni stentano a rimarginarsi sia pure in un contesto finalmente di pace e di collaborazione che ha visto – almeno all'esterno – il superamento dei confini.

Negli anni della guerra e del primo dopoguerra, Mons. Sedej, con la grazia del Signore e con il sostegno e la collaborazione di molti sacerdoti e di gran parte dei fedeli della diocesi, ha saputo essere realmente pastore di questa Chiesa. Non bisogna chiedere a lui l'attuale sensibilità sui temi della pace, né la condivisione ante litteram del magistero conciliare e postconciliare circa la pace. Sarebbe una pretesa antistorica.

L'arcivescovo Sedej è stato uomo del suo tempo avendo a disposizione, per interpretare gli avvenimenti di quegli anni, l'elaborazione teologica di allora e venendo inevitabilmente condizionato dall'essere fedele a una delle parti in conflitto, cosa del resto ovvia per tutti i vescovi di quel tempo appartenenti a qualunque stato e nazione.

Mons. Sedej si è, invece, dimostrato pienamente pastore secondo il Vangelo per la cura che ha assicurato ai propri fedeli nel tempo della guerra, per il successivo impegno nella ricostruzione materiale e spirituale, per lo sforzo di assicurare i diritti di tutti e di garantire un clima di pacifica convivenza nelle mutate condizioni politiche-istituzionali.

Di questo l'attuale Arcidiocesi di Gorizia con la vicina Diocesi di Koper devono essergli riconoscenti (e ringrazio mons. Jurij Bizjak di avere accolto con grande disponibilità l'invito a partecipare a questa celebrazione, unitamente a mons. Dino De Antoni).

Con mons. Sedej vogliamo oggi ricordare anche tutti i sacerdoti, i religiosi e le religiose, i fedeli laici, uomini e donne, delle nostre parrocchie che negli anni della prima guerra mondiale sono passati dal "crogiuolo" di una grave prova senza perdere però la fede, conservando la speranza in un futuro migliore e vivendo un'operosa carità per lenire le sofferenze di moltissimi e per operare concretamente per la pace e la riconciliazione. Come ci ha ricordato la prima lettura, «le loro anime sono nelle mani di Dio», «il Signore regnerà per sempre su di loro» e sicuramente vivono «presso di lui nell'amore».

Vogliamo però pregare indistintamente anche per tutti coloro che cento anni fa hanno vissuto e patito negli anni della guerra e per tutti coloro, in particolare, che in quel periodo sono morti tragicamente. Il Signore, nella sua grande misericordia, abbia pietà di tutti.

Ma il ricordo di quegli anni deve diventare per noi preghiera e impegno per l'oggi. La pace non è mai un dono scontato, non va mai data per presupposto. Non è vero che se non si fa niente, rimane lo status quo. Se non si lavora continuamente per la pace, qualcun altro lavora per la guerra.

Se i rapporti di conoscenza, rispetto e collaborazione non vengono continuamente coltivati, continuamente nutriti – per noi cristiani – alla scuola della Parola di Dio e dei sacramenti, inevitabilmente si deteriorano. Se non c'è una continua vigilanza, le forze della divisione, dell'odio, della contrapposizione prevalgono molto facilmente e in fretta. La storia dimostra

che se non c'è una continua azione per la pace, è sufficiente l'intreccio – facile e immediato – tra interessi, ideologie, schieramenti, manipolazioni dell'opinione pubblica, ecc. per far scoppiare nuove violenze, nuove guerre, nuove e immani tragedie.

Papa Francesco, che ci esorta continuamente alla speranza, ha ricordato più volte – anche nella sua recente visita a Redipuglia – che siamo in presenza già ora di una terza guerra mondiale combattuta a pezzi. Il fatto che non coinvolga le nostre terre non significa che non ci debba preoccupare.

Preghiamo allora e lavoriamo per la pace. Il ricordo di quanto successo cento anni fa ci spinga oggi, ciascuno di noi, ad assumere le proprie gravi responsabilità verso la pace. Il Signore ci doni la sua pace. *Naj nam Gospod podeli svoj mir.*

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Un canto d'amore

Celebrazione della Notte di Natale

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 24 dicembre 2014

«La sua aspirazione più alta, il suo desiderio dominante, la sua volontà più ferma era di osservare perfettamente e sempre il santo Vangelo [...]. Meditava continuamente le parole del Signore e non perdeva mai di vista le sue opere. Ma soprattutto l'umiltà dell'Incarnazione e la carità della Passione aveva impresse così profondamente nella sua memoria, che difficilmente gli riusciva di pensare ad altro. A questo proposito è degno di perenne memoria e di devota celebrazione quello che il Santo realizzò tre anni prima della sua gloriosa morte, a Greccio, il giorno del Natale del Signore» (Vita prima di Tommaso da Celano, Fonti Francescane 466-468).

Sono le parole con cui il biografo di san Francesco, Tommaso da Celano, a pochi anni dalla morte del santo, introduce l'episodio di Greccio, quando Francesco, nella notte di Natale del 1223, inventò il presepe.

Sulla base di quel ricordo, la scorsa estate con un gruppo di appartenenti alle fraternità francescane di Gorizia e Nova Gorica mi sono recato in quella splendida cittadina laziale. Se tutti i luoghi francescani, a cominciare da Assisi, sono di una bellezza insieme semplice e commovente, Greccio ha un fascino, una magia tutta speciale che pare condividere con l'incanto del Natale.

Dopo esserci arrampicati sulla strada lastricata che a gradoni porta a una piazza dove sorgono il piccolo convento francescano e la chiesa moderna, ci siamo stretti attorno alla roccia dove Francesco collocò quella notte la mangiatoia e ci siamo disposti ad ascoltare quanto ci avrebbe detto – tradotto gentilmente in sloveno dall'abilissima Kristina – un giovane frate.

A dir la verità, essendo stato più volte a Greccio e conoscendo bene la vita di san Francesco, mi ero messo in un angolo a riflettere più sulle cose mie che ad ascoltare il fraticello, immaginando che facesse il solito racconto un po' romanzato dell'invenzione del presepe.

A un certo punto, però, il frate ci fece una domanda precisa: che cosa ha posto il santo su quella roccia trasformata con un po' di paglia in una mangiatoia, quella roccia vicino alla quale aveva collocato un bue vivo e un asinello altrettanto in carne ed ossa e aveva disposto attorno la gente di Greccio a rappresentare i pastori di Betlemme? La risposta sembrava ovvia: un bambinello vivo, vegeto e vispo per rappresentare Gesù Bambino come avviene ancora oggi nei presepi viventi o almeno una statuetta del Bambino.

Invece il frate ci disse che la risposta giusta è “niente”. Niente perché san Francesco in quella notte santa non aveva collocato niente al centro del presepe, ma su quella mangiatoia trasformata in altare aveva fatto celebrare da un sacerdote amico la santa Messa.

Lui, il santo, che non era sacerdote, ma diacono, aveva proclamato il Vangelo e «*poi* – come scrive il suo biografo – *aveva parlato al popolo e con parole dolcissime rievocato il neonato Re povero e la piccola città di Betlemme*». Francesco realizza il presepe per aiutare la gente di Greccio a sentirsi contemporanea di quanto raccontato dal Vangelo, ma non fa una recita, né una rappresentazione. Mette al centro l’Eucaristia, la presenza reale di Gesù che si dona a noi.

E il nostro frate di Greccio aveva aggiunto: con l’Eucaristia noi abbiamo la possibilità di penetrare profondamente nel mistero del Natale, perché possiamo entrare realmente in comunione con la Parola fatta carne.

Tornato a casa, ho voluto andare a rileggere il voluminoso testo delle fonti francescane, che raccolgono gli scritti di e su san Francesco, per vedere se il frate ci avesse raccontato la verità o avesse introdotto nella sua presentazione qualche modifica che poteva servirgli per farci un “fervorino” sull’Eucaristia.

No, è proprio come ci è stato narrato: san Francesco voleva proprio collocare al centro del presepe la celebrazione della Messa. Anzi un altro biografo molto preciso come san Bonaventura, dice che san Francesco, che da tempo aveva pensato a quel Natale un po’ particolare, si era premunito del permesso del papa per poter celebrare la messa non su un solito altare ma su una mangiatoia. Tanto gli interessava la celebrazione della Eucaristia.

Questa notte santa siamo venuti qui in chiesa non per vedere un presepe, né per fare una recita e neppure per ricordare, attraverso il racconto evangelico, un fatto di duemila anni fa. È vero c’è qui la statua del Bambino, ma è solo un segno.

Noi siamo venuti qui per celebrare l’Eucaristia. Ma è qualcosa che facciamo tutte le domeniche: che cosa avrebbe allora di speciale celebrarla la notte di Natale? Solo il contorno di un po’ di luci, il fascino di un po’ di poesia, il riemergere di teneri ricordi dell’infanzia?

Celebrare l’Eucaristia è sempre celebrare la Pasqua, che sia Natale o Ferragosto o una domenica di Quaresima o una qualsiasi durante l’anno. È sempre celebrare il mistero del Signore che ha donato la sua vita per noi e solo per questo quel Bambino annunciato dagli angeli ai pastori di Betlemme è il Salvatore, colui che nasce per morire in croce per noi e per risorgere.

C’è una profonda connessione tra il Natale e la Pasqua che viene spesso ricordata anche dal modo con cui viene reso artisticamente il Natale.

A Greccio, sopra la roccia trasformata in mangiatoia, c’è un affresco medievale che rappresenta Maria che allatta il Bambino prendendolo dalla culla, una culla che ha però una forma un po’ strana: rettangolare e di pietra. Sì, proprio un sepolcro, una tomba.

Del resto, come mi è stato fatto notare da una persona gravemente ammalata, anche l’immagine che ho scelto per l’immaginetta di quest’anno – la natività di Tone Kralj dipinta nella chiesa di Sant’Andrea – rappresenta il Bambino con le braccia aperte a forma di croce.

Di cattivo gusto mescolare la mangiatoia con la croce, la nascita con la morte, la luce sfoglorante del Natale con le tenebre del Venerdì Santo, il gloria degli angeli con il lamento delle donne sulla via dolorosa? Ma che cosa unisce tutto ciò, che cosa fa sovrapporre al viso sorridente del neonato il volto tumefatto del crocifisso se non l’amore?

L’Eucaristia è il sacramento dell’amore, l’amore di un Dio innamorato dell’umanità, della cui carne e sangue ha voluto essere partecipe per spargere poi quel sangue sulla croce.

Che questa notte santa sia allora per noi non una rappresentazione, una recita, ma un canto d'amore. L'intercessione di san Francesco ci aiuti a viverla così come lui l'ha vissuta settecentonovantuno anni fa a Greccio. Auguri.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

I piedi del messaggero che annuncia il Vangelo

Celebrazione del Giorno di Natale

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 25 dicembre 2014

Qualche sera fa si è tenuta qui a Gorizia una celebrazione penitenziale in preparazione al Natale riservata gli adolescenti e ai giovani.

L'equipe di pastorale giovanile l'ha pensata con molta originalità. All'ingresso del salone dove si teneva la prima parte della celebrazione veniva proposto agli adolescenti e ai giovani, prima che si recassero in chiesa per le confessioni, di farsi fotografare gli occhi, solo gli occhi in modo da non essere riconoscibili.

I vari momenti della celebrazione, poi, erano tutti incentrati sugli occhi. Per esempio, la penitenza sacramentale data dai sacerdoti consisteva nel mettersi davanti all'altare dove era esposto il Santissimo, con ai piedi uno specchio orientato verso chi si inginocchiava, con l'invito a guardarsi nello specchio ma per poi guardare al Signore e vedersi in Lui.

Al termine della celebrazione, poi, le diverse foto degli occhi sono state montate in un video molto affascinante. Gli occhi sono belli, sono molto espressivi della persona, delle sue emozioni, dei suoi sentimenti, della sua interiorità.

Quest'oggi mi sarebbe piaciuto mettere all'ingresso della chiesa un fotografo per fotografare... i piedi. Sì, lo so che è un po' complicato, soprattutto in inverno con scarpe pesanti e calzettoni: sarebbe più facile in estate quando si gira scalzi con sandali e infradito. Ma perché fotografare i piedi che sembrano molto meno interessanti degli occhi?

Perché la prima lettura dice che i piedi sono belli – anche quelli un po' callosi o poco curati – ma non i piedi in generale, bensì quelli del messaggero che annuncia il Vangelo. «*Come sono belli sui monti i piedi del messaggero che annuncia la pace, del messaggero di buone notizie che annuncia la salvezza, che dice a Sion: "Regna il tuo Dio"*», dice il profeta.

La Parola, il Vangelo ha bisogno di piedi. Anche il Vangelo del Natale, la buona notizia che «*il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi*». Piedi di persone che non si fermano in chiesa ma vadano per le strade, nelle case, negli uffici, nelle officine, nelle scuole, nei negozi, nei centri commerciali, nei bar, nelle palestre, nei parchi... per annunciare la buona notizia che Dio finalmente «*ha parlato a noi per mezzo del Figlio*», che la Parola si è fatta carne, che Dio si è ricordato di noi, è nato in mezzo a noi.

Come si fa ad annunciare con i piedi? Certo i piedi hanno solo il compito di portarci fuori di qui, in ogni luogo dove il Signore ci dà l'occasione o, meglio, la grazia di vivere. Ma poi occorre qualcosa d'altro.

Anzitutto gli occhi, prima ancora che la bocca. Occhi che sanno vedere gli uomini e le donne, con cui viviamo o che incontriamo occasionalmente, come persone, come figli e figlie di Dio, come presenza del Verbo. La gente si accorge se tu nell'altro vedi solo il parente, l'amico, il collega, il cliente, il concorrente, l'importuno, lo straniero... o se vedi in lui, in lei la presenza del

Signore. Anche gli occhi di chi testimonia il Vangelo sono belli, lo sono se assomigliano a quelli di Gesù, al suo modo di guardare con amore e misericordia le persone.

Ma oltre a vedere occorre ascoltare. No, non sto per dirvi che sono belle le orecchie di chi porta il Vangelo agli altri. Le orecchie servono per “sentire”, ma per “ascoltare” davvero l’altro occorre il cuore. Solo un cuore attento, che ama, che accoglie, ascolta e non lascia cadere le parole di gioia, di fiducia, ma anche spesso di fatica e di scoraggiamento delle persone. Essere partecipi del cuore di Gesù: un cuore che accoglie, che comprende, che è capace di tenerezza. Come ha detto papa Francesco questa notte: *«abbiamo il coraggio di accogliere con tenerezza le situazioni difficili e i problemi di chi ci sta accanto, oppure preferiamo le soluzioni impersonali, magari efficienti ma prive del calore del Vangelo? Quanto bisogno di tenerezza ha oggi il mondo!».*

Ci sono ancora due realtà che ci servono per annunciare il Vangelo del Natale. Anzitutto la bocca, una bocca che non si dissipa nelle chiacchiere inutili e inconcludenti di cui è pieno il nostro mondo, ma che parla partendo dal cuore, trovando le parole giuste al momento giusto perché si lascia guidare dallo Spirito Santo. È un grande dono da chiedere quello di essere pronti a offrire con semplicità – perché le cose vere non sono mai complicate... - le parole che chi incontriamo sta aspettando.

Occorrono poi le mani, le mani di chi opera. Altrimenti le parole, anche belle e incoraggianti, possono sembrare – e lo sono – solo promesse retoriche. Il Vangelo del Natale è anche un Vangelo che fa, che agisce, un Vangelo che serve. Gesù stesso ha detto che Lui «*non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti*» (Mc 10,45). E nell’ultima cena, dopo aver lavato i piedi agli apostoli – e per questo i piedi degli annunciatori del Vangelo sono belli: li ha lavati Gesù... - ha aggiunto: *«Capite quello che ho fatto per voi? Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi»* (Gv 13,12-15).

Vorrei aggiungere, concludendo, un’annotazione importante. Da quanto ho detto finora sembra che i protagonisti dell’annuncio del Vangelo – con piedi, occhi, cuore, bocca, mani – siamo noi. Sì, è vero, ma non dobbiamo mai dimenticare che noi siamo anzitutto i destinatari di questo annuncio e proprio per questo ne diventiamo a nostra volta soggetti. Ciascuno di noi ha bisogno di sentirsi annunciare la buona notizia che è venuta *«nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo»*. Ciascuno di noi è cristiano e può diventare testimone del Vangelo perché i piedi di altri ci hanno raggiunto, gli occhi di altri ci hanno guardato, il cuore di altri ci ha ascoltato e accolto, la bocca di altri ha pronunciato le parole che aspettavamo, le mani di altri ci hanno servito e così abbiamo avuto il *«potere di diventare figli di Dio»*. E questo avviene ancora oggi. Di ciò dobbiamo tutti essere grati al Signore e ai fratelli e sorelle che Lui ci ha messo accanto. Il Verbo si è fatto carne, ma è attraverso di loro che ci ha raggiunto come anche attraverso di noi ha raggiunto e può raggiungere tante persone perché tutti possano ricevere *«grazia su grazia»*.

L’augurio del Natale allora è che i vostri, i nostri piedi siano davvero belli perché al servizio del Vangelo.

Buon Natale, Vesel Božič, Bon Nadâl.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Grazie per il dono del tempo

S. Messa di ringraziamento a chiusura dell'anno civile e canto del Te Deum

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 31 dicembre 2014

Assente l'Arcivescovo Carlo Roberto Maria Redaelli, impegnato nel pellegrinaggio diocesano in Terra Santa, è stato l'Arcivescovo emerito Dino De Antoni a presiedere la solenne liturgia del Te Deum in Cattedrale nell'ultimo giorno dell'anno civile.

C'è sicuramente un motivo che giustifica la nostra presenza qui, questa ultima sera dell'anno, per elevare il nostro Te Deum di ringraziamento al Signore. Siamo riuniti per dire grazie del dono più grande che abbiamo ricevuto in questi 365 giorni, un dono non visibile ma importante, prezioso e più bello, che non prevede nulla in cambio, perché questa è la vera natura del dono: il dono del tempo. Un regalo-dono, fatto in modo umile, senza firma, senza peso, senza calcolo, senza tempo, senza pretese, senza richiedere nulla in cambio. I veri doni per essere tali non hanno bisogno di apparire, di farsi fenomeno, di annunciarsi e di presentarsi. Non esigono contraccambio, magari lo postulano moralmente.

Grazie, dunque, Signore, del dono del tempo di questo anno anche se segnato dalla nostalgia delle cose vissute bene, dei giorni vissuti in pace; grazie anche dei rimpianti per gli errori e gli sbagli; per le parole che non siamo riusciti a dire, soprattutto alle persone a cui vogliamo bene. Tu ci hai dato i giorni per creare legami, ma soprattutto perché anche noi sappiamo donare il tempo a noi stessi e saperlo donare agli altri.

Dobbiamo perciò essere consapevoli che solo riconoscendo il tuo dono, nascerà la riconoscenza e il nostro grazie e potremo contraccambiare come un "secondo primo dono", perché il contagio della generosità crea il debito senza costrizione e senza colpevolezza. Senza contropartita che è l'immagine del tuo amore. Donarci il tempo! Donare il tempo! Ecco due prerogative divine che ci dobbiamo augurare per il 2015.

Di questo anno passato, per non disperderci, dobbiamo fare quello che il Vangelo dice di Maria, la madre di Gesù: "Conservava tutte queste cose, meditandole nel suo cuore". Questo è l'atteggiamento con cui dobbiamo conservare nel cuore quello che di questo anno ci sembra incomprensibile, ricordando che ogni frammento della nostra vita ha un senso. Del dono del tempo dobbiamo ringraziare, ma anche di tutto quello che abbiamo vissuto.

L'anno appena trascorso non ci ha risparmiato conflitti e crisi, momenti difficili ed altri sopportabili. È stata atipica la stagione estiva con le sue piogge frequenti e l'assenza del sole. Ne ha sofferto la natura assieme a noi. I raccolti sono stati decimati. Tuttavia la terra non ha cessato di darci il necessario. Il flagello dell'ebola non ha risparmiato i paesi più poveri, non sono mancate le stragi in Nigeria, a Gaza e in Sudan. Si sono moltiplicati gli attacchi dell'ISIS; in Pakistan c'è stata la strage di oltre cento bambini. Ma la vita non ha cessato di darci nuove nascite. Ci sono state ancora mamme che hanno accettato di essere cambiate, disposte a mettere su 20 chili, con il coraggio di sentire e provare il vero dolore fisico, a rinunciare al sonno e alle uscite serali, pronte a seguire i loro piccoli, lasciando magari la casa in disordine. Pronte ad amare i loro bimbi più di sé stesse. Di tutto ciò ringraziamo il Signore.

Non sono mancati focolai di guerra sparsi per il mondo e denunciati a Redipuglia da papa Francesco, che ha pregato per i caduti di tutte le guerre, dicendo il suo forte e chiaro "no" alla Terza guerra mondiale, condannando gli "affaristi e gli indifferenti" alla stessa. Abbiamo ricordato il Centenario dello scoppio della Prima guerra mondiale, così bene interpretata dal vescovo Carlo nella sua lettera pastorale, ma abbiamo anche apprezzato il Nobel per la pace assegnato questo anno a Malala Yousafzay e Kailash Satyarthi: all'attivista indiano per i diritti

dei bambini ed alla ragazza pachistana ferita dai talebani per la sua lotta per l'istruzione femminile. Molte famiglie vivono con l'incubo di non riuscire in tempi brevi a ritrovare il lavoro, mentre molte fabbriche hanno chiuso o hanno i lavoratori in cassa integrazione.

La città è stata e viene messa alla prova in questi mesi per il problema dell'accoglienza dei profughi per i quali tempestivamente è intervenuta la Caritas e altri cittadini di buona volontà. Per le emergenze alimentari verrà aperto anche a Monfalcone un emporio alimentare, chiamato Supermercato del bisogno, dopo aver inaugurato da poco il dormitorio per i clochards. Siamo preoccupati per le violenze subite dalle tre suore missionarie di Bergamo, poi violentate ed uccise in Burundi e per i cristiani perseguitati per la croce in varie parti del mondo.

Stiamo pregando per la scarsità di clero, ma abbiamo avuto la gioia di vedere questo anno due giovani mettersi al servizio della Chiesa, diventando sacerdoti: don Giulio Boldrin e don Aldo Vittor, mentre continua l'opera missionaria di don Flavio e don Michele, di Ivana Cossar e di Luisella assieme ai missionari e missionarie delle Suore della Provvidenza. Chiudiamo dunque questo ultimo giorno con uno sguardo grato al Signore, con una richiesta di perdono e con un po' di rimpianto, ricordando che allo stappo delle bottiglie di spumante, stanotte, ci verrà consegnata una chiave che aprirà il 2015.

Auguriamoci che il meglio debba ancora venire e che quanto ci riserverà il nuovo anno, nonostante le previsioni terrificanti degli economisti e dei politologi, sia ancora più bello.

+ Dino De Antoni

Arcivescovo emerito di Gorizia

INTERVENTI

Priorità e compiti del Consiglio in una Chiesa fedele agli Apostoli

Intervento all'incontro di formazione per i componenti dei Consigli Pastorali Parrocchiali

Gorizia, 11 gennaio 2014

Pensando a che cosa dirvi in questa circostanza, mi è tornata in mente una scoperta curiosa fatta qualche anno fa correggendo le esercitazioni dei miei alunni di un corso che riguardava, tra l'altro, anche statuti e regolamenti di consigli pastorali. L'esercitazione consisteva nello stendere appunto uno statuto, un direttorio per i consigli. Leggendo gli elaborati degli studenti americani, ho notato che tutti, invece di precisare le modalità della gestione dell'assemblea, delle votazioni, delle deliberazioni, ecc., rinviavano a delle fantomatiche "Robert's rules of order".

Ho chiesto allora lumi ai miei alunni statunitensi e mi hanno spiegato che questo signor Robert era un generale dell'esercito americano vissuto tra la metà del XIX e l'inizio del XX secolo, che, stanco di trovare a tutti i livelli assemblee disorganizzate o comunque tutte con regole diverse, si decise di scrivere un manuale diventato poi un best seller e continuamente riedito e riaggiornato e ora usato in tutte le assemblee americane, anche ecclesiali. Del resto l'interesse del nostro generale circa la procedura assembleare era iniziato nel 1863 quando fu scelto per presiedere una riunione di chiesa e, anche se aveva accettato l'incarico, si era accorto di non avere la necessaria conoscenza della corretta procedura e che forse non l'avevano neppure gli altri fedeli. Non so se esiste l'edizione italiana del manuale del generale Robert. In ogni caso preferisco oggi un approccio meno militaresco e partire invece da una domanda che quest'anno dovrebbe esserci familiare. Nella prima comunità cristiana esistevano i consigli pastorali? L'interrogativo può apparire improprio, perché i consigli pastorali – almeno nella forma che conosciamo – nascono e si diffondono negli anni successivi al Concilio Vaticano II. Possiamo però precisare meglio la questione: nella Chiesa delle origini esistevano luoghi di confronto per assumere determinate scelte o tutto veniva deciso per così dire dal vertice o "dall'alto" per ispirazione divina? Ovviamente dobbiamo stare attenti a non proiettare sulla prima Chiesa i nostri schemi e anche a tenere conto della sua peculiarità: era appunto "Chiesa delle origini", realtà guidata dallo Spirito, che aveva dotato gli apostoli, i loro collaboratori ma anche quelli che chiameremmo oggi i semplici fedeli (per esempio quelli dispersi dalla persecuzione, che avevano fondato la Chiesa di Antiochia), di un particolare carisma, di una speciale dono "fondativo". Detto con parole più semplici, in quei decenni la Chiesa doveva nascere ed essere costituita nelle sue strutture e articolazioni che ancora non esistevano, e doveva nascere assistita da uno specifico dono dello Spirito, dono che poi non ci sarà più. Naturalmente la Chiesa per tutta la sua esistenza – anche nei nostri anni – sarà accompagnata dall'assistenza dello Spirito, che però la farà vivere e crescere con quella identità, con quella struttura nata all'origine e che ormai non è più modificabile.

Accanto all'evidente e preveniente azione dello Spirito nel guidare la nascita della Chiesa – pensiamo a Pentecoste, alla conversione di Paolo, al battesimo di Cornelio e dei suoi, all'avvio della missione con Paolo e Barnaba... – fin dall'inizio c'è stato spazio per la responsabilità dei cristiani, sempre naturalmente assistiti dallo Spirito, nell'assumere precise scelte per la Chiesa

anche su questioni cruciali e determinanti, responsabilità spesso condivisa. Un primo esempio si colloca proprio agli inizi della Chiesa, addirittura prima di Pentecoste. Si trattava della necessità di reintegrare il numero dei dodici apostoli dopo la tragica defezione di Giuda. Interessante il metodo seguito per scegliere il nuovo apostolo. Pietro pone la questione all'intera assemblea (i 120 discepoli di Gesù rimasti, radunati nella sala superiore) ricordando brevemente la vicenda dolorosa di Giuda e concludendo con queste parole: «Bisogna dunque che, tra coloro che sono stati con noi per tutto il tempo nel quale il Signore Gesù ha vissuto fra noi, cominciando dal battesimo di Giovanni fino al giorno in cui è stato di mezzo a noi assunto in cielo, uno divenga testimone, insieme a noi, della sua risurrezione» (Atti 1,21-22). L'assemblea ne propone due, «Giuseppe, detto Barsabba, soprannominato Giusto, e Mattia» (Atti 1,23). Segue poi la preghiera: «Poi pregarono dicendo: "Tu, Signore, che conosci il cuore di tutti, mostra quale di questi due tu hai scelto per prendere il posto in questo ministero e apostolato, che Giuda ha abbandonato per andarsene al posto che gli spettava"» (Atti 1, 24-25). Tirano poi la sorte e viene così scelto Mattia. Significativa la metodologia seguita: c'è chi propone la questione offrendo a tutti i dati conoscitivi e soprattutto i criteri necessari per scegliere; si prevede un coinvolgimento di tutti nell'individuare i possibili candidati; si dà spazio alla preghiera e ci si affida al Signore.

Al di là delle metodologie diverse che possono essere inventate e sperimentate, è fondamentale che nella decisione ecclesiale ci siano sempre questi elementi: la preparazione, la conoscenza della questione, l'accordo sui criteri, il coinvolgimento – almeno su alcuni aspetti – da parte di tutti, la preghiera, l'affidamento al Signore (non necessariamente sempre tirando a sorte...). Senza di essi – per esempio un'adeguata preparazione e conoscenza – si rischia come minimo di buttare via il tempo, di prendere decisioni avventate, di litigare sul niente.

Le cose di Chiesa vanno gestite bene e semmai con un di più di responsabilità. Occorre evitare, magari con la scusa che nella Chiesa deve prevalere lo Spirito e non la legge, di cadere nel pressappochismo, nel disordine, nella sterile contrapposizione. Occorre certamente dare spazio allo Spirito, ma non al nostro arbitrio, alla legge del più forte o, banalmente, alla nostra pigrizia e inazione. Un secondo esempio di confronto e decisione nella Chiesa, su cui vorrei soffermarmi più a lungo, è quello raccontato nel brano di Atti 15 che abbiamo ascoltato all'inizio del nostro incontro.

La questione era molto grave, per due motivi: perché poneva in tensione le prime due comunità cristiane la Chiesa madre di Gerusalemme, nata all'interno del Giudaismo, e la Chiesa di Antiochia, caratterizzata dall'apertura ai pagani, con il rischio di reciproca "scomunica" ("voi di Gerusalemme siete dei conservatori, chiusi in voi stessi e non aperti alla novità del Vangelo..."; "voi di Antiochia vi siete vi siete compromessi con la cultura ellenistica e tradite la purezza della verità dei nostri padri...") e perché toccava – cito dalla lettera pastorale – «il modo di concepire la fede cristiana, la salvezza portata da Cristo e quindi la stessa natura della Chiesa. [...] Per la salvezza è necessaria la circoncisione o basta aderire alla morte e risurrezione di Cristo attraverso la fede e il battesimo? Per essere cristiani è necessario diventare anche giudei? La Chiesa è solo una corrente del giudaismo o una realtà nuova sia pure in continuità con il popolo della alleanza?» (Chi è la Chiesa? pp. 48-49).

Proviamo a fare una "lectio" del testo, aiutati anche dal foglio annotato che avete tra mano. Non si tratta solo di fare una lettura attenta della Parola, ma di attuarla poi nella concretezza della nostra vita. «Ora alcuni, venuti dalla Giudea, insegnavano ai fratelli: "Se non vi fate circoncidere secondo l'usanza di Mosè, non potete essere salvati"». La questione, come ho appena detto, era molto seria: riguardava la centralità della fede cristiana. Di solito nei nostri consigli pastorali gli argomenti da affrontare non raggiungono questo livello, ma sono e devono

essere altrettanto importanti e non limitarsi – anche questo ci vuole... – all’organizzazione di una festa o a discutere l’orario delle Messe. Sono argomenti da consiglio pastorale, ad esempio, come organizzare l’iniziazione cristiana, come accogliere chi viene da fuori, come annunciare Gesù a chi non lo conosce, come operare a favore di chi è in difficoltà, ecc. Nella lettera pastorale trovate tanti esempi di temi da discutere e su cui operare un autentico discernimento ecclesiale. L’importante è affrontare tutto ciò preparati, ben documentati e con intento pratico (sul documentati, ricordo che, quando ero giovane prete in una popolosa parrocchia di Milano, si era discusso per un intero consiglio pastorale se gli educatori per gli adolescenti erano tanti o pochi: qualcuno diceva che erano pochi e insufficienti a raggiungere i molti ragazzi che non frequentavano l’oratorio; altri, ed era l’opinione prevalente, dicevano che erano tanti perché l’età media dei parrocchiani era molto elevata e c’erano pochi ragazzi – una parrocchia vecchia... – e che quindi occorreva chiedere a quegli educatori di impegnarsi su un altro ambito pastorale. Poi si erano avuti dall’anagrafe comunale i dati sugli abitanti della parrocchia divisi per fasce di età e si era scoperto che gli adolescenti in parrocchia erano più di mille, anche se in oratorio venivano solo in sette o otto...; si era infine deciso un maggior impegno in quel settore). «Paolo e Barnaba dissentivano e discutevano animatamente contro costoro». La Chiesa deve essere necessariamente senza conflitti interni? Per il quieto vivere occorre far finta di niente su tutto?

Papa Francesco ha recentemente svolto queste considerazioni ai superiori religiosi: «I conflitti comunitari sono inevitabili: in un certo senso devono esistere, se la comunità vive davvero rapporti sinceri e leali. Questa è la vita. [...] Se in una comunità non si soffrono conflitti, vuol dire che manca qualcosa. La realtà dice che in tutte le famiglie e in tutti i gruppi umani c’è conflitto. E il conflitto va assunto: non deve essere ignorato. Se coperto, esso crea una pressione e poi esplode. Una vita senza conflitti non è vita». E ha aggiunto: «A volte siamo molto crudeli. Viviamo la tentazione comune di criticare per soddisfazione personale o per provocare un vantaggio personale».

Nella sua recente esortazione apostolica papa Francesco dedica alcuni passaggi al tema del conflitto: «Il conflitto non può essere ignorato o dissimulato. Dev’essere accettato. Ma se rimaniamo intrappolati in esso, perdiamo la prospettiva, gli orizzonti si limitano e la realtà stessa resta frammentata. [...]. Di fronte al conflitto, alcuni semplicemente lo guardano e vanno avanti come se nulla fosse, se ne lavano le mani per poter continuare con la loro vita. Altri entrano nel conflitto in modo tale che ne rimangono prigionieri, perdono l’orizzonte, proiettano sulle istituzioni le proprie confusioni e insoddisfazioni e così l’unità diventa impossibile. Vi è però un terzo modo, il più adeguato, di porsi di fronte al conflitto. È accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo. «Beati gli operatori di pace» (Mt 5,9). In questo modo, si rende possibile sviluppare una comunione nelle differenze, che può essere favorita solo da quelle nobili persone che hanno il coraggio di andare oltre la superficie conflittuale e considerano gli altri nella loro dignità più profonda. Per questo è necessario postulare un principio che è indispensabile per costruire l’amicizia sociale: l’unità è superiore al conflitto- [...]. Non significa puntare al sincretismo, né all’assorbimento di uno nell’altro, ma alla risoluzione su di un piano superiore che conserva in sé le preziose potenzialità delle polarità in contrasto» (Evangelii gaudium, 226-228). Non dovrebbe essere necessario aggiungere che il papa si riferisce a conflitti su questioni serie e non alle beghe di cortile o alle ripicche da mercato, che non dovrebbero trovare posto in consiglio pastorale.

Soffermandoci sempre su questo punto, domandiamoci: Perché Paolo e Barnaba agiscono così? Per interesse personale? Perché è messo in crisi il loro prestigio di apostoli? Perché sono gelosi di Pietro e vogliono prenderne il posto? Perché sono convinti che la vera Chiesa è quella

di Antiochia? No, Paolo e Barnaba, come si dirà più oltre su di loro al v. 26, sono persone che si sono date totalmente al Signore: certamente hanno il loro carattere e una propria sensibilità, ma sono sinceramente orientati al Signore e al bene delle Chiese. E noi?

Ma proseguiamo la nostra lettura: «fu stabilito che Paolo e Barnaba e alcuni altri di loro salissero a Gerusalemme dagli apostoli e dagli anziani per tale questione». È certamente l’assemblea che li incarica di questo compito delicato. «Essi dunque, provveduti del necessario dalla Chiesa, attraversarono la Fenicia e la Samaria, raccontando la conversione dei pagani e suscitando grande gioia in tutti i fratelli». Suscitano gioia e non polemiche o anche solo pettegolezzi e mormorazioni verso la Chiesa di Gerusalemme: così avremmo probabilmente fatto noi (“hai sentito? Quei conservatori che non capiscono niente, che bloccano la missione, che sono chiusi nel loro mondo, che rimpiangono ancora i tempi di Davide... Certo, quelli che sono venuti a disturbaci non sono arrivati ad Antiochia per caso, ma li hanno mandati loro. Vedrai che tra poco rimandano Paolo a Tarso come hanno già fatto una volta e rispediscono Barnaba a Cipro. Manderanno qui a fare il vescovo quel duro di Giacomo o qualcuno del suo giro...”). «Giunti poi a Gerusalemme, furono ricevuti dalla Chiesa, dagli apostoli e dagli anziani, e riferirono quali grandi cose Dio aveva compiuto per mezzo loro»: sono consapevoli che è il Signore che agisce per mezzo di loro, anche usando i suoi sistemi imprevedibili (la Chiesa di Antiochia era nata dai cristiani dispersi dalla persecuzione: probabilmente se non ci fosse stata questa, sarebbero ancora lì a Gerusalemme a discutere sulla missione, a stendere programmi o a teorizzare che non ci vuole...). «Ma si alzarono alcuni della setta dei farisei, che erano diventati credenti, affermando: “È necessario circonciderli e ordinare loro di osservare la legge di Mosè”. Allora si riunirono gli apostoli e gli anziani per esaminare questo problema. Sorta una grande discussione...». Le discussioni non sono un male, se sono ordinate (da qui l’importanza di un preciso ordine del giorno e del moderatore...), se preparate, se con interventi chiari (anche appassionati...) e rispettosi dell’altro e... se arrivano a conclusione (almeno, se non si riesce ad arrivare al dunque, quella di continuare la prossima volta, magari con più preparazione, chiedendo il parere di qualche esperto, pensandoci e pregandoci su, ... Niente è più deleterio per un consiglio pastorale di finire un incontro a vuoto). «Pietro si alzò e disse loro: “Fratelli, ...». Pietro prende le difese di Paolo ricordando la sua esperienza con il centurione Cornelio (cf Atti 10), dove il protagonista era stato lo Spirito Santo («Dio, che conosce i cuori, ha dato testimonianza in loro favore, concedendo anche a loro lo Spirito Santo, come a noi; e non ha fatto alcuna discriminazione tra noi e loro»). Un’esperienza che lo aveva costretto a difendersi dalle obiezioni della corrente giudaizzante una volta tornato a Gerusalemme da Cesarea (cf Atti 11, 1-18). Ma la questione allora non si era risolta come non si risolverà definitivamente neppure dopo il cosiddetto concilio di Gerusalemme che stiamo esaminando: si veda la contrapposizione tra Pietro e Paolo ad Antiochia (cf Gal 2,11-21), ricordata nella lettera pastorale (p. 50).

Viene poi data la parola a Barnaba e Paolo, che raccontano l’esperienza del primo viaggio missionario, e poi interviene Giacomo, esponente della corrente giudaizzante. Ma il suo intervento è molto saggio (è un apostolo e si lascia guidare dallo Spirito, pur con la sua sensibilità): capisce che la questione della salvezza per opera della grazia di Cristo è essenziale ed è una scelta di Dio («fin da principio Dio ha voluto scegliere dalle genti un popolo per il suo nome»), si appella alla Scrittura («le parole dei profeti»), che è fondamentale per la Chiesa e che certamente non può esser messa in discussione dai giudaizzanti e intelligentemente propone una mediazione sugli atteggiamenti pratici, per non urtare le sensibilità di chi proviene dal giudaismo: «si ordini loro di astenersi dalla contaminazione con gli idoli, dalle unioni illegittime, dagli animali soffocati e dal sangue». La posizione di Giacomo viene fatta propria da

tutti e diviene decisione assunta nella consapevolezza di una piena sintonia con lo Spirito Santo («È parso bene, infatti, allo Spirito Santo e a noi»).

Notate, la conclusione della riunione sembra di compromesso, anzi lo è. Ma non sull'essenziale. Chiede solo il rispetto di alcune norme della legge mosaica, probabilmente quelle la cui non osservanza avrebbe dato più fastidio ai cristiani legati al giudaismo e li avrebbe allontanati dal Vangelo.

È interessante osservare che anche Paolo, pur così convinto delle sue posizioni (in Gal 2 darà una lettura sua del confronto con la Chiesa di Gerusalemme: «Esposi loro il Vangelo che io annuncio tra le genti, ma lo esposi privatamente alle persone più autorevoli, per non correre o aver corso invano. Ora neppure Tito, che era con me, benché fosse greco, fu obbligato a farsi circoncidere; e questo contro i falsi fratelli intrusi, i quali si erano infiltrati a spiare la nostra libertà che abbiamo in Cristo Gesù, allo scopo di renderci schiavi; ma a loro non cedemmo, non sottomettendoci neppure per un istante, perché la verità del Vangelo continuasse a rimanere salda tra voi»: Gal 2,2-5) e alquanto focoso nella polemica (sempre nella lettera ai Galati – 5,12 – invita i sostenitori della circoncisione a farsi castrare...), sarà di solito molto attento a non urtare le sensibilità sia dei cristiani provenienti dal giudaismo (per esempio, farà circoncidere Timoteo prima di prenderlo come suo collaboratore: Atti 16,3), sia verso i cristiani convertiti dal paganesimo (cf il problema della legittimità di cibarsi o no delle carni immolate agli idoli e vendute al mercato: «alcuni, fino ad ora abituati agli idoli, mangiano le carni come se fossero sacrificate agli idoli, e così la loro coscienza, debole com'è, resta contaminata. Non sarà certo un alimento ad avvicinarci a Dio: se non ne mangiamo, non veniamo a mancare di qualcosa; se ne mangiamo, non ne abbiamo un vantaggio. Badate però che questa vostra libertà non divenga occasione di caduta per i deboli. [...] Per questo, se un cibo scandalizza il mio fratello, non mangerò mai più carne, per non dare scandalo al mio fratello»: 1Cor 8,7-13; «cerchiamo dunque ciò che porta alla pace e alla edificazione vicendevole. Non distruggere l'opera di Dio per una questione di cibo! Tutte le cose sono pure; ma è male per un uomo mangiare dando scandalo. Perciò è bene non mangiare carne né bere vino né altra cosa per la quale il tuo fratello possa scandalizzarsi»: Rm 15, 19-21.). Rispettare la sensibilità degli altri, non divertirsi (o quasi...) a provocarli, non fare battaglie su questioni secondarie, essere liberi e scolti, non bloccarsi a nostra volta su cose tradizionali ed esteriori... La decisione degli Apostoli e dello Spirito Santo viene fatta conoscere alla Chiesa di Antiochia attraverso alcuni inviati, uomini di spicco della Chiesa di Gerusalemme. Saggiamente non si affidano le conclusioni da riferire ad Antiochia solo a Paolo e Barnaba, che avrebbero potuto essere visti come troppo di parte («chissà se stanno riferendo tutto e in modo giusto?...» – vedi sopra la ricostruzione di Paolo in Galati). Inviano, però, come loro rappresentanti persone aperte, come avevano fatto già a suo tempo con Barnaba, «ispettore» virtuoso e pieno di fede e Spirito Santo, che nella neonata Chiesa di Antiochia sa vedere la grazia del Signore (cf Atti 11,22-24). In particolare, Sila o Silvano si fermerà ad Antiochia e diventerà compagno di Paolo (cf molte citazioni in Atti e nelle lettere) e di Pietro (cf 1Pt 5,12).

Il messaggio è comunque chiaro anche nei giudizi: la Chiesa di Gerusalemme prende le distanze da quelli che fomentano tensioni («abbiamo saputo che alcuni di noi, ai quali non avevamo dato nessun incarico, sono venuti a turbarvi con discorsi che hanno sconvolto i vostri animi») e approvano invece Barnaba e Paolo, «uomini che hanno rischiato la loro vita per il nome del nostro Signore Gesù Cristo».

La lettera viene accolta bene dalla comunità di Antiochia, che viene coinvolta nel suo insieme. Ci possiamo chiedere: come coinvolgere la comunità parrocchiale, come informarla, come renderla partecipe di ciò che si tratta nel consiglio pastorale? Può essere opportuna

un'assemblea parrocchiale?). La decisione di Gerusalemme viene vista come incoraggiamento e non come mortificazione della vita comunitaria e dell'ansia missionaria e caritativa che caratterizzava la Chiesa antiochenia («quando l'ebbero letta, si rallegrarono per l'incoraggiamento che infondeva»). Anche i due inviati da Gerusalemme fanno la loro parte: «Giuda e Sila, essendo anch'essi profeti, con un lungo discorso incoraggiarono i fratelli e li fortificarono».

Notate: non fanno polemiche, non riaprono questioni ormai chiuse (talvolta le si tengono apposta aperte... Il passato, invece, è passato e bisogna metterci una pietra sopra, affidandolo, caso mai, al giudizio misericordioso del Signore...), non si tolgono i classici sassolini dalle scarpe (anche la Chiesa di Antiochia aveva probabilmente qualche torto verso la Chiesa madre di Gerusalemme). Incoraggiano. L'accenno al fatto che sono profeti fa pensare alla Parola di Dio, da cui ogni comunità deve trarre luce e consolazione, anche ognuno di noi (su questo assoluto rilievo da dare alla Parola di Dio non dobbiamo stancarci di insistere ...). L'episodio si conclude con il saluto di pace («i fratelli li congedarono con il saluto di pace»), che è molto più di un saluto: indica una vera fraternità, un atteggiamento di ringraziamento, l'affidamento dei fratelli di fede al Signore, l'invocazione su di loro della sua benedizione.

Mi fermo qui. Come vedete, la Parola di Dio non solo ci mette in comunione con Lui e, in questo caso, con la prima Chiesa (che è viva, non è al cimitero...: esiste la comunione dei santi e possiamo e dobbiamo invocare l'intercessione di Pietro, Paolo, Giacomo, Barnaba, Sila, ecc. sul lavoro dei nostri consigli), ma ci offre anche indicazioni pratiche per l'esercizio del nostro compito di discernimento. Altre indicazioni le riceveremo ancora oggi e sabato prossimo (dove interverrà con la sua competenza un professore, che ha anche una concreta esperienza di consigli pastorali) e le potete trovare sul direttorio, che vi invito a tenere sempre a portata di mano, non solo nella prima riunione del consiglio... Anche la lettera pastorale con il suo rinvio alla lettura diretta degli Atti degli apostoli vi può aiutare molto. A me non resta che ringraziarvi di cuore per la vostra disponibilità a servire il Signore e la sua Chiesa, questa bella Chiesa di Gorizia che vuole essere sempre più la Chiesa degli apostoli.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Voce che chiama per nome

Messaggio per il 50º anniversario di fondazione del settimanale diocesano Voce Isontina
Voce Isontina n. 14, 5 aprile 2014

Nella lettura comunitaria degli "Atti degli Apostoli", che segna il cammino della nostra Chiesa goriziana in quest'Anno pastorale, uno dei dati che maggiormente mi pare stia emergendo, è la sorpresa di trovarsi dinanzi a vicende di persone reali. Naturalmente non ci meravigliano gli episodi che ci narrano le vicende di Pietro e di Paolo: sono gli indiscutibili "protagonisti" di questa parte del Nuovo Testamento e la loro presenza viene prevista senza troppa fantasia anche da chi non "masticava" abitualmente la Parola ed ha vaghi ricordi risalenti, magari, al tempo lontano del catechismo. Quello che invece ci coglie di sorpresa è il comparire di decine di uomini e donne chiamati, addirittura, per nome. Entriamo, così, in contatto con le loro vicende quotidiane, di alcuni veniamo a sapere persino la professione e scopriamo quando e perché le loro strade si sono incrociate con quelle degli apostoli e con la fede nel Signore.

Impariamo a conoscere Lidia (la prima convertita in Europa, colei che oggi definiremo una imprenditrice intraprendente) o coppie di sposi come Andronico e Giunia ("apostola insigne"), Priscilla ed Aquila; ma anche Èutico (il ragazzo che le parole dell'Apostolo non riescono a tenere sveglio, tanto che un colpo di sonno lo fa precipitare dalla finestra), Simone ("dedito alla magia, il quale mandava in visibilio la popolazione di Samaria, spacciandosi per un gran personaggio")...

L'Autore degli Atti ha voluto trasmetterci non solo le loro storie, ma anche i loro nomi e noi sappiamo bene che chiamare per nome significa dare un volto, togliere dal buio dell'anonimato. Se chiamiamo una persona per nome, non possiamo più inquadrarla in categorie che generalizzano e spersonalizzano (modalità troppo spesso utilizzata dai massmedia), ma siamo spinti a conoscerla nella sua unicità e a coinvolgerci nella sua storia personale, accettando di percorrere insieme a lei un tratto di strada. Breve o lunga non importa.

Penso sia questo il mandato che la Chiesa diocesana rinnova oggi al suo settimanale "Voce Isontina": essere e farsi "Voce" di comunità capaci di vedere e chiamare per nome gli uomini e le donne di questo nostro tempo. Comunità che non si sentono estranee rispetto ai loro problemi, alle loro difficoltà, ai loro disagi, ma neanche alle loro gioie e alle loro speranze. Comunità che si mettono anche in ascolto, che scoprono con gioia i segni della presenza dello Spirito dentro e fuori le mura delle parrocchie. Comunità che con umiltà e fermezza testimoniano a tutti la gioia del Vangelo.

"La testimonianza cristiana – sottolinea Papa Francesco nel messaggio per la Giornata mondiale delle comunicazioni sociali che celebreremo il prossimo 1° giugno – non si fa con il bombardamento di messaggi religiosi, ma con la volontà di donare sé stessi agli altri. Occorre sapersi inserire nel dialogo con gli uomini e le donne di oggi, per comprenderne le attese, i dubbi, le speranze, e offrire loro il Vangelo, cioè Gesù Cristo, Dio fatto uomo, morto e risorto per liberarci dal peccato e dalla morte. La sfida richiede profondità, attenzione alla vita, sensibilità spirituale".

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Non lasciatevi rubare la speranza!

Messaggio pasquale dell'Arcivescovo, Pasqua 2014

Mi sono chiesto più volte in questi giorni: perché papa Francesco ripete spesso: "*non lasciatevi rubare la speranza!*" e non dice: "*non lasciatevi rubare la fede!*" o "*non lasciatevi rubare l'amore!*"?

La speranza è stata paragonata da Charles Peguy nel suo splendido monologo "L'atrio del mistero della seconda virtù" a una bambina, rispetto alla fede che viene paragonata a una sposa o alla carità vista come una madre o una sorella maggiore.

Una virtù che in apparenza conta poco, la speranza, eppure apre alle altre e le sostiene.

Davanti alla croce di Gesù molti hanno perso la speranza. Gli apostoli, anzitutto, bene interpretati dalla frase che i discepoli di Emmaus diranno al loro misterioso compagno di viaggio la sera di Pasqua: "*Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; ma...*" (Lc 24,21). Uno degli apostoli, Giuda si è persino impiccato disperato. Ma certo non aveva speranza Pilato, che non volle ascoltare la risposta alla sua domanda "*Che cos'è la verità?*" (Gv 18,38). Non ne aveva Erode, che volle solo divertirsi alle spalle di Gesù, deluso per il suo silenzio.

Tanto meno l'avevano i sommi sacerdoti e il sinedrio che con cinismo avevano deciso la morte di Gesù e lo sbeffeggiavano insieme ai soldati e a uno dei malfattori passando sotto la croce. C'è però qualcuno che mantiene viva la speranza nonostante tutto: una speranza piccola come una fiammella tremolante, che resiste al vento della cattiveria umana.

Si tratta di Maria, delle donne, del discepolo amato che stavano sotto la croce. Qualcuno, poi, sulla croce, la sperimenta come realtà che diventa concreta e attuale: è il buon ladroncino che, per primo, entra nel Regno.

Il mattino di Pasqua però quella fiammella, che sembrava destinata a spegnersi in un filo di fumo, viene rinvigorita dal fuoco ardente dello Spirito Santo.

Gli apostoli, trasformati dallo Spirito in testimoni della risurrezione di Gesù, possono ora proporre a tutti la croce non più come segno di maledizione, ma come vessillo di speranza. E proprio perché c'è la speranza può rinascere la fede e accendersi l'amore, che assume il volto concreto della prima comunità cristiana, luogo dove ci si ama perché diventati per fede fratelli e sorelle, segno di speranza per tutti.

A duemila anni di distanza, anche a noi cristiani di oggi viene chiesto di essere questo segno di speranza. Di esserlo per tutti, nonostante la crisi, le fatiche, le sofferenze, le delusioni da cui tutti, chi più chi meno, siamo feriti.

Tenere viva la speranza per tutti, sperare a nome di tutti, credenti e non credenti. Sapendo che la speranza è la porta misteriosa da cui possono passare i sentieri della fede o, almeno, della ricerca sincera di Dio. Ma anche i sentieri dell'amore. Solo se si spera si può giungere a credere, solo se si spera si può amare. Non lasciatevi rubare la speranza, altrimenti non ci sarà più possibilità neppure per la fede e tanto meno per l'amore.

Buona Pasqua di speranza!

Vesele velikonočne praznike upanja!

Buine Pasche de sperance!

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

La gioia della Chiesa di Gorizia

Messaggio in occasione dell'annuncio della visita di Papa Francesco a Redipuglia

Gorizia, Palazzo Arcivescovile, 6 giugno 2014

La Chiesa di Gorizia ha appreso con gioia l'annuncio che papa Francesco il prossimo 13 settembre si farà pellegrino di pace al sacrario di Redipuglia nel ricordo dell'anniversario della prima guerra mondiale. La ricorrenza tocca da vicino l'Arcidiocesi di Gorizia.

I giovani della nostra terra, allora appartenente all'Impero austro-ungarico, sono stati chiamati alle armi già nel 1914 e a partire dal 1915, con l'entrata in guerra dell'Italia, Gorizia e la valle dell'Isonzo si sono trovati, loro malgrado, al centro di cruenti e immani battaglie, di cui sono traccia, oltre a Redipuglia, altri sacrari presenti sul territorio che raccolgono le spoglie di decine di migliaia di caduti di molte nazionalità.

Occorre poi ricordare che settant'anni fa, un altro conflitto mondiale ha ferito indebolibilmente Gorizia, dividendo la città e la stessa Arcidiocesi in due.

La presenza del Santo Padre aiuterà la nostra Chiesa e le Chiese sorelle di qua e di là del confine, in particolare quelle che trovano in Aquileia la loro "madre", a continuare nel cammino

di purificazione della memoria, di riconciliazione cordiale e fattiva, di servizio alla pace, di offerta alle nuove generazioni di un futuro di speranza."

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Assemblea pastorale diocesana 16-18 giugno 2014

Conclusioni dell'Arcivescovo

Monfalcone, parrocchia dei Santi Nicolò e Paolo, 18 giugno 2014

«Rendiamo sempre grazie a Dio per tutti voi, ricordandovi nelle nostre preghiere e tenendo continuamente presenti l'operosità della vostra fede, la fatica della vostra carità e la fermezza della vostra speranza nel Signore nostro Gesù Cristo, davanti a Dio e Padre nostro. Sappiamo bene, fratelli amati da Dio, che siete stati scelti da lui. Il nostro Vangelo, infatti, non si diffuse fra voi soltanto per mezzo della parola, ma anche con la potenza dello Spirito Santo e con profonda convinzione: ben sapete come ci siamo comportati in mezzo a voi per il vostro bene. E voi avete seguito il nostro esempio e quello del Signore, avendo accolto la Parola in mezzo a grandi prove, con la gioia dello Spirito Santo» (1 Tessalonicesi 1,2-6).

«Rendo grazie al mio Dio ogni volta che mi ricordo di voi. Sempre, quando prego per tutti voi, lo faccio con gioia a motivo della vostra cooperazione per il Vangelo, dal primo giorno fino al presente. Sono persuaso che colui il quale ha iniziato in voi quest'opera buona, la porterà a compimento fino al giorno di Cristo Gesù» (Filippi 1,3-6).

Preparando questo mio intervento cercavo nella Parola di Dio un brano che interpretasse i miei sentimenti e soprattutto il nostro ritrovarci in queste tre sere. Ho individuato i due passi che vi ho letto: sono, rispettivamente, l'inizio della prima lettera ai Tessalonicesi e della lettera ai Filippesi.

Sento di dovere fare mio il ringraziamento di Paolo per «l'operosità della vostra fede, la fatica della vostra carità e la fermezza della vostra speranza nel Signore nostro Gesù Cristo, davanti a Dio e Padre nostro»: fede, speranza e carità che animano e sostengono la vita delle nostre comunità anche negli aspetti più semplici e quotidiani; fede, speranza e carità che emergono dagli "atti delle comunità" come l'intelaiatura su cui sono costruite le nostre parrocchie e le nostre aggregazioni; fede, speranza e carità che sono evidenti in voi e nel lavoro comune di questi giorni.

Ancora, sono convinto con san Paolo che lo Spirito Santo è realmente all'opera nella nostra Chiesa. Devo confessare che tante volte – nella mia poca fede – ne resto sorpreso e consolato. Davvero il Vangelo è presente tra noi «non soltanto per mezzo della Parola, ma anche con la potenza dello Spirito Santo e con profonda convinzione».

Una presenza dello Spirito Santo che sta diventando sempre più portatrice di gioia, facendoci superare a poco a poco i nostri ripiegamenti, i nostri malumori, le nostre lamentele. Se dovessi riproporre "le tre perle, i due sogni e un problema", che ho chiesto di evidenziare all'inizio del mio ministero qui, parlerei oggi di "tre doni dello Spirito (cf Isaia 11,2), di due desideri dello Spirito (cf Gal 5,16-25), di un giudizio dello Spirito (cf Gv 16,7-11)".

Ma il mio – il nostro – ringraziamento è rivolto al Signore soprattutto perché «avete accolto la Parola» e continuamente l'accogliete come riferimento fondamentale per la nostra diocesi: diventare Chiesa della Parola deve essere il nostro grande desiderio.

Una Parola che anzitutto consola e conforta aiutandoci a non chiuderci, personalmente e comunitariamente, nelle nostre paure, nelle nostre amarezze, nei nostri sensi di colpa, nelle nostre rabbie, nelle nostre delusioni. Una Parola che come balsamo guarisce i cuori.

Una Parola, poi, che ci offre il linguaggio per interpretare noi stessi e la realtà, ecclesiale e sociale, in cui siamo inseriti. Il senso della scrittura degli “atti della comunità” era proprio questo: interpretare il nostro essere Chiesa alla luce della Parola di Dio, in concreto degli Atti degli apostoli e quindi dell’esperienza esemplare – il che non vuol dire senza problemi... – della prima comunità cristiana.

Grazie a tutte le comunità che hanno affrontato questo impegno. I risultati sono a disposizione di tutti, non per fare classifiche di bravura, ma per incoraggiarci a vicenda e per imparare gli uni dagli altri. In qualche caso – ma già lo si è detto la prima sera – negli “atti” ci si è limitati a descrivere la propria realtà, in altri si sono assunti forse in modo troppo formale gli elementi costitutivi della prima comunità ricavati dal libro degli Atti degli apostoli, in altri casi invece c’è stato uno sforzo maggiore di lasciarsi realmente interpellare dalla Parola di Dio.

Vorrei che comunque il lavoro di questi mesi non restasse in qualche angolo dell’archivio parrocchiale o confinato in qualche link nascosto del sito parrocchiale o diocesano, ma divenisse occasione di condivisione con una cerchia più vasta di parrocchiani o di appartenenti alla realtà ecclesiale interessata e restasse come riferimento per il cammino della comunità. Da parte mia, dopo aver letto tutti gli “atti”, mi è sorto il desiderio – che già ho cominciato ad attuare – di incontrare tutti i vari consigli pastorali parrocchiali partendo proprio dagli “atti della comunità” di ogni parrocchia.

Vorrei aggiungere ancora due annotazioni sulla Parola di Dio. La prima nasce da un suggerimento presentato don Davide Caldirola – che ringrazio di vero cuore – ma anche dall’esperienza di diverse nostre comunità quest’anno e di alcuni organismi diocesani. Si tratta dell’opportunità di iniziare ogni incontro con una breve *lectio* di un brano della Parola di Dio: una lettura, un breve commento (magari preparato non necessariamente dal sacerdote ma da un partecipante), un momento di silenzio, una semplice condivisione, una preghiera conclusiva. Dieci minuti sottratti alle nostre urgenti discussioni o dieci minuti guadagnati perché ci mettono in sintonia con il Signore, con le sue parole e ci aprono all’azione dello Spirito? E senza la pretesa di ricavare qualcosa dalla Parola: essa non è funzionale ai nostri piani e alle nostre discussioni. La Parola è inutile, è gratuita, come sono gratuiti e inutili i fiori o il profumo. Ma anche l’amore vero è gratuito e non è strumentale a niente.

Posso chiedere a ogni consiglio, gruppo, commissione, ... di fare sempre così, di cominciare sempre il nostro ritrovarci ascoltando la Parola di Dio che ci convoca? Sono convinto che può diventare un’abitudine indispensabile, di cui non potremmo più fare a meno e che può cambiare radicalmente. Se posso fare un esempio personale, quando ero giovane prete e mi era stata fissata la celebrazione della Messa molto presto, facevo fatica a svegliarmi e qualche volta non leggevo prima le letture (capitava anzi che le suore della parrocchia dovessero svegliarmi suonando al citofono dopo 5 minuti che era trascorso l’orario fissato...): a un certo punto il mio confessore me lo ha suggerito come impegno. Da allora, quando rarissimamente mi capita di non leggere prima le letture, mi sento a disagio come se al mattino uscissi per strada ancora in pigiama...

La seconda annotazione sulla Parola è il fatto che essa mette in crisi le nostre convinzioni e le converte, comprese quelle più difficili da cambiare, quelle “religiose”. Intendo dire quelle della nostra religiosità cui siamo attaccati a volte per convinzione, spesso per abitudine e pigrizia. Può essere un modo di rappresentarci un mistero della fede. Un esempio facile da citare è la pentecoste: basta vedere come è raffigurata di solito, con la Madonna al centro dei

dodici apostoli, e come è invece descritta nel secondo capitolo degli Atti. Oppure un modo di interpretare un sacramento. Pensiamo alla confermazione. Quante volte mi capita di leggere o di sentire che è la conferma della fede da parte nostra. Non è così, perché è piuttosto la conferma del dono dello Spirito che noi, per sua grazia, siamo chiamati ad accogliere. La salvezza è grazia da accogliere, non è il premio per i nostri sforzi. Un altro esempio: provate a pensare che cosa riteniamo peccato e che cosa invece è peccato secondo la Parola di Dio.

Le linee per il prossimo anno pastorale

Dopo essermi dilungato sulla Parola di Dio, è giusto cominciare ad abbozzare alcune linee per il nostro cammino nel prossimo anno pastorale anche a partire da quanto emerso in queste sere.

La mia intenzione è di proporre comunque una lettera pastorale che faccia da filo conduttore per l'intero anno. Non so ancora quale titolo avrà, né a quale brano della Parola di Dio farà riferimento. Preghiamo lo Spirito perché ci illumini e, naturalmente, sono ben accetti tutti i suggerimenti. Ritengo, però, importante la continuità con il cammino di quest'anno: non occorre necessariamente aggiungere cose nuove, ma è importante far maturare ciò che sta nascendo ed essere disponibili al dono dello Spirito.

Già lo scorso anno avevo in mente un tema da far seguire a "Chi è la Chiesa", ma da subito mi ero proposto di non imporre i miei schemi, ma di mettermi in ascolto di quanto lo Spirito suggeriva alle comunità. Quel tema non ve lo dico, ma lo metto in surgelatore con quello che avevo già cominciato a scrivere: caso mai lo "scongeliamo" in futuro se servirà...

Restiamo invece sul tema della Chiesa e sui tre punti emersi dagli "atti delle comunità" e su cui ieri sera avete lavorato proponendo diversi suggerimenti: accoglienza, pastorale giovanile, iniziazione cristiana.

Se non sbaglio – ma vorrò sentire su questo il parere del consiglio pastorale, dei decani e dei consorzi con cui mi incontrerò con i vicari nei prossimi giorni – ciò che unifica i tre ambiti è l'accoglienza. L'iniziazione cristiana è infatti l'accoglienza e l'introduzione nella comunità di nuovi membri e anche la pastorale giovanile deve esprimere l'ascolto, la vicinanza, l'accompagnamento dei ragazzi e dei giovani perché vengano accolti nella comunità e ne divengano parte come protagonisti di essa.

Se mettiamo insieme il tema della Parola e quello dell'accoglienza il *leit motiv* del nostro cammino del prossimo anno potrebbe essere: "Una Chiesa che ascolta e che accoglie".

Vengo ora ai "piccoli passi possibili" che sono stati suggeriti. Vi ringrazio anzitutto per tutto ciò che è stato indicato. Ne farò tesoro nella ripresa che attuerò con i vari consigli e nel corso del lavoro delle prossime settimane di stesura della lettera pastorale. Non sarebbe sensato, infatti, né rispettoso del vostro lavoro, decidere ora cosa recepire e che cosa lasciare, solo dopo una veloce lettura fatta quest'oggi dei verbali dei vari gruppi.

Vorrei però evidenziare la fatica di individuare i passi da compiere, seppure "piccoli". È abbastanza inevitabile, infatti, restare sul vago o sull'astratto. Come pure è facile concludere la ricerca aggiungendo qualcosa, proponendo altre iniziative da organizzare, individuando altre persone da impegnare. Ma se molte parrocchie sono in affanno solo per trovare dei catechisti, dei lettori, degli operatori per la Caritas e non riescono a garantire tante volte il necessario, come faranno a trovare altre persone e ad aggiungere altra carne al fuoco? Risultato: ansia, agitazione e scoraggiamento (anche del vescovo...).

A mio giudizio occorre invece puntare su tre cose. Le accenno soltanto, ma avremo modo di riprenderle.

La prima è la maturazione lenta ma progressiva della comunità e non solo di qualche

“specialista” in essa. Può essere utile, ad esempio, che inventiamo un “ministero dell’accoglienza”, ma dovrebbe essere normale che quando si vede una persona nuova in chiesa, una, due, tre domeniche di seguito, chiunque dei fedeli abituali, con discrezione e cortesia, la saluti, chieda chi è, la presenti al parroco, la inviti a qualche iniziativa. Un altro esempio: non si può dare rilievo al Battesimo semplicemente trovando a fatica qualcuno disposto a fare il catechista battesimal se poi chi viene abitualmente in chiesa evita di venire alla Messa dove si celebra un battesimo “perché è più lunga...”.

Una seconda cosa su cui puntare è il valorizzare o il rilanciare ciò che già si fa o si faceva. Ho visto con piacere, ad esempio, il suggerimento di riprendere la visita alle famiglie da parte dei sacerdoti con la collaborazione anche dei laici. Non è un modo molto semplice per avvicinare e accogliere tutte le persone? Ho provato a dirlo a qualche sacerdote. La risposta è: “come si fa? non ho tempo...”.

Qui interviene la terza sottolineatura e cioè la necessità di scegliere le priorità e di attivare le collaborazioni. Non si può fare tutto, né si deve fare tutto da soli... Il criterio con cui scegliere le priorità deve venire non dall’abitudine, dall’“abbiamo sempre fatto così”, dal “chissà cosa dice la gente”, ... ma dalla Parola di Dio, dall’apertura allo Spirito, dal confronto nella comunità, dal paziente coraggio.

La visita di papa Francesco

Se la nostra assemblea fosse avvenuta prima del 6 giugno, il mio intervento si sarebbe concluso qui. Nella lettera pastorale “Chi è la Chiesa” ho però sottolineato il fatto che il protagonista della vita della Chiesa e della sua missione è lo Spirito Santo, come emerge chiaramente dagli Atti degli Apostoli. Talvolta la sua guida accompagna il cammino intrapreso dagli apostoli, talvolta lo precede (molti sono i casi: per esempio l’episodio di Filippo, uno dei sette, mandato sulla strada deserta per incrociare il percorso dell’eunuco etiope o il caso di Pietro che nella abitazione di Cornelio vede lo Spirito Santo – impaziente... – che scende sui suoi interlocutori pagani ancora prima che essi abbiano ricevuto il Battesimo), talvolta persino lo ostacola (per esempio, nel secondo viaggio missionario di Paolo quando l’apostolo con i suoi collaboratori vorrebbe continuare l’evangelizzazione delle città dell’Asia minore, mentre li attende l’Europa).

Un segno di questo protagonismo dello Spirito che dispone al di là dei nostri programmi, sorprendendoci con la sua iniziativa, è ciò che è capitato il 6 giugno con l’annuncio della prossima visita di papa Francesco alla nostra diocesi. Desidero soffermarmi su di essa, perché l'estate che c'è di mezzo tra qui e il 13 settembre con le diverse attività ma anche con il rallentamento della proposta pastorale, non ci permette molti spazi di intervento e di confronto.

Sono convinto che l'unica chiave corretta per interpretare la decisione del Santo Padre sia quella di vederla come un segno dell'iniziativa dello Spirito Santo. Ogni altro punto di vista per comprenderla, se legittimo, è comunque per lo meno parziale. Non è quindi da vedere come un'iniziativa estemporanea di papa Francesco, non c'è da fare dietrologie su chi ne può rivendicare l'idea e la primogenitura, non ha senso lamentarsi sul tempo e sulle probabili modalità della visita stessa. Di fatto papa Francesco, il vescovo di Roma, ha deciso di venire da noi, sarà qui il 13 settembre e la sua visita è motivata dall'anniversario della grande guerra.

Un indizio che tutto ciò sia da interpretare come iniziativa dello Spirito che ci interpella, può essere visto nel suo essere una proposta improvvisa, ma che insieme coglie un'attesa. Devo confidarvi che già dallo scorso anno avevo pensato all'opportunità di invitare il papa ad Aquileia per concludere un cammino di preghiera, riflessione, confronto che interessasse tutte le diocesi

nate dall'antico patriarcato e coinvolte, loro malgrado, nella prima guerra mondiale. Ho nel mio computer una bozza di lettera al Santo Padre, preparata da mesi, che non ho spedito, vuoi perché non ero del tutto convinto che la nostra diocesi potesse sostenere un'iniziativa così impegnativa, vuoi perché a conoscenza che altri più bravi e più coraggiosi di noi si erano già attivati per invitare il papa, vuoi infine perché mi sembrava importante coinvolgere per lo meno le diocesi vicine prima di intraprendere qualsiasi passo.

Di fatto il papa ha deciso di venire da noi e questo supera di slancio tutte le mie, le nostre paure, perplessità, titubanze e ci dà coraggio e serenità nell'accogliere questo dono e nell'affrontare anche gli impegni conseguenti. Accogliamo quindi con gioia e con disponibilità papa Francesco, chiedendo allo Spirito Santo che cosa significhi la sua venuta per il concreto cammino di Chiesa che stiamo vivendo.

Lo accogliamo: una voce del verbo "accogliere" su cui molto abbiamo riflettuto già a partire – ve lo ricordate – dall'assemblea dello scorso anno e anche in queste sere. L'accoglienza non riguarda solo i nuovi venuti, gli stranieri, i poveri, ma anche il successore di Pietro che viene tra noi. Sembra strano, eppure dobbiamo riservare a lui la stessa accoglienza che siamo chiamati avere verso gli altri fratelli. Pensate che bello quando le nostre comunità sapranno accogliere un povero facendolo sentire un papa...

Due sono gli elementi che caratterizzano la venuta di papa Francesco: il suo venire come successore di Pietro, chiamato a confermare la nostra fede e a sostenere la comunione tra di noi e con l'intera Chiesa, e il suo venire nell'anniversario della prima guerra mondiale come pellegrino di pace.

Il papa viene tra noi anzitutto per confermare la fede e per sostenere la nostra comunione. Non è il papa in astratto, ma questo papa, che il Signore ha scelto per il cammino della Chiesa di oggi. Uno degli aspetti più affascinanti della fede cristiana è che essa è caratterizzata dalla incarnazione: il Figlio di Dio si è incarnato in un uomo concreto e la Chiesa è fatta da uomini e donne concrete, che mettono in gioco tutto se stessi – con i doni e i limiti che li caratterizzano – in ogni preciso momento. Oggi il vescovo di Gorizia sono io e non uno dei miei predecessori o dei miei successori, come pure oggi i cristiani di questa diocesi siete voi e non altri. Lo stesso vale per il papa.

Che cosa allora caratterizza la figura e il messaggio di papa Francesco che viene da noi circa la fede? Mi pare di capire che tre sono le sottolineature che fin dall'inizio connotano questo pontificato.

Anzitutto il mettere in luce l'evidenza del Vangelo che sconvolge i nostri schemi e rende ciò che fino a poco fa ci sembrava ovvio (per esempio il fatto che il papa abitasse in un sontuoso palazzo), non più ovvio; ciò che ci pareva scontato, non più tale; ciò che ci sembrava tradizione, un'incrostazione del tempo o l'elegante giustificazione di una nostra pigrizia. Per una Chiesa come la nostra che fa fatica a sciogliere certe resistenze, ma che comunque ha scelto di riferirsi alla Parola di Dio, l'evidenza del Vangelo, la sua freschezza e la sua gioia è un dato fondamentale che papa Francesco ci testimonierà e ci aiuterà a vivere con maggior intensità.

Una seconda caratteristica del magistero di papa Francesco è la sua insistenza sulla misericordia. Abbiamo bisogno di sentire che per tutti c'è salvezza, c'è perdono. Non importa quanto grande sia il nostro peccato, c'è comunque perdono. Salvo si assuma quell'atteggiamento che papa Francesco anche in questi giorni ha definito come "corruzione".

Collegata alla misericordia, c'è l'insistenza sulla grazia ed è una terza sottolineatura. Il nostro peccato più grande è quello di sentirsi noi i protagonisti della nostra salvezza. Noi non ci salviamo, ma siamo salvati. Il Signore non interviene a cominciare da dove non riusciamo a proseguire noi, ma è all'inizio del nostro stesso esistere. Tutto è grazia e quindi tutto è

misericordia.

Papa Francesco viene poi per rafforzare la nostra comunione e la comunione della nostra Chiesa con tutte le Chiese del mondo. Penso sia un invito per ripensare – come già più volte sottolineato – il nostro impegno missionario all'interno della comunione e della collaborazione tra Chiese sorelle, dove c'è uno scambio reciproco di doni per crescere secondo i disegni dello Spirito. Una Chiesa di “confine” come la nostra può solo guadagnarci assumendo un respiro di cattolicità.

Papa Francesco, infine, giunge tra noi – ed è la sua prima intenzione – nell'anniversario della prima guerra mondiale. “Inutile strage” l'ha definita il suo predecessore, papa Benedetto XV. Noi ci siamo stati in mezzo a questa strage, che poi ha avuto la continuazione altrettanto tragica della seconda guerra mondiale. Le cicatrici delle ferite che abbiamo subito, anche come Chiesa, sono ancora evidenti.

Ritengo che nel ricordare i cento anni della prima guerra mondiale e i settant'anni della conclusione della seconda, corriamo però tre rischi. Il primo è quello di mantenere sotto traccia, nascoste da una formale correttezza di rapporti, sofferenze, amarezze, rivendicazioni. Il secondo è quello di appassionarci alle vicende di 100 anni fa a livello di ricerca o curiosità storica senza che esse però interpellino il presente. Il terzo è quello di avere la testa indietro, rivolta al passato, con la tentazione di autogiustificare (e persino autocommiserare...) un presente un po' grigio, senza guardare con coraggio e inventiva al futuro.

La presenza di papa Francesco e la sua parola potrà aiutarci in un cammino di purificazione della memoria; di crescita nella riconciliazione, comprensione e valorizzazione reciproca; di assunzione di un approccio “religioso” e spirituale (a cominciare dalla preghiera per i giovani delle nostre terre e di ogni altra nazionalità caduti nei due conflitti mondiali); di approfondimento delle ragioni della pace.

Non conosciamo in questo momento il programma della visita, sicuramente breve, di papa Francesco. Qualunque esso sia, esso si svolgerà comunque nella nostra diocesi. Il suo magistero sarà in ogni caso per noi e per le diocesi sorelle, ferite cento anni fa dalla guerra, una traccia da seguire durante i prossimi quattro anni per ricordare secondo il Vangelo l'anniversario di una immane tragedia.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Papa Francesco, pellegrino di riconciliazione e di pace

*Messaggio dei Vescovi del Friuli Venezia Giulia
in occasione della visita del Santo Padre al Sacrario militare di Redipuglia*

Carissimi fratelli e sorelle,

è con grande gioia e profonda gratitudine che le Chiese del Friuli Venezia Giulia accolgono la visita di papa Francesco al Sacrario militare di Redipuglia e al Cimitero austro-ungarico di Fogliano-Redipuglia il prossimo 13 settembre, nel centenario dell'inizio della Prima guerra mondiale. Papa Francesco viene a pregare per i morti di tutte le guerre e a invocare il dono della pace per tutti i popoli.

Il primo conflitto mondiale – definito da Papa Benedetto XV una inutile strage – ha mostrato in maniera particolarmente evidente la tragica inutilità del ricorso al conflitto armato e alla violenza per la soluzione di problemi sociali, economici e politici fra i popoli e le nazioni. La

ricerca della giustizia e la promozione dell'autentico sviluppo sociale sono il frutto invece di cuori aperti al bene di un dialogo sincero e rispettoso volto a discernere il bene di tutti e di ciascuno nelle diverse condizioni storiche dei popoli e delle nazioni.

Papa Francesco viene, pellegrino di riconciliazione e di pace nelle nostre terre di confine così fortemente segnate dalla violenza delle due guerre mondiali. La sua presenza ci inviterà a riconoscere che anche l'attuale legittimo desiderio dei popoli di pace, giustizia e sviluppo in ogni parte del mondo è legato all'esperienza della fede nella misericordia di Dio per l'umanità.

Come afferma il Signore Gesù nel Vangelo di Giovanni: "Dio ha tanto amato il mondo da donare il suo unico Figlio, perché chiunque crede in lui non perisca, ma abbia la vita eterna" (Gv 3,16). In Gesù l'amore di Dio si è mostrato capace di vincere ogni ingiustizia e ogni violenza convertendo il cuore degli uomini.

I fedeli di qualunque religione – e questo vale soprattutto per noi cristiani – non possono che pregare per la pace, invocandola come dono di Dio e essere, a loro volta, uomini di pace.

Invitiamo quindi tutti i fedeli delle nostre Diocesi e gli uomini e le donne di buona volontà a unirsi alla preghiera di papa Francesco e ad accogliere il suo magistero di pace. Preghiamo per i tanti conflitti che insanguinano ancora oggi l'umanità e che continuano a lasciare dietro di sé troppe vittime inermi.

Con grande sofferenza e trepidazione, invitiamo ad innalzare suppliche in particolare per le sorelle e fratelli cristiani che stanno subendo inique persecuzioni a causa della nostra fede. Il loro ingiusto dolore risvegli le coscienze nostre e di coloro che hanno responsabilità in campo sociale, politico, economico perché operino per la realizzazione della giustizia, difendendo i più deboli e non cadendo mai nella tentazione della violenza.

In attesa di papa Francesco a Redipuglia, invochiamo su ciascuno di Voi e sulle Vostre Famiglie la benedizione del Dio della pace.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo di Gorizia

+ Andrea Bruno Mazzocato

Arcivescovo di Udine

+ Giampaolo Crepaldi

Archesvoco-Vescovo di Trieste

+ Giuseppe Pellegrini

Vescovo di Concordia-Pordenone

Che cos'è la guerra?

Incontri decanali di preparazione alla visita di Papa Francesco a Redipuglia

4-11 settembre 2014

Come sapete, noi preti abbiamo una certa dimestichezza con il peccato. Non solo perché siamo peccatori come tutti, ma anche perché il Signore ci ha affidato, tramite la Chiesa, il compito, affascinante anche se impegnativo, di essere ministri del perdono di Dio. Questo ci porta a conoscere i meccanismi oscuri del male non solo nel nostro ma anche nel cuore delle persone, meccanismi che coinvolgono la libertà e la responsabilità di ciascuno, ma che sono sicuramente aiutati da chi fin dall'origine insidia la vera felicità degli uomini portandoli lontani da Dio.

Proprio riflettendo su questo, mi sono chiesto – un po' sorridendo, ma non troppo... - se è presente all'inferno una "scuola di specializzazione in tentazione". Se esiste, essa partirebbe dall'insegnare le tentazioni più semplici. Verrebbe spiegato, per esempio, come far cadere in peccato, almeno di desiderio, uno goloso come me: basta fare in modo che ogni giorno passi davanti a una pasticceria, possibilmente facendogli sentire per strada il profumo dei pasticcini appena sfornati... Ma il corso superiore di tentazione, quello riservato ai più esperti, insegnerebbe – sono sicuro – come portare, attraverso una catena di peccati, la singola persona a quella che papa Francesco chiama la corruzione e un intero popolo alla guerra.

Che cosa è la corruzione? Papa Francesco non la intende in senso comune – pagare qualcuno per ottenere favori – ma in senso forte come la situazione in cui uno è così immerso nel male da non riuscire a uscirne e neppure a volerne uscire e vi si avviluppa sempre più come dentro una rete. Una situazione in cui tutto il male che uno ha dentro non trova alcun ostacolo, alcun limite, alcun rimorso, ma si rafforza e si espande sempre più.

Che cosa è la guerra? È lo stato di corruzione di una società, un contesto di male in cui tutto diventa lecito, dove trovano spazio le vendette e gli odi di gruppo e personali, le uccisioni, le violenze, le ingiustizie, le sopraffazioni. In guerra anche la persona più buona è portata a fare ciò che in tempo di pace neppure gli passerebbe per la mente, come uccidere deliberatamente un altro uomo.

Chi vuole la rovina dell'umanità – e noi siamo, purtroppo, sempre disposti a dargli una mano... – ha come scopo quello di portare in queste due situazioni: corruzione, a livello personale, guerra, a livello di popolo. Come ci riesce? In due modi: anzitutto favorendo il crearsi di una catena di peccati, di errori, di decisioni da cui non si può tornare indietro e poi delineando in precedenza, a poco a poco, il contesto adatto alle scelte di male.

Un esempio molto forte di questa progressione nel male, di questa catena che avviluppa sempre di più, ci viene offerto dalla Bibbia, a livello di persona, dal peccato del re Davide. Ricordate: Davide comincia a non impegnarsi per il suo popolo, ma a starsene in ozio nella sua reggia; non vigila sul suo sguardo, ma vede compiaciuto dalla terrazza una donna che fa il bagno; non contrasta il proprio desiderio cattivo ma lo mette in pratica; manda a prendere la donna, sposata con il suo fedele soldato Uria, e ha rapporti con lei; la donna resta incinta e Davide per non farsi scoprire cerca di fare in modo che il figlio venga attribuito al legittimo marito, ma il piano non gli riesce perché il soldato, pur richiamato dalla guerra, non torna a casa dalla moglie; a questo punto, decide di uccidere Uria e realizza questo proposito malvagio coinvolgendo nel delitto i suoi collaboratori.

Come vedete, una catena di sbagli in progressione che Davide non riesce a interrompere, anzi, cercando di rimediare, successivamente a ogni sbaglio ne fa uno più grande. Un esempio tremendo di progressione collettiva nel male, ma anche di preparazione di un contesto adatto al male, è la prima guerra mondiale, di cui ricordiamo i cento anni dall'inizio.

Nella lettera "Egli è la nostra pace" ne ho elencato sommariamente le cause remote: «l'imporsi del concetto di nazione fino a giungere a esasperati nazionalismi, il desiderio di rivincita dopo precedenti conflitti, la crisi sociale degli imperi centrali, l'accumulo di armi con i relativi interessi, la visione romantico-cavalleresca della guerra come "purificazione" eroica dell'umanità».

Le cause prossime e la catena di eventi che si sono succeduti nel giro di poche settimane fino a coinvolgere nel conflitto tutto il mondo con meccanismi quasi automatici, sono note e le abbiamo ascoltate all'inizio di questa celebrazione. Sempre nella lettera, accenno anche alla difficoltà della comunità ecclesiale a reagire a questa catena di eventi: «Che cosa pensava allora la Chiesa della guerra? Perché il magistero di papa Benedetto XV non è stato ascoltato e i suoi

sforzi per evitare il conflitto (per altro già di papa Pio X) o per chiuderlo non hanno avuto effetto? [...] Quanto sono stati determinanti – per stare al solo contesto italiano – fattori come la dottrina tradizionale della “guerra giusta” e l’impreparazione teorica nel valutare moralmente un nuovo modo di fare la guerra, il desiderio di mostrarsi leali verso il nuovo Stato unitario italiano, l’impegno di essere comunque solidali con la popolazione?».

A questo punto possiamo domandarci: la corruzione personale è inevitabile? la guerra è inevitabile? Le catene di male sono tali per cui non si riesce a liberarsene, anzi spesso il reagirvi porta a peggiorare la situazione? No, non è così.

Davide poteva, soprattutto all’inizio, pentirsi del proprio male (per esempio, dandosi dello stupido per aver desiderato la donna di un altro e, invece, coinvolgendosi con più impegno nei suoi compiti di re). La prima guerra mondiale poteva essere evitata se si avesse avuto più lucidità, all’inizio, nel bloccare lo scatto automatico delle alleanze e se ci si fosse messi attorno a un tavolo per risolvere la questione di Sarajevo, i problemi delle autonomie nazionali, le rivendicazioni territoriali e le altre questioni aperte.

Che cosa può aiutare a non far partire queste catene di male, a non creare contesti favorevoli al male? Nella lettera citata ho indicato alcuni atteggiamenti che qui ricordo. Anzitutto la preghiera perché «la pace è dono e va implorata. Non nasce dalla nostra – per altro scarsa – buona volontà. È qualcosa di fragile, che solo l’aiuto di Dio può assicurare». L’incontro di preghiera di stasera ha questo scopo.

Un secondo mezzo è l’ascolto della Parola di Dio: «Solo la Parola di Dio, accolta e pregata, può cambiare la nostra mentalità. Occorre meditare sui molti brani che parlano della pace, ma anche su quelli che evidenziano e denunciano i meccanismi dell’odio, della lotta, della superbia, della violenza». Per stare ai tre brani della Scrittura di stasera è facile vedere come ci indicano alcuni atteggiamenti che ci portano a contrastare le catene di peccato e ci guidano sulla via della pace: il non fidarci delle nostre “cisterne screpolate”, ma solo di Dio che è la sorgente della pace; l’avere sempre davanti agli occhi la meta che il Signore sta preparando all’intera umanità, cioè la città santa, la sposa dell’Agnello; il non lasciarci bloccare nella paralisi del peccato, ma trovare per grazia la forza di rialzarsi e di andare incontro agli altri.

Un terzo aiuto per un cammino di pace è la conoscenza dell’insegnamento e dell’azione della Chiesa. Avremo la fortuna tra pochissimi giorni di ascoltare di persona l’intervento che papa Francesco farà proprio sui temi della pace: un grande dono per noi, ma anche una grande responsabilità nell’attuarlo.

Infine nella lettera ho ricordato le azioni di pace. In concreto: la conoscenza («Conoscere l’altro: è decisivo per la pace. È più facile sparare – realmente o metaforicamente – a una sagoma, a una “categoria”, piuttosto che a un volto conosciuto»); l’accoglienza («Un’accoglienza che [...] accolga e soccorra chi ha bisogno senza se e senza ma»); la giustizia («La pace nasce dalla giustizia, dal rispetto dei diritti di tutti e dall’impegno di tutti per i propri doveri. La correttezza, la legalità, l’onestà sono tutti elementi decisivi per la pace»).

Concludo tornando a quando dicevo all’inizio: non so se esiste una “scuola di specializzazione in tentazione”, ma sono certo che con la visita di papa Francesco a Redipuglia e con il nostro conseguente impegno di riflessione, meditazione, preghiera e azione stiamo sicuramente vivendo una vera “scuola di specializzazione nella pace”.

Di ciò dobbiamo essere grati al Signore.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Il significato della missione oggi

Veglia missionaria diocesana e conferimento del mandato missionario ad Aldo Vittor

Monfalcone, chiesa del SS. Redentore, 17 ottobre 2014

Una domanda che è giusto farsi come cristiani: che significato ha la missione? Ha ancora senso oggi?

Sembra una questione astratta e generica, che diventa però concreta quando una persona conosciuta – per molti un amico – parte come missionario. La domanda allora si deve riformulare: perché don Aldo parte per la missione, anzi perché vuole dedicare tutta la sua vita alla missione?

Qui la prospettiva cambia. Non è più teorica, ma pratica. Non è più generale, ma può diventare – lo dico in particolare per i giovani – personale: se ha senso la sua scelta di vita, perché non potrebbe essere anche la mia? Se Aldo sì, perché non io? Allora: perché si va in missione e perché anche qui si deve vivere la missione? Semplicemente perché si ha la consapevolezza di avere ricevuto un dono, un messaggio che è per tutti e che è decisivo per la vita per tutti: come si fa a tenerlo per sé? Per fare un esempio riferita a una situazione tragica di oggi: se uno scoprissse un rimedio al virus Ebola, non sentirebbe il dovere di metterlo subito a disposizione di tutti? Qual è questo dono che deve diventare un messaggio? È il contenuto del Vangelo, la buona notizia che la vita ha senso perché non viene dal niente e non va verso il niente, ma è dono di Dio. La vita allora è una cosa bella e vale la pena di essere vissuta. Occorre dirlo agli altri. Ed è bella perché c'è qualcuno che ce l'ha donata e ce l'ha donata per sempre, non solo per settanta, ottanta, novanta o cento anni, ma per sempre. E questo Qualcuno è Dio che ci ha creati a immagine del suo Figlio Gesù. Dire che la vita è bella però non basta. Perché la vita non sempre è bella, spesso è faticosa, spesso è piena di sofferenze, spesso è piena di violenze. Non solo. A livello personale la vita è piena di paure, di errori, di angosce, di rimorsi.

Di un messaggio tipo “la vita è bella, vogliamoci bene”, di un messaggio che non è molto diverso dalla pubblicità per una vacanza da sogno, per una crociera nei mari del sud, per un’auto di lusso o per uno smartphone ultimo modello, alla fine – se ben ci pensiamo – non sappiamo cosa farcene. Se io resto con le mie paure, le mie angosce, le mie chiusure, le mie cattiverie, le mie amarezze a che cosa mi serve? Il messaggio del Vangelo non è però un messaggio generico di felicità a buon mercato, è invece un messaggio di salvezza che va alla radice del male che è attorno a noi e dentro di noi e che talvolta percepiamo come una cappa di piombo o come un’angoscia che ci attanaglia il cuore. Ci dice non solo che siamo stati creati per amore e per vivere per sempre, ma che siamo salvati per amore. Salvezza significa che non sto per niente bene, che la mia vita è in pericolo, che sono prigioniero e che ho bisogno di qualcuno che mi salvi e mi liberi. Questo Qualcuno è il Signore Gesù. Colui che non è venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori; che si è fatto medico per guarirci nel profondo di noi stessi; che si è fatto mettere in croce, condannato come un malfattore, per liberarci dal peccato. Il contenuto dell’annuncio cristiano è quindi il fatto che siamo stati creati per amore e che siamo salvati per amore. E che l’autore di tutto questo è Dio, il Padre che ci ha creati, il Figlio che si è fatto uomo ed è morto in croce per noi, lo Spirito che rinnova i nostri cuori. Ogni uomo e ogni donna deve saperlo. Noi dobbiamo dirglielo. Perché non sentiamo questa urgenza? Perché non viviamo le due dimensioni fondamentali del cristiano: la gioia perché la vita è bella, la conversione perché la vita è salvata. Mancano cristiani gioiosi e convertiti, per questo non ci sono missionari.

Il nostro cristianesimo – parlo anzitutto per me... – non è ciò che è essenziale per noi, ciò senza il quale non riusciremmo a vivere, ma è spesso come un’aggiunta al resto della nostra

vita, a volte solo una “decorazione”, altre volte solo un riferimento ideale, ma la vita è un’altra cosa...

Proviamo a domandarci: se nella nostra vita non ci fosse il Vangelo, non ci fosse Gesù, cambierebbe qualcosa di sostanziale? Potremmo vivere senza di Lui? Se la risposta onesta è: “Sì! Potremmo vivere ugualmente”, significa che non siamo ancora veri cristiani e ovviamente non possiamo essere missionari. Dovremmo invece sperimentare – ed è una grazia da chiedere – due atteggiamenti: la sofferenza per la nostra condizione di essere in pericolo al bordo di un precipizio e insieme la gioia perché Qualcuno ci sta salvando. Allora nascerebbe spontaneamente l’esigenza della missione. Il brano di Vangelo ci presenta una persona – Matteo – che ha sperimentato tutto ciò, ma partendo dal fondo. Non ha prima capito di essere peccatore, poi che c’era Qualcuno che poteva salvarlo e poi si è deciso a seguirlo. No, il Vangelo non ci presenta questa successione, ma un’azione di Matteo come risposta a una sola parola: «Seguimi!»: «egli si alzò e lo seguì». Seguendo il Signore Matteo comprende che è peccatore, che Qualcuno lo può salvare e che questa gioia va condivisa. In effetti la prima cosa che fa Matteo è invitare Gesù a casa sua e con lui tanti suoi colleghi considerati peccatori, perché, contro la legge mosaica, a servizio dei romani (lo dice esplicitamente il vangelo di Luca: «Poi Levi gli preparò un grande banchetto nella sua casa. C’era una folla numerosa di pubblicani e di altra gente, che erano con loro a tavola»: Lc 5,29). Così dimostra di aver capito che davvero Gesù è venuto a guarire non solo lui, ma tutti coloro che si trovano nella sua situazione.

Se è così, la grazia da chiedere non è anzitutto di stare male per i nostri peccati e per le nostre angosce e neppure di percepire con gioia la salvezza, ma quella di seguire Gesù. Ci penserà poi Lui a farci prendere coscienza del nostro male e anche della salvezza che Lui ci dona. Vorrei allora dire a chi è qui stasera – e in particolare ai giovani – di non aspettare per essere veri cristiani di provare chissà quali forti esperienze di conversione, ma che se hanno intuito che il Signore è importante per loro, intanto lo seguano da subito, disposti a mettersi al suo servizio. Il resto verrà dopo. Il Signore non ci farà mancare la gioia di essere salvati e di diventare annunciatori di questa salvezza.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

La responsabilità verso la pace

Incontro natalizio con gli amministratori locali

Gorizia, Sala “Pietro Cocolin” del Liceo “Paolino d’Aquileia”, 13 dicembre 2014

Stiamo vivendo l’anniversario dello scoppio della Prima guerra mondiale. Nell’anno che si sta concludendo ricordiamo i cento anni dall’inizio delle ostilità, ricorrenza che, rispetto alla maggior parte del territorio italiano, ci riguarda da vicino visto che Gorizia era allora parte dell’impero austro-ungarico: i nostri giovani sono andati in guerra già nel 1914 sul fronte orientale.

Nell’anno che si apre, invece, faremo memoria dei cento anni dall’ingresso dell’Italia nel primo conflitto mondiale, che ha provocato nei nostri territori combattimenti e stragi senza fine. Nel 2015 ricorderemo pure i settanta anni dalla fine della Seconda guerra mondiale. Anche in questo caso, un avvenimento che ha segnato e ferito profondamente la nostra realtà territoriale e la nostra gente. Si tratta quindi di anniversari che in altre parti di Italia possono essere ricordati con qualche celebrazione o qualche convegno di carattere storico, ma che da

noi esigono una particolare attenzione, visto lo strascico di sofferenza e di divisione che i due conflitti mondiali del secolo scorso hanno lasciato qui da noi. È significativo il fatto che papa Francesco abbia scelto come luogo in cui ricordare a livello mondiale l'anniversario della Prima guerra mondiale, tra i tanti possibili sparsi in tutta Europa, proprio Redipuglia, con il sacrario italiano e il cimitero austro-ungarico.

La consapevolezza della specificità che il nostro territorio e la nostra storia richiedono nel ricordare questi anniversari, in particolare il primo, mi hanno spinto la scorsa estate a scrivere una lettera sul tema della pace: *Egli è la nostra pace. Lettera nel centesimo anniversario dell'inizio della prima guerra mondiale* (Gorizia, 28 luglio 2014).

L'intento immediato era quello di offrire qualche spunto di riflessione e di preghiera in preparazione alla visita del papa, ma lo scopo dello scritto era molto più ampio: spingere a non limitarci a qualche rievocazione storica del passato o a preparare celebrazioni o itinerari turistici studiati appositamente per l'anniversario, ma a riflettere e ad agire per la pace, partendo dai fatti di cento anni fa. L'azione per la pace non deve essere occasionale, ma continuativa. Non è vero che se non si fa niente, lo *status quo* circa la pace rimane immutato. Perché chi vuole direttamente o indirettamente la guerra comunque è sempre in azione, se non altro per interessi economici.

Per molti la guerra è un grande affare: è noto che l'aumento del PIL di certi stati attuali è dovuto in larga misura all'industria bellica. Senza entrare nel merito della situazione odierna, è impressionante citare alcuni dati relativi alla Seconda guerra mondiale: tra il 1938 e il 1944 gli Stati Uniti hanno fatto registrare un eccezionale incremento pari al 114,4%, l'Inghilterra del 22%. Altri Stati non belligeranti, ma che svolsero il ruolo di fornitori, videro aumentare il loro PIL: l'Argentina registrò una crescita pari al 24%, l'Australia al 32,4%, il Canada al 75,4%, il Cile al 20%, la Colombia al 18%, il Messico al 38,9%. Ovviamente gli stati che invece subirono la guerra, ebbero consistenti perdite. Però per chi, in un modo o nell'altro, riesce a essere protagonista nei conflitti, la guerra è un grande affare. Questo a livello di stati, per non parlare dei privati e in particolare delle grandi industrie. Oltre agli interessi economici, come è noto, esistono anche altre motivazioni, altri interessi, che operano a favore della guerra. Tutto ciò per dire che se non c'è un'azione altrettanto vivace e continuativa per la pace, lo sbocco inevitabile è comunque la guerra: non ci si può fare illusioni. Nella lettera ho pensato quindi di indicare alcune azioni per la pace a partire dalla Parola di Dio e dal magistero della Chiesa, un magistero che continua ad arricchirsi, basti ricordare i continui interventi di papa Francesco sul tema e, da ultimo proprio alcuni giorni fa, la pubblicazione del messaggio per la giornata mondiale della pace del prossimo primo gennaio 2015 dal significativo titolo: "Non più schiavi, ma fratelli". Ho voluto anche citare due categorie di persone chiamate a particolari responsabilità nei confronti della pace: i militari e i giornalisti. Oggi – se permettete – vorrei offrire qualche spunto a chi come voi ha il compito non facile di amministrare la cosa pubblica. Solo qualche spunto, partendo dal punto di vista di chi ha una responsabilità in ambito religioso – senza quindi invasioni di campo – lasciando a voi la possibilità di un approfondimento quando e come lo riterrete opportuno.

Prima di entrare nel merito di alcune considerazioni, farei due premesse.

La prima è sostanzialmente già stata enunciata: si tratta del fatto che essere amministratori ed esponenti politici in una terra profondamente ferita da due guerre – con conseguenze ancora oggi evidenti – non è la stessa cosa dall'esserlo in altre parti di Italia. L'essere stati toccati da vicino dalla guerra dovrebbe renderci ancora più attenti di altri verso i conflitti attuali anche se distanti (ma nell'epoca della globalizzazione del terrorismo e dei missili intercontinentali che cosa è rimasto distante?) e ancora più responsabili verso l'azione per la pace.

La seconda premessa è che valgono anche per gli amministratori della cosa pubblica le indicazioni date a tutti – in particolare ai credenti – sul tema della pace nella citata lettera. Li elenco sinteticamente: la preghiera, perché la pace è dono e va implorata; l’ascolto della Parola di Dio, che può mettere in crisi la nostra mentalità consolidata e convertirci a pensieri di pace; la conoscenza dell’insegnamento e dell’azione della Chiesa a favore della pace, che non è da oggi (basti pensare all’impegno di papa Benedetto XV per evitare o almeno limitare l’inutile strage della Prima guerra mondiale); le azioni concrete per la pace: la conoscenza dell’altro come persona, al di là di comode e ingiuste etichette; l’accoglienza, non – scrivevo – “ingenua e irenistica, ma un’accoglienza insieme prudente e coraggiosa [...] che cerchi di capire i fenomeni epocali che stiamo vivendo, sproni chi di dovere a porvi rimedio per quanto è possibile, ma nel frattempo accolga e soccorra chi ha bisogno”; infine la giustizia come “rispetto dei diritti di tutti e impegno di tutti per i propri doveri”. Vorrei aggiungere, sempre per quanto riguarda le indicazioni valide per tutti, un accenno a quanto detto da Papa Francesco nella sua omelia a Redipuglia, che vi invito a riprendere. Personalmente mi hanno molto colpito due accentuazioni fatte dal papa. La prima è la frase di Caino *“A me che importa”*, che papa Francesco ha ripetuto più volte come un ritornello, indicandola come la radice di ogni guerra. Noteate, non si tratta di una frase *“bellicosa”*, ma di una frase di disinteresse: la guerra non nasce solo quando si fa qualcosa contro qualcuno, ma quando non si fa qualcosa a favore di qualcuno. La seconda accentuazione che mi ha impressionato è stato l’accenno alla terza guerra mondiale. Queste le parole del papa: *«Anche oggi, dopo il secondo fallimento di un’altra guerra mondiale, forse si può parlare di una terza guerra combattuta “a pezzi”, con crimini, massacri, distruzioni...»*. Annotazione esagerata o estremamente realistica?

Veniamo ora a qualche spunto sulla responsabilità specifica degli amministratori pubblici verso la pace. Come dicevo, vorrei offrire solo alcuni accenni partendo dalla Parola di Dio. Un mio antico e illustre professore di Sacra Scrittura, l’attuale cardinale Ravasi, diceva spesso a noi studenti: *“Nella Bibbia c’è tutto”*, sia per significare che la Sacra Scrittura è il ritratto fedele di ogni sfaccettatura della nostra umanità, sia per dire che in essa si trovano preziose indicazioni per ogni situazione umana. L’umanità cambia continuamente, la storia e il progresso vanno avanti, ma le dinamiche fondamentali dell’umanità sono sempre le stesse. Partirei anzitutto da un avvenimento tratto dalla vicenda avventurosa del re Davide, un re cui la Bibbia dedica grande attenzione, considerandolo il prototipo del re gradito a Dio e l’antesignano del Messia, che sarà appunto il discendente di Davide. Si tratta di un curioso episodio avvenuto nella guerra o, meglio, nella guerriglia tra il predecessore di Davide, il re Saul, e lo stesso Davide, visto come il suo pericoloso antagonista.

Rileggiamo quanto scrive la Bibbia nel 1 libro di Samuele al cap. 24 (vv. 2-8): *«Quando Saul tornò dall’azione contro i Filistei, gli riferirono: “Ecco, Davide è nel deserto di Engàddi”. Saul scelse tremila uomini valorosi in tutto Israele e partì alla ricerca di Davide e dei suoi uomini di fronte alle Rocce dei Caprioli. Arrivò ai recinti delle greggi lungo la strada, ove c’era una caverna. Saul vi entrò per coprire i suoi piedi, mentre Davide e i suoi uomini se ne stavano in fondo alla caverna. Gli uomini di Davide gli dissero: “Ecco il giorno in cui il Signore ti dice: Vedi, pongo nelle tue mani il tuo nemico: trattalo come vuoi”. Davide si alzò e tagliò un lembo del mantello di Saul, senza farsene accorgere. Ma ecco, dopo aver fatto questo, Davide si sentì battere il cuore per aver tagliato un lembo del mantello di Saul. Poi disse ai suoi uomini: “Mi guardi il Signore dal fare simile cosa al mio signore, al consacrato del Signore, dallo stendere la mano su di lui, perché è il consacrato del Signore”. Davide a stento dissuase con le parole i suoi uomini e non permise loro che si avventassero contro Saul»*. Davide poi, a distanza, griderà a Saul, uscito dalla

caverna, la sua innocenza portando come prova il fatto che lo aveva risparmiato per rispetto del “consacrato del Signore”. Prenderei da questo episodio due spunti.

Il primo è appunto il rispetto per la persona, anche se è un avversario, soprattutto nei momenti di debolezza e vulnerabilità. Il non approfittare di chi è debole è un gesto che costruisce la pace già a livello di nazioni. La storia, anche quella del secolo scorso, insegna che quando al contrario si approfitta di un debole, di uno sconfitto, si umilia un popolo con una pace disonorevole, con l'imposizione di obblighi pesanti e insopportabili, con limitazioni irragionevoli, si pongono i presupposti per un'altra guerra. Rispettare le persone e non umiliare nessuno, anche chi ha torto: questo costruisce la pace.

Un secondo spunto riguarda il timore che Davide ha di compiere un gesto sacrilego verso chi, nonostante i suoi torti e i suoi atteggiamenti sbagliati, resta comunque un “consacrato del Signore”. Oggi non esiste più una concezione sacrale dell'autorità e delle istituzioni, anche giustamente. Una concezione laica, però, non vuol dire il venir meno del rispetto verso le istituzioni, soprattutto quando comunque rappresentano una nazione, un popolo, dei valori. Può piacermi o meno la bandiera della mia nazione, ma è comunque il segno e il simbolo della nazione. Può piacermi o meno il capo dello Stato (ma la cosa può essere detta per ogni carica istituzionale), posso considerarlo persona valida o al contrario incapace, ma è il capo dello Stato e va comunque rispettato. Il non rispetto delle istituzioni non favorisce la pace, la convivenza serena, l'impegno di tutti per il bene comune, ma divide, scoraggia, disimpegna.

Purtroppo capita che chi riveste cariche istituzionali ci metta del suo per far venire meno la fiducia della gente con comportamenti non coerenti o anche per sfruttare la crisi di credibilità delle altre istituzioni, senza avere la consapevolezza che sparare a zero sulle istituzioni gli si ritorcerà poi inevitabilmente contro una volta che sarà lui a rivestirne il ruolo. Non basta ovviamente la forma e la correttezza esteriore se non c'è la sostanza di un comportamento onesto, giusto e competente, ma anche la forma ha il suo ruolo. Detto con altre parole: chi riveste ruoli istituzionali non può nascondersi dietro la richiesta di rispetto formale senza cercare di svolgere effettivamente il proprio compito a servizio del bene comune, ma resta però il dovere di tutti di rispettare ciò che egli rappresenta. Vale sempre la famosa frase del giurista tedesco Rudolf von Jhering: *“la forma è il nemico giurato dell'arbitrio e la sorella gemella della libertà”*.

Un secondo episodio biblico cui la nostra riflessione può ispirarsi riguarda un personaggio romano: Pilato. Conosciamo tutti il suo ruolo nella passione di Gesù: è noto il suo lavarsene le mani. Vorrei però indicarlo come l'autorità incapace di gestire le emozioni della gente. Leggo un passo del Vangelo di Matteo al cap. 27 (vv. 15-26): *«A ogni festa, il governatore era solito rimettere in libertà per la folla un carcerato, a loro scelta. In quel momento avevano un carcerato famoso, di nome Barabba. Perciò, alla gente che si era radunata, Pilato disse: "Chi volete che io rimetta in libertà per voi: Barabba o Gesù, chiamato Cristo?". Sapeva bene infatti che glielo avevano consegnato per invidia. Mentre egli sedeva in tribunale, sua moglie gli mandò a dire: "Non avere a che fare con quel giusto, perché oggi, in sogno, sono stata molto turbata per causa sua". Ma i capi dei sacerdoti e gli anziani persuasero la folla a chiedere Barabba e a far morire Gesù. Allora il governatore domandò loro: "Di questi due, chi volete che io rimetta in libertà per voi?". Quelli risposero: "Barabba!". Chiese loro Pilato: "Ma allora, che farò di Gesù, chiamato Cristo?". Tutti risposero: "Sia crocifisso!". Ed egli disse: "Ma che male ha fatto?". Essi allora gridavano più forte: "Sia crocifisso!". Pilato, visto che non otteneva nulla, anzi che il tumulto aumentava, prese dell'acqua e si lavò le mani davanti alla folla, dicendo: "Non sono responsabile di questo sangue. Pensateci voi!". E tutto il popolo rispose: "Il suo sangue ricada su di noi e sui nostri figli". Allora rimise in libertà per loro Barabba e, dopo aver*

fatto flagellare Gesù, lo consegnò perché fosse crocifisso».

Pilato non riesce a gestire le emozioni e gli umori della folla, mentre altri – i capi dei sacerdoti e gli anziani – li aizzano appositamente. La stessa folla che qualche giorno prima aveva inneggiato a Gesù mentre entrava in Gerusalemme, ora gli va contro. Pilato si arrende alla pressione. Nel Vangelo di Giovanni si aggiunge un particolare, un “ricatto” nei suoi confronti: «*Da quel momento Pilato cercava di metterlo in libertà. Ma i Giudei gridarono: "Se liberi costui, non sei amico di Cesare! Chiunque si fa re si mette contro Cesare". Udite queste parole, Pilato fece condurre fuori Gesù e sedette in tribunale, nel luogo chiamato Litostroto, in ebraico Gabbatà. Era la Parasceve della Pasqua, verso mezzogiorno. Pilato disse ai Giudei: "Ecco il vostro re!". Ma quelli gridarono: "Via! Via! Crocifiggilo!". Disse loro Pilato: "Metterò in croce il vostro re?". Risposero i capi dei sacerdoti: "Non abbiamo altro re che Cesare". Allora lo consegnò loro perché fosse crocifisso»* (Gv 19,12-16).

Le emozioni e gli umori della gente sono determinanti per decidere la pace o il conflitto. Chi ha autorità deve sapere interpretarli, ma anche gestirli ed evitare la tentazione di cavalcari per i propri interessi o per quelli della sua parte. Le emozioni e le passioni non sono necessariamente qualcosa di negativo. L’ideale della vita e anche dell’amministrazione non è la freddezza ragionieristica. Penso che ciascuno di voi – se non svolge il proprio ruolo solo per interesse, anche legittimo, cosa che non credo – ha preso la strada della politica e dell’impegno amministrativo per un po’ di passione per la cosa pubblica. Senza passione si è spenti e non si combina molto. Ci vuole però molta lucidità, molta forza e serenità interiore, per non lasciarsi travolgere e condizionare dalle passioni e dalle emozioni proprie e degli altri, in particolare per non cadere in tranelli e ricatti. E ci vuole molto controllo di sé, molto disinteresse e molta lungimiranza per non cadere nella tentazione di sfruttare le emozioni della gente. Quella più facile da sfruttare, ma anche la più pericolosa verso la pace, è la “paura”. Tutti, anche noi adulti e vaccinati, abbiamo dentro delle paure ancestrali, difficili da controllare in certe situazioni di stress e di difficoltà. Per esempio, la paura del diverso, dello straniero che diventa l’uomo nero che ci faceva spaventare da piccoli quando la mamma spegneva la luce dopo averci messo a letto. Sfruttare questa paura della gente – che ha anche fondamenti oggettivi, non lo nego (e non propongo alcun buonismo o irenismo...) – può portare, a breve, consensi e forse voti, ma, alla lunga, mina gravemente la possibilità di una convivenza serena. Altra paura è quella della sicurezza. Tutti ci sentiamo insicuri. Può essere facile, piuttosto che compiere azioni concrete che diano sicurezza alla gente – a volte basta un po’ più di illuminazione, qualche telecamera, un’auto di polizia che passi più spesso lungo le strade periferiche o isolate ... –, incrementare ad arte il senso di insicurezza rendendolo sproporzionato rispetto alla realtà. È già capitato che la percezione di insicurezza aumentasse in presenza, al contrario, di un’oggettiva diminuzione dei reati. Gestire le emozioni della gente, accoglierle, capirle, interpretarle, valorizzarle per quanto di buono hanno – perché anche in ambito civile e non solo ecclesiale, per usare un’immagine cara a papa Francesco, le “pecore” a volte capiscono la strada meglio dei “pastori” –, suscitare emozioni e, soprattutto, speranze non illusorie, proporre mete positive, ecc. tutto questo è lavoro prezioso per la pace.

Ricavo un ultimo spunto di riflessione da un altro noto personaggio della Bibbia: Giuseppe, non san Giuseppe, ma il figlio di Giacobbe venduto come schiavo in Egitto dai suoi fratelli e divenuto, grazie alla sua saggezza e all’aiuto di Dio, viceré d’Egitto. Leggiamo il cap. 41 del libro della Genesi (vv. 25-36): «*Allora Giuseppe disse al faraone: "Il sogno del faraone è uno solo: Dio ha indicato al faraone quello che sta per fare. Le sette vacche belle rappresentano sette anni e le sette spighe belle rappresentano sette anni: si tratta di un unico sogno. Le sette vacche magre e brutte, che salgono dopo quelle, rappresentano sette anni e le sette spighe vuote, arse dal*

vento d'oriente, rappresentano sette anni: verranno sette anni di carestia. È appunto quel che ho detto al faraone: Dio ha manifestato al faraone quanto sta per fare. Ecco, stanno per venire sette anni in cui ci sarà grande abbondanza in tutta la terra d'Egitto. A questi succederanno sette anni di carestia; si dimenticherà tutta quell'abbondanza nella terra d'Egitto e la carestia consumerà la terra. Non vi sarà più alcuna traccia dell'abbondanza che vi era stata nella terra, a causa della carestia successiva, perché sarà molto dura. Quanto al fatto che il sogno del faraone si è ripetuto due volte, significa che la cosa è decisa da Dio e che Dio si affretta a eseguirla. Il faraone pensi a trovare un uomo intelligente e saggio e lo metta a capo della terra d'Egitto. Il faraone inoltre proceda a istituire commissari sul territorio, per prelevare un quinto sui prodotti della terra d'Egitto durante i sette anni di abbondanza. Essi raccoglieranno tutti i viveri di queste annate buone che stanno per venire, ammasseranno il grano sotto l'autorità del faraone e lo terranno in deposito nelle città. Questi viveri serviranno di riserva al paese per i sette anni di carestia che verranno nella terra d'Egitto; così il paese non sarà distrutto dalla carestia”.

Il faraone, molto intelligentemente, prende al volo il consiglio di Giuseppe e individua in lui la persona giusta per gestire i sette anni di abbondanza e i successivi sette di carestia. In effetti il racconto prosegue: «*Giuseppe aveva trent'anni quando entrò al servizio del faraone, re d'Egitto. Quindi Giuseppe si allontanò dal faraone e percorse tutta la terra d'Egitto*» (v. 46). E Giuseppe attua tutto ciò che aveva consigliato al faraone per cui, quando finirono i sette anni di abbondanza, «ci fu carestia in ogni paese, ma in tutta la terra d'Egitto c'era il pane. Poi anche tutta la terra d'Egitto cominciò a sentire la fame e il popolo gridò al faraone per avere il pane. Il faraone disse a tutti gli Egiziani: “Andate da Giuseppe; fate quello che vi dirà”. La carestia imperversava su tutta la terra. Allora Giuseppe aprì tutti i depositi in cui vi era grano e lo vendette agli Egiziani. La carestia si aggravava in Egitto, ma da ogni paese venivano in Egitto per acquistare grano da Giuseppe, perché la carestia infieriva su tutta la terra» (vv. 54-57).

Questo brano andava forse letto e meditato prima della crisi del 2008, perché ormai siamo in un periodo di vacche magre e in quello delle vacche grasse non pare che si sia stati molto saggi... Mi interessava però proporlo come un esempio di buona amministrazione, caratterizzata dalla lungimiranza, anche in materia economica. Guardare al futuro e non solo all'immediato, cercare di prepararlo con le risorse che si hanno, è un'altra azione fondamentale per la pace. Oggi forse – anzi senza forse... – non ci sono molte risorse economiche da mettere via come riserva nei nostri granai moderni. Non mancano però risorse di persone. Intendo dire soprattutto i giovani. Forse li consideriamo un po' tutti come un “problema” e non come una “risorsa”: il problema radicale del calo delle nascite, quello delle scuole da tenere in piedi, il problema della disoccupazione giovanile, quello del disagio familiare, ecc. E se invece puntassimo maggiormente sui giovani, dando loro fiducia, responsabilizzandoli (Giuseppe aveva trent'anni...), investendo sull'educazione? Siamo una società vecchia e un po' spenta. Anche la Chiesa si rinnova a fatica (dopo dieci anni sono ancora tra i vescovi italiani più giovani...). Ho scritto nella lettera pastorale di quest'anno (Una Chiesa che ascolta e che accoglie. Lettera pastorale 2014-2015) alcuni suggerimenti che forse possono valere anche al di fuori dell'ambito ecclesiale: «*Come la comunità cristiana adulta può aiutare i giovani [...]?* Anzitutto ascoltandoli [...] Una seconda attenzione è quella di dare loro spazio. L'innalzamento dell'età media e una certa staticità delle nostre comunità porta spesso i “meno giovani” a occupare tutti (o quasi) gli spazi e a non agevolare l'ingresso dei giovani nei diversi ruoli. Il rischio di ricordare i bei tempi passati, di autocelebrarsi come i “giovani” di allora è sempre incombente e toglie ogni spazio ai giovani. Anche belle iniziative, ecclesiali e non, che nel tempo non hanno saputo rinnovarsi e accogliere via via le nuove generazioni, rischiano di perdere ciò

che hanno realizzato di positivo e di dare la colpa ai giovani che non partecipano e non entrano nell'associazione o nel gruppo; ma come può un ventenne o un trentenne avere voglia di entrare in una realtà dove l'età media è quella dei nonni e dove appunto i "nonni" occupano tutti gli ambiti? Una possibile soluzione è che i giovani si prendano il loro spazio e ripartano per loro conto, anche riprendendo buone intuizioni vissute dalle generazioni precedenti, concretizzandole con modalità diverse» (nn. 68-69). Occorre allora, anche nella società, ascoltare e dare spazio ai giovani perché siano protagonisti di un futuro di pace.

Come dicevo, ho voluto con questo mio intervento solo offrire alcuni spunti di riflessione. Lavoriamo tutti per la pace ciascuno secondo le proprie responsabilità. Con molto realismo, come suggerisce la frase della lettera ai Romani (lettera che è oggetto di riflessione per la nostra Chiesa quest'anno): «*Se possibile, per quanto dipende da voi, vivete in pace con tutti*» (Rm 12,18). Sapendo però che molto dipende da noi.

Desidero concludere con la finale del messaggio per la pace per la giornata mondiale del 2015, che riprende il tema trattato da papa Francesco a Redipuglia: «Sappiamo che Dio chiederà a ciascuno di noi: «*Che cosa hai fatto del tuo fratello?*» (cfr Gen 4,9-10). La globalizzazione dell'indifferenza, che oggi pesa sulle vite di tante sorelle e di tanti fratelli, chiede a tutti noi di farci artefici di una globalizzazione della solidarietà e della fraternità, che possa ridare loro la speranza e far loro riprendere con coraggio il cammino attraverso i problemi del nostro tempo e le prospettive nuove che esso porta con sé e che Dio pone nelle nostre mani».

Auguri e buon lavoro.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Due sguardi

Veglia di preghiera "Notte Caritas"

Monfalcone, Santuario della B. V. Marcelliana, 13 dicembre 2014

Come credenti siamo immersi nel Vangelo, che è la nostra casa. Dobbiamo ascoltarlo, leggerlo e rileggerlo: lo troveremo sempre nuovo. Ci sono tanti modi per accostarsi al Vangelo, vorrei suggerirne uno: quello di tralasciare i discorsi e anche le varie narrazioni e di soffermarsi, invece, sugli incontri di Gesù con le persone.

Questo approccio ci costringerà a uscire dai nostri schemi un po' pigri nel leggere il Vangelo ed a evitare le ripetizioni di una certa retorica ecclesiale. Gesù, infatti, incontra le persone sempre in modo nuovo, diverso e, spesso, imprevedibile. Non dice a tutti le stesse cose, non fa a tutti le stesse proposte. Per esempio, non chiama tutti a seguirlo, anzi, qualcuno lo rinvia esplicitamente a casa sua (cf Lc 8,38-39): non tutti sono chiamati a essere discepoli in senso proprio. Ci sono, però, alcuni elementi ricorrenti negli incontri evangeli.

Anzitutto Gesù tratta ciascuno come persona nella sua individualità: nessuno è "in serie" per Lui. Vede poi ciascuno nella sua verità profonda, a volte – anzi quasi sempre – sconosciuta allo stesso interessato. Una verità che in parte è simile per tutti, per ogni uomo e ogni donna, ed è il fatto di essere stati creati a immagine e somiglianza di Dio (cf Gn 1,26-27), ma in parte è del tutto originale: non esiste un figlio o una figlia di Dio uguali ad un altro.

Gesù poi vede la persona che ha davanti sempre con uno sguardo d'amore, un amore che promuove, perché svelando alla persona la sua verità di figlio del Dio amore, la rende capace a sua volta di amare con la sua originalità. L'essere guardati con amore e resi capaci d'amore è

cioè che rende beati: chi incontra Gesù e si lascia guardare con amore, diventa pieno di gioia. Un ultimo elemento che caratterizza gli incontri di Gesù è la preponderanza in essi degli sguardi e dei gesti rispetto alla parola.

Gesù usa poche parole, quelle che bastano per far intuire il senso dell'incontro. Gli elementi indicati si ritrovano tutti nell'incontro con Zaccheo, che abbiamo appena ascoltato (Lc 19,1-10). Possiamo notare i vari passaggi. Anzitutto è un incontro che si realizza perché si intersecano due ricerche, due sguardi: Zaccheo che sale sulla pianta per vedere Gesù, Gesù che alzando gli occhi lo scorge dal basso. Lo sguardo di Zaccheo è guidato dalla curiosità, ma al di sotto di essa c'è una ricerca, forse inconsapevole, di verità e di accoglienza. Quello di Gesù è uno sguardo di amore, di Colui che cerca chi è perduto. Si tratta di uno sguardo "dal basso", non dall'alto. Non è un puro caso dovuto al fatto che Zaccheo è sulla pianta e Gesù vi passa sotto: Gesù non ci guarda dall'alto, ma dal basso perché è lì, accovacciato ai nostri piedi, per lavarli come servo (cf Gv 13). Gesù poi accoglie Zaccheo facendosi accogliere da lui. Trasforma Zaccheo da destinatario della sua accoglienza a protagonista. Questo lo cambia profondamente: non è più la persona da temere o da tenere lontano con una punta di disprezzo, ma diventa colui che accoglie. Gesù viene incontro a chi ha bisogno d'amore, diventando Lui mendicante del nostro amore.

Zaccheo trova così la sua verità. Quest'uomo viene definito in tre modi diversi nei pochi versetti del brano evangelico: "capo dei pubblicani e ricco": è la sua faccia presentabile, ciò per cui è temuto e rispettato; "un peccatore": è quello che, senza troppi giri di parole, la gente pensa di lui; "figlio di Abramo": è la definizione che Gesù dà di Zaccheo: figlio di Abramo, cioè parte del popolo eletto, figlio di Dio. Questa è la verità profonda di Zaccheo: scoprirla lo trasforma radicalmente. Gesù non ha bisogno di rimproverarlo, né lo vuole: Zaccheo capisce da solo: la grazia di essere amato, di essere accolto mentre accoglie, e la gioia che prova, bastano a cambiargli vita. Un cambiamento che si allarga a tutta la comunità, comprende le persone frodate da Zaccheo, ma anche i poveri. Le decisioni di colui che era un peccatore e che sfruttava gli altri approfittando del suo ruolo sociale, coinvolgendo altri, mettono sicuramente in moto una catena di bene. Non ci sono solo le catene di male, perché anche il bene è contagioso. La gente non capisce, "mormora", non esce dai propri schemi e pregiudizi, vede solo la verità esteriore di Zaccheo e anche quella di Gesù: un Messia che non si fa scrupolo di violare la legge entrando nella casa di un peccatore. Questa non comprensione non ha però la capacità di bloccare Gesù e neppure Zaccheo: la gioia è troppo grande e senz'altro convertirà molti dei vicini che all'inizio erano scettici.

C'è un ultimo elemento da sottolineare ed è il fatto che Gesù, accogliendo e venendo accolto, scopre non solo la verità di Zaccheo, ma anche la sua verità, la sua missione di colui che «infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto».

Alla luce dell'incontro tra Gesù e Zaccheo è facile trarre alcune conseguenze per noi. Anche noi siamo chiamati ad accogliere sempre l'altro come persona, nella sua individualità, con i suoi doni e i suoi limiti, persino con i suoi peccati. E possiamo scoprirla la verità profonda, al di là delle apparenze e dei giudizi superficiali, se lo guardiamo con amore, "dal basso", servendolo. Accogliendo l'altro, viene svelata a noi stessi anche la nostra verità, quella di persone che accolgono perché sono loro stesse accolte: dall'amore di Dio, ma anche dall'amore dell'altro che ci sta davanti, perché l'accoglienza è sempre reciproca. Non sempre – occorre essere realistici – tutto ciò si manifesta. Ma la grazia di Dio è comunque al lavoro nel cuore di ciascuno. A noi spetta accogliere e essere accolti. Nella gioia.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Attendere il Natale significa mettersi in gioco di fronte al mistero di Dio

Sermone nella chiesa evangelica metodista

Gorizia, 14 dicembre 2014

Il Vangelo di oggi (Mt 11,2-6) ci presenta la figura di Giovanni Battista. Una figura importante, al confine tra il Primo e il Secondo Testamento, tra l'attesa e la profezia, tra la speranza e il compimento.

L'impatto concreto con Gesù, con il suo agire il suo annunciare, che fa problema a Giovanni, dice che anche per lui il mistero del Cristo non è scontato, non è ovvio: c'è comunque uno iato, un salto tra l'Atteso e il Venuto. Si comprende quindi la domanda di Giovanni presentata attraverso i suoi discepoli: «Sei tu colui che deve venire, o dobbiamo aspettare un altro?». La domanda sottintende una constatazione: «tu non corrispondi, almeno in parte, a quanto io, Giovanni, penso del Cristo. Tu non sei il Cristo che attendevo e a cui sentivo il dovere di preparare la strada. E allora delle due l'una: o tu non sei il Cristo, e allora dobbiamo aspettarne un altro, o lo sei, ma allora la mia attesa è stata sbagliata».

Gesù prende sul serio l'obiezione del Battista. Non è una questione di scuola, ma esistenziale, perché Giovanni ha messo in gioco la sua vita a favore della sua missione di preparare la venuta imminente del Cristo: e se avesse sbagliato tutto? Per questo Gesù parla non di un generico dubbio teologico, neppure di una difficoltà alla fede, ma addirittura di uno «scandalo»: «Beato colui che non si sarà scandalizzato di me!». Anche a Giovanni Battista viene chiesta la fede, non come un dato ovvio corrispondente alle sue attese e neppure alle attese di Israele fondate sulle Scritture e sulle profezie. No, la fede non è mai ovvia: c'è sempre un'eccedenza del mistero di Dio rispetto ai nostri schemi, persino a quelli fondati sulla Scrittura e sulla attesa credente del popolo di Dio.

Attendere con fede il natale – per venire a noi – significa allora non aspettare, magari con tanto impegno e tanta disponibilità, un evento ripetitivo e ovvio, ma significa ancora una volta mettersi in gioco di fronte al mistero di Cristo. È Lui che deve determinare il nostro modo di pensare, di agire e più radicalmente di essere e non viceversa. Non Lui deve adeguarsi a noi, ma noi a Lui.

Questa apertura al mistero di Dio, alla sua trascendenza è assolutamente fondamentale. Troppe volte noi cristiani sembriamo dare Dio per scontato, per ovvio. No, Lui si è fatto come noi, ma non è come noi. C'è un'eccedenza di Dio nella nostra vita, che va rispettata. E solo se la Parola ci mette in questione, ci scandalizza, se la nostra fede resta sempre aperta alla novità e alla freschezza del mistero di Dio siamo sulla strada giusta. Vuol dire che non ci siamo chiusi nei nostri schemi e che, soprattutto, non abbiamo incasellato Dio nelle nostre idee, nelle nostre attese su di Lui.

Gesù, però, non si limita a sottolineare lo scandalo che può creare la sua figura, ma risponde alla domanda di Giovanni. Non è una risposta teorica, che tenti di dire al Battista chi sia realmente Gesù, spiegandogli le differenze rispetto alla figura di Messia che lui attendeva. Gesù invece risponde rinviano alla sua vita, alla sua azione di salvezza e al suo annuncio del Vangelo (la buona notizia) verso i ciechi, gli zoppi, i lebbrosi, i sordi, i morti, i poveri. La cosa è ancora più evidente nel brano parallelo di Lc 7,18-23, dove tra la domanda dei discepoli di Giovanni e la risposta di Gesù c'è un momento di sospensione in cui, annota l'evangelista, «in quella stessa ora, Gesù guarì molti da malattie, da infermità e da spiriti maligni, e a molti ciechi restituì la vista. Poi rispose loro...» (vv. 21-22). Gesù quindi risponde agendo. La sua azione concreta di liberazione dice il suo essere Messia. Lo è non presentandosi come giudice, che castiga i reprobri e ripristina così le prerogative di Dio, instaurando il suo regno, ma attuando il regno di

misericordia del Padre. Gesù, con la sua parola e con il suo agire fa vedere che le beatitudini non sono solo enunciate, ma sono realtà. Contrariamente alla nostra mentalità, è vero che l'essere poveri, malati, disabili, sofferenti, peccatori non allontana dal regno, ma anzi rende destinatari della beatitudine del regno di Dio. Giovanni deve comprendere tutto ciò, rinunciando ai suoi schemi, alle sue attese. Deve convertirsi al regno come regno di grazia e di misericordia che già qui e ora rende beati, felici, gioiosi coloro che umanamente sembrano fuori da una prospettiva di realizzazione e di compiutezza. Ma Gesù è venuto per loro, per noi che siamo così.

Non solo Giovanni, ma noi stessi siamo chiamati a verificare e a mettere in forse i nostri schemi, le nostre attese, le nostre concettualizzazioni per aprirci alla novità inaspettata del Vangelo. E dobbiamo essere testimoni di questa novità, non per il gusto di scandalizzare i benpensanti, ma per offrire a tutti la vera immagine del Cristo, di Colui che è venuto per guarire, liberare, salvare, annunciare il Vangelo del regno di Dio. Amen.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Una comunità che ascolta e accoglie la Parola fatta carne

Messaggio natalizio dell'Arcivescovo, Natale 2014

La lettera pastorale di quest'anno si intitola: *Una comunità che ascolta e che accoglie*. Che cosa o chi va ascoltato e va accolto? Il Natale lo dice con chiarezza: "il Verbo, la Parola che si è fatta carne" (Gv 1,14). C'è una coincidenza tra il destinatario dell'ascolto e quello dell'accoglienza: la Parola di Dio che si è fatta carne nel Signore Gesù. Ascoltare porta ad accogliere.

Chi va ascoltato e va accolto è il Verbo di Dio, la Parola di Dio. Una parola che non è chiacchiera al vento (come tanto nostro parlare a vuoto), non è opinione mutevole (opinioni di cui sono pieni i nostri mezzi di comunicazione), non è emozione passeggera (come tante nostre reazioni immediate), ma è "via, verità, vita" (Gv 14,6). È "via" che guida il nostro cercare, lo rende sicuro, lo indirizza a una meta, impedisce che sia un vagare senza senso e privo di uno scopo. È "verità" che dice il significato profondo del vivere e del morire, del gioire e del soffrire, del lavorare e del festeggiare, ... la verità di ogni cosa. È "vita" perché è la Parola che ha creato la vita: "E Dio disse: Sia la luce,... sia il firmamento,... facciamo l'uomo..." (Gn 1); essa è la comunicazione della vita stessa di Dio.

Chi ascolta allora quella Parola ha davanti a sé una strada da percorrere, che gli svela la verità profonda di sé stesso, degli altri e di ogni cosa, e che lo conduce alla vita vera, la vita per sempre. Quella Parola si è fatta carne. Non è solo una parola pronunciata o scritta, ma è una persona, è "carne", è il Signore Gesù. Sono le sue parole, le sue azioni, ma anche le sue emozioni, i suoi desideri, le sue ripulse, i suoi sogni, le sue gioie, le sue sofferenze: tutto il Vangelo. Perché il Vangelo racchiude non una semplice parola, ma una persona, una vita, Dio stesso che si è fatto uno di noi. Il Vangelo dovrebbe essere ascoltato, ascoltato e riascoltato; letto, riletto e riletto ancora; pregato, meditato, assaporato, contemplato fino a diventare parola delle nostre parole, pensiero dei nostri pensieri, emozione delle nostre emozioni, speranza delle nostre speranze, vita della nostra vita. Solo così la Parola è ascoltata e accolta.

La Parola non si è fatta solo Vangelo, ma è divenuta carne. Dov'è oggi la carne di Cristo? Certo nell'Eucaristia, nel pane che è il Corpo dato, nel vino che è Sangue sparso. Ma anzitutto

nelle persone, che vanno accolte come presenza di Lui.

Il Vangelo ci svela tutto ciò. Lui è presente in ciascuno di noi: “Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui” (Gv 14,23). La prima persona da accogliere siamo quindi noi stessi: accoglierci come dono, accoglierci come figli amati da Dio, accoglierci come “rivestiti di Cristo” (Rm 13,14), perché non siamo più noi, ma è Lui che vive in noi (Gal 2,20). Quanti disagi psicologici, esistenziali, persino fisici quando una persona non si accoglie. Ma è chiamata ad accogliersi non perché “si piace”, ma perché è “immagine e somiglianza di Dio” (Gn 1,26-27), è presenza del Verbo di Dio.

Lui poi è presente nella comunità, perché ha detto: “dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro” (Mt 18,20). Anche la comunità va accolta come segno di Lui. Anzitutto la piccola comunità in cui ciascuno di noi è inserito: a cominciare dalla famiglia, ma anche i gruppi, la parrocchia, la Chiesa diocesana. Ma poi la grande comunità che è la Chiesa nel suo insieme, suo Corpo e sua Sposa da Lui amata perché “ha dato sé stesso per lei” (Ef 5,25).

Lui è presente nell’altro. Chi offre all’altro un bicchiere d’acqua, lo offre a Lui; chi accoglie l’altro, accoglie Lui (Mt 19,40-42). L’altro è il “prossimo” o lo deve diventare, perché ognuno di noi è chiamato a “farsi prossimo” soprattutto di chi lungo la strada della vita è abbandonato, ferito, umiliato (Lc 10,29-37). Anche se non lo si riconosce, è Lui l’affamato da saziare, l’assetato da dissetare, il forestiero da accogliere, il nudo da rivestire, il malato da consolare, il carcerato da visitare (Mt 25, 31-46). Tutti gli “altri”, ma soprattutto i poveri, gli stranieri, i bisognosi sono dunque la sua carne da accogliere e da servire. Verremo giudicati su questa accoglienza.

Il Natale è la Parola che si fa carne. Parola da ascoltare e da accogliere, ma mentre la si accoglie si scopre di essere noi accolti per primi e che quella Parola ascoltata è ciò che ci ha chiamato all’esistenza e dice il senso del nostro vivere e del nostro essere umanità.

Il Natale è questo: mistero di ascolto e di accoglienza, di vita e di verità. Proprio per questo è mistero di gioia e di reale fraternità.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Nomine

In data 2 gennaio 2014 prot. n. 1/2014

Greco mons. Arnaldo viene nominato Amministratore parrocchiale della parrocchia di S. Andrea Apostolo in Mossa.

In data 3 febbraio 2014 prot. n. 31/2014

Pasquali mons. Gino viene nominato Canonico Effettivo del Capitolo Metropolitano Teresiano con il titolo di S. Valeriano.

In data 3 febbraio 2014 prot. n. 33/2014

Baldas mons. Giuseppe viene nominato Incaricato per le opere di Evangelizzazione con la Chiesa di Jasi in Romania fino a diverso provvedimento dell'Ordinario diocesano.

In data 18 febbraio 2014 prot. n. 47/2014

Pigato don Nadir viene nominato Vice Assistente ecclesiastico della Sottosezione Diocesana dell'U.N.I.T.A.L.S.I. per un quinquennio.

In data 20 febbraio 2014 prot. n. 57/2014

Picagli Giorgio e Micaela sono nominati Segretari Generali della Consulta delle Aggregazioni Laicali fino alla Solennità di Cristo Re dell'anno 2016.

In data 26 febbraio 2014 prot. n. 75/2014

Viene nominato il Consiglio pastorale diocesano per il quadriennio 2014-2018, chiamandone a far parte Cabass mons. Adelchi (Vicario Generale), Simčič mons. Oscar (Vicario episcopale per la comunità slovena), Tonidandel don Vittorio (Vicario episcopale per la vita religiosa), Gismano don Franco (Vicario episcopale per la testimonianza della carità), Marotta don Sinuhe (Vicario episcopale per l'evangelizzazione e i sacramenti), Goina don Stefano (Vicario episcopale per gli affari economici e l'organizzazione), Simionato sr. Consolata (USMI), Bertiè fra' Luigi (CISM), Ungaro Mauro (Direttore Centro Diocesano Comunicazioni Sociali); i rappresentanti delle Aggregazioni laicali: Dimarch Gigliola (Rinnovamento nello Spirito), Komjanc Roberto (Associazioni cattoliche slovene), Beninich Massimo (Unitalsi), Colautti Franco (Agesci), Gaggioli Fulvio (Movimento Focolari); i rappresentanti dei Decanati: Cabrini Carla (decanato di Gorizia), Bressan Michele (decanato di Gorizia), Bandelj David (decanato di Sant'Andrea/Štandrež), Valentinič Martina (decanato di Sant'Andrea/Štandrež), Medeot Feliciano (decanato di Gradisca – Cormons), Franco Mariapia (decanato di Gradisca – Cormons), Delbello Denis (decanato di Monfalcone – Ronchi – Duino/Devin), Tavčar Olga (decanato di Monfalcone – Ronchi – Duino/Devin), Marusig Riccardo (decanato di Monfalcone – Ronchi – Duino/Devin), Sdrigotti Daniela (decanato di Aquileia – Cervignano – Visco), Feresin Carlo (decanato di Aquileia – Cervignano – Visco), Franetovich Cristian (Pastorale Giovanile), Luciano Marco (Pastorale Giovanile), Gaggioli Antonella (Pastorale della Famiglia), Bernt Roberto (Pastorale della Famiglia), Tiziani Vinicio (Pastorale per le Missioni), Chimera Adalberto (Caritas Diocesana), Giusti Maria Luisa (Azione Cattolica), Zuccon diacono Paolo (Diaconi Permanentii); i membri di nomina arcivescovile: Burba Gabriella, Tomat Barbara, Becci Michela.

In data 26 febbraio 2014 prot. n. 91/2014

Giusti Maria Luisa viene nominata Presidente Diocesano dell'Associazione Azione Cattolica Italiana per il triennio 2014-2017.

In data 28 marzo 2014 prot. n. 160/2014

Aenoaei don Valentin viene nominato Vicario parrocchiale della parrocchia di S. Ambrogio in Monfalcone.

In data 2 aprile 2014 prot. n. 258/2014

Butkovič don Federico viene nominato Vicario parrocchiale della parrocchia di S. Paolino Vescovo in Poggio Terza Armata/Sdraussina.

In data 2 aprile 2014 prot. n. 260/2014

Franco don Dario, fermo restando il mandato di Parroco della parrocchia di S. Michele Arcangelo in Cervignano del Friuli, viene nominato Amministratore parrocchiale della parrocchia di S. Zenone in Muscoli.

In data 4 aprile 2014 prot. n. 172/2014

Viene nominato il Collegio dei Consultori dell'Arcidiocesi di Gorizia per il quinquennio 2014-2019 chiamandone a far parte Bastiani don Ugo, Belletti mons. Mauro, Bertogna don Diego, Biasin don Alessandro, Cabass mons. Adelchi, Franco don Dario, Markežič don Marijan, Nutarelli mons. Paolo, Sandrin don Bruno.

In data 10 aprile 2014 prot. n. 182/2014

Stasi don Alessio viene nominato Vicario parrocchiale della parrocchia di S. Giorgio Martire in Lucinico.

In data 10 aprile 2014 prot. n. 187/2014

De Rosa don Giovanni viene nominato Assistente Diocesano dell'Azione Cattolica Italiana – ramo Ragazzi per il triennio 2014-2017.

In data 27 giugno 2014 prot. n. 369/2014

Boldrin don Giulio viene nominato Vicario parrocchiale delle parrocchie del SS. Salvatore e di S. Valeriano in Gradisca d'Isonzo.

In data 30 giugno 2014 prot. n. 374/2014

Viene nominato il Consiglio Diocesano per gli Affari Economici per il quinquennio 2014-2019 chiamandone a far parte Becci dott. Pietro, Bergamin cav. Alberto, Bonetti don Paolo, Buffin Anna, Corsi p.i. Adriano, Dudine don Gilberto, Fraioli rag. Giuliano, Galeotto dott. Silvano, Medeossi dott. Renzo, Pizzolini dott. Francesco.

In data 21 luglio 2014 prot. n. 403/2014

Ostroman don Fulvio, fermo restando il mandato di Parroco di S. Ambrogio e di Amministratore parrocchiale della parrocchia B.V. Marcelliana in Monfalcone, viene nominato Amministratore parrocchiale della parrocchia del SS. Redentore in Monfalcone.

In data 14 ottobre 2014 prot. n. 605/2014

Marostegan don Antonio S.d.B. viene nominato Vicario parrocchiale della parrocchia di S. Giuseppe Artigiano in Gorizia.

In data 14 ottobre 2014 prot. n. 613/2014

Olivo mons. Luigi, fermo restando il mandato di Parroco della parrocchia di S. Rocco in Villesse, viene nominato Amministratore parrocchiale delle parrocchie di S. Giorgio Martire e S. Martino Vescovo in Campolongo Tapogliano.

In data 22 dicembre 2014 prot. n. 724/2014

Ban don Nicola viene nominato Incaricato per l’Arcidiocesi di Gorizia presso il Seminario Teologico Interdiocesano “San Cromazio di Aquileia” di Gorizia – Trieste – Udine.

Decreti



CARLO ROBERTO MARIA REDAELLI
ARCIVESCOVO METROPOLITA DI GORIZIA

Nella consapevolezza che la Chiesa, come affermato con forza dal Concilio Vaticano II e dal Sinodo Goriziano II, è realtà di comunione ed esiste una vera corresponsabilità di tutti i fedeli, in forza del proprio Battesimo, nella vita e missione della Chiesa;

essendo il Consiglio pastorale diocesano l'organismo, espressivo di tutti i fedeli, che, in comunione con la responsabilità pastorale del vescovo, è chiamato a studiare, valutare e proporre conclusioni operative su tutto ciò che riguarda le attività pastorali della diocesi (can. 511);

avendo il Consiglio Pastorale Diocesano uscente aggiornato lo Statuto alle nuove esigenze ecclesiali, alla vigilia del rinnovo del Consiglio stesso;

con il presente decreto approvo e promulgo il nuovo

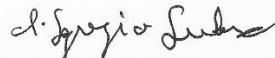
Statuto del Consiglio Pastorale Diocesano
nel testo allegato al presente decreto.

Il presente decreto ha efficacia dalla data odierna e abroga il testo del precedente Statuto.

Gorizia, **20 GEN. 2014**


+ Carlo Roberto Maria Redaelli



Il Cancelliere Arcivescovile


STATUTO DEL CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO

NATURA E FINALITÀ

Art. 1

È costituito nell'Arcidiocesi di Gorizia il Consiglio pastorale diocesano secondo lo spirito del Concilio Vaticano II e del Sinodo Goriziano II, a norma dei canoni 511- 514 del Codice di Diritto Canonico.

Art. 2

Il Consiglio Pastorale Diocesano è l'organismo di comunione fra tutti i fedeli componenti la comunità diocesana e di aiuto al Vescovo nell'adempimento della sua missione pastorale.

Art. 3

È compito del Consiglio «studiare, valutare e proporre conclusioni operative su quanto riguarda le attività pastorali della diocesi» (can. 511), utilizzando come metodo il discernimento ecclesiale.

Art. 4

I membri del Consiglio Pastorale si impegnano a mettersi in ascolto e in dialogo con tutte le componenti della comunità diocesana (Decanati, Parrocchie e realtà ecclesiali) e a renderle partecipi del lavoro del Consiglio.

Art. 5

Sede del Consiglio Pastorale è l'Arcivescovado.

COMPOSIZIONE

Art. 6

Possono far parte del Consiglio Pastorale i fedeli che abbiano compiuto il cammino di iniziazione cristiana e che per età ed esperienza di fede siano capaci di assumersi responsabilità ecclesiali.

Art. 7

Il Consiglio Pastorale Diocesano è composto da:

- Il Vicario Generale
- Il Vicario Episcopale per la comunità Slovena
- I Vicari Episcopali
- 2 rappresentanti laici designati da ciascun decanato (3 per Monfalcone di cui uno di lingua Slovena)
- 5 rappresentanti delle AALL (di cui uno di lingua slovena)
- Il presidente dell'Azione Cattolica diocesana
- Il direttore dell'Ufficio per le Comunicazioni sociali
- 2 giovani designati dalla Pastorale Giovanile
- 1 coppia designata dalla Pastorale della Famiglia
- 1 componente laico designato dalla Commissione Caritas diocesana

- 1 componente laico designato dalla Commissione per le Missioni
- 1 religiosa designata dalle religiose (USMI)
- 1 religioso designato dai religiosi (CISM)
- 1 Diacono permanente designato dai diaconi permanenti
- 3 membri laici designati dall'Arcivescovo

Un componente non può essere designato da più ambiti.

Art. 8

I membri del Consiglio Pastorale hanno il dovere di intervenire personalmente tutte le volte che l'Arcivescovo li convoca; essi non possono farsi rappresentare.

Art. 9

Un consigliere decade: per dimissioni, perdita dell'ufficio, trasferimento (per i rappresentanti di decanato) o per tre assenze consecutive non giustificate. Viene sostituito su proposta dell'organismo che lo ha designato.

Art. 10

In relazione agli argomenti trattati, potranno essere invitati a partecipare al Consiglio con diritto di parola i responsabili dei diversi settori o uffici pastorali ed esperti in riferimento a tali temi.

ORGANI

Art.11

Il Consiglio Pastorale Diocesano esplica le proprie funzioni attraverso i seguenti organi:

- Moderatori
- Segretario
- Giunta
- Commissioni.

L'Arcivescovo è il Presidente del Consiglio Pastorale Diocesano.

Art. 12

Il Consiglio elegge a maggioranza relativa tre moderatori, che hanno il compito, a rotazione, di introdurre l'ordine del giorno, indicare il tempo di discussione, coordinare gli interventi dei Consiglieri, proporre eventuali votazioni e curare una sintesi conclusiva della discussione svolta.

Art. 13

Il Consiglio Pastorale Diocesano, a maggioranza assoluta, elegge il Segretario, che ha tra i compiti l'invio della convocazione, la redazione del verbale della sessione con la registrazione delle presenze e la tenuta dell'archivio.

Art. 14

La Giunta è l'organo incaricato di assicurare il regolare funzionamento del Consiglio, di stabilire l'ordine del giorno, con l'approvazione dell'Arcivescovo, di dare impulso ai lavori e di coordinarne l'attività. La Giunta, convocata e presieduta dall'Arcivescovo, è costituita da:

- 1 – i Moderatori
- 2 – il Segretario (laico)
- 3 – il Vicario episcopale incaricato.

Spetta alla Giunta seguire e coordinare le attività delle eventuali Commissioni istituite in seno al Consiglio.

Art. 15

Su proposta della Giunta, si possono costituire Commissioni a seconda dei temi da affrontare. Possono far parte di queste commissioni anche persone non appartenenti al Consiglio. Presidente di tali commissioni è sempre un consigliere del Consiglio.

SESSIONI

Art. 16

Il Consiglio Pastorale Diocesano è convocato almeno due volte l'anno e straordinariamente ogni qualvolta il Presidente lo ritenga opportuno o venga richiesto da un terzo dei componenti. Le date delle sessioni, come le loro conclusioni, sono rese pubbliche.

Il Consiglio è convocato con invito personale, fatto recapitare anche per via elettronica, almeno otto giorni prima, contenente ordine del giorno, verbale della riunione precedente ed eventuale documentazione.

Art. 17

L'ordine del giorno viene formulato dall'Arcivescovo insieme alla Giunta, tenendo conto delle eventuali richieste scritte, fatte anche da persone non facenti parte del Consiglio Pastorale Diocesano.

Art. 18

È da ritenersi valida la sessione con la presenza della maggioranza assoluta dei consiglieri. In assenza del presidente, ne assume le funzioni il Vicario episcopale incaricato.

Art. 19

Ogni riunione del Consiglio inizia con la preghiera. Successivamente viene approvato a maggioranza assoluta dei presenti il verbale della riunione precedente.

Art. 20

I punti all'ordine del giorno possono essere preparati ed illustrati da commissioni o consiglieri incaricati.

Successivamente viene dato spazio agli interventi dei consiglieri. Il testo scritto degli interventi può essere consegnato alla Segreteria entro 5 giorni dallo svolgimento della sessione, al fine di essere conservato agli atti.

Al temine della sessione o della trattazione dei singoli punti all'ordine del giorno, al Consiglio può essere richiesto di esprimere un proprio parere attraverso il voto, su invito dell'Arcivescovo, della Giunta o di un terzo dei consiglieri presenti. Il parere si ritiene espresso se raggiunge la maggioranza assoluta.

Art. 21

Le votazioni avvengono per alzata di mano; sono segrete quando riguardano persone o casi particolari su proposta del Presidente.

La votazione è valida al raggiungimento della maggioranza degli aventi diritto presenti, assoluta o relativa secondo quanto previsto dal presente Statuto.

Nel caso di elezioni, qualora si richieda la maggioranza assoluta dei presenti e questa non venga raggiunta, si procede secondo quanto disposto dal canone 119, 1°.

Art. 22

Le conclusioni del Consiglio verranno portate a conoscenza della comunità ecclesiale nei modi ritenuti più idonei ed opportuni dalla Giunta.

Art. 23

Su particolari argomenti e per una migliore condivisione delle attività pastorali diocesane è possibile si tengano sessioni congiunte del Consiglio Pastorale Diocesano con il Consiglio Presbiterale Diocesano.

I componenti del Consiglio Pastorale Diocesano sono tenuti a partecipare all'Assemblea Pastorale Diocesana.

Art. 24

Sessioni di lavoro del Consiglio Pastorale Diocesano possono prevedere momenti di formazione teologico pastorali o di approfondimento tematico con esperti esterni.

DISPOSIZIONI FINALI

Art. 25

Il mandato del Consiglio Pastorale Diocesano ha una durata di quattro anni.

Art. 26

La partecipazione alle attività del Consiglio Pastorale è un servizio gratuito reso alla comunità ecclesiale. Le spese per il funzionamento del Consiglio sono a carico dell'Arcidiocesi.

Art. 27

Per quanto non previsto dal presente Statuto valgono le norme del Diritto Canonico.

Art. 28

Le norme del presente statuto possono essere modificate dall'Arcivescovo di propria iniziativa o su richiesta di almeno due terzi dei Consiglieri.

Gorizia, 20 gennaio 2014



Carlo Roberto Maria Redaelli
+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Il Cancelliere Arcivescovile

Giorgio Luberti



CARLO ROBERTO MARIA REDAELLI
ARCIVESCOVO METROPOLITA DI GORIZIA

Con Decreto Arcivescovile prot.n. 20/2014 di data 20/01/2014 è stato promulgato il nuovo Statuto del Consiglio Pastorale Diocesano;

**con il presente decreto
stabiliamo**

1. A parziale modifica del calendario diocesano, le elezioni del nuovo Consiglio Pastorale Diocesano avverranno entro il prossimo 8 febbraio. I risultati delle stesse devono essere comunicati alla Cancelleria arcivescovile entro mercoledì 12 febbraio 2014.
2. I diversi soggetti previsti dallo statuto, ad esclusione dei Decanati, designeranno i propri rappresentanti nel Consiglio Pastorale Diocesano secondo le loro legittime procedure interne; in assenza di esse, si procederà in analogia a quanto stabilito al punto 3.
3. Per quanto riguarda la designazione dei rappresentanti laici dei Decanati, ci si atterrà alle seguenti disposizioni:
 - a) Non essendo ancora stati eletti o rinnovati i Consigli Pastorali Decanali, anche a causa della recente costituzione dei nuovi Consigli Pastorali Parrocchiali o di Unità pastorale, la designazione dei consiglieri spettanti a ciascun Decanato (due rappresentanti per Decanato; per il Decanato di Monfalcone – Duino – Ronchi i rappresentanti saranno tre di cui uno appartenente alla comunità slovena) sarà operata in questa occasione da Assemblee Elettive.
 - b) Le Assemblee elettive risulteranno composte da tutti i Parroci/Amministratori parrocchiali delle Parrocchie del Decanato e dai rispettivi Moderatori dei Consigli Pastorali Parrocchiali o dell'Unità pastorale. In mancanza del Moderatore subentrerà il Segretario del Consiglio Pastorale Parrocchiale o dell'Unità pastorale. Questi soggetti non possono delegare l'esercizio del loro voto.
 - c) Qualora i Consigli Pastorali, da poco rinnovati, non avessero ancora proceduto a eleggere il Moderatore e il Segretario, il Parroco/Amministratore parrocchiale designerà il rappresentante del Consiglio Pastorale Parrocchiale o dell'Unità pastorale, dopo essersi consultato con almeno alcuni membri del Consiglio stesso.
 - d) La sede, il giorno e l'ora delle elezioni saranno scelti dal Decano, cui spetta la convocazione e la presidenza dell'Assemblea elettiva.
 - e) Il Decano, dopo aver verificato il numero legale dell'Assemblea, che deve essere costituita dalla maggioranza assoluta degli aventi diritto (cioè più della metà), nomina un Segretario che curerà il verbale della seduta e sceglierà due scrutatori per le operazioni di voto.



CARLO ROBERTO MARIA REDAELLI
ARCIVESCOVO METROPOLITA DI GORIZIA

- f) Successivamente il Decano illustra lo scopo dell'elezione, sollecita e raccoglie le candidature dei laici e predispose la lista elettorale, illustrando le modalità di elezione. Il Decano di decanato di Monfalcone-Duino-Ronchi farà in modo che nella lista elettorale siano presenti anche candidati delle comunità slovena.
- g) Ogni elettore potrà esprimere, a scrutinio segreto, fino a due preferenze sulla scheda che verrà consegnata durante lo svolgimento dell'Assemblea.
- h) Le schede compilate verranno depositate nell'apposita urna e, al termine, si procederà allo scrutinio.
- i) Coloro che avranno ottenuto la maggioranza relativa (chi raggiunge il maggior numero di suffragi) dei voti dei presenti, risulteranno eletti. Nel decanato di Monfalcone-Ronchi-Duino risulterà comunque eletto il candidato appartenente alla comunità slovena che avrà ottenuto il maggior numero di voti.
- j) In caso di parità di voti si considera eletto colui che è più anziano di età.
- k) Qualora l'eletto rifiuti, subentra il primo dei non eletti.
- l) Al termine delle elezioni, il Segretario redigerà un verbale, controfirmato dal Decano, che provvederà a inviare alla Cancelleria arcivescovile nei termini sopra stabiliti.

La prima convocazione del rinnovato Consiglio Pastorale Diocesano è fissata per il 1 marzo 2014 alle ore 15.30 presso la Comunità sacerdotale in Gorizia.

Gorizia, 20 GEN. 2014




+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Il Cancelliere Arcivescovile



Prot. n. 22/14



CARLO ROBERTO MARIA REDAELLI
ARCIVESCOVO METROPOLITA DI GORIZIA

La Chiesa, fondata dal Signore Gesù, è un organismo visibile e sociale che lo Spirito vivifica e fa crescere (cfr. LG 8).

Essa si serve delle cose temporali per sostenere le molteplici attività pastorali e rispondere alle crescenti esigenze della Carità.

Il Consiglio Parrocchiale per gli Affari Economici, organismo previsto dal Codice di Diritto Canonico (Can. 537) e dalle disposizioni della Conferenza Episcopale Italiana (Istruzione in materia amministrativa, nn. 105-106), nelle Comunità Parrocchiali è chiamato ad esercitare la partecipazione e la corresponsabilità sia nel reperimento delle risorse necessarie, sia nell'amministrazione delle stesse.

Il Consiglio Parrocchiale per gli Affari Economici ha il compito di aiutare le molteplici iniziative di bene a svilupparsi in modo ordinato, coniugando l'audacia della carità con la competenza e la prudenza necessaria, favorendo un autentico spirito di famiglia nella comunità cristiana in stretto rapporto con il Consiglio Pastorale Parrocchiale.

Dopo essermi consultato, pertanto, con gli organismi competenti, con il presente decreto, approvo e promulgo, con decorrenza immediata, il nuovo

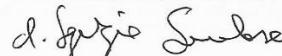
Statuto del Consiglio Parrocchiale per gli Affari Economici
nel testo allegato al presente decreto.

Il presente decreto ha efficacia dalla data odierna e abroga il testo del precedente Statuto.

Gorizia, 21 gennaio 2014




+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Il Cancelliere Arcivescovile

d. Spazio Sordi

STATUTO DEL CONSIGLIO PARROCCHIALE PER GLI AFFARI ECONOMICI (CPAE)

FINALITÀ

Art. 1 - Il Consiglio Parrocchiale per gli Affari Economici (CPAE) è costituito per una maggiore e più responsabile partecipazione dei laici alla vita della parrocchia al fine di garantire una migliore e corretta gestione comunitaria dei beni e delle attività parrocchiali. È obbligatorio in ogni parrocchia (cf CJC can. 537)

Art. 2 - Scopo specifico è coadiuvare il Parroco nella sua responsabilità amministrativa, con un'opera di discernimento svolta attraverso il consiglio e con la disponibilità alla collaborazione. Nel suo operare, il CPAE terrà conto dei fini principali dei beni ecclesiastici e cioè: l'esercizio del culto, l'onesto e dignitoso sostentamento del clero e delle persone in servizio parrocchiale, le attività pastorali (tra cui in particolare l'evangelizzazione, l'educazione cristiana, la formazione degli adulti, la cooperazione missionaria e la promozione culturale), le iniziative caritative soprattutto a servizio dei poveri, la comunione e la solidarietà tra le comunità ecclesiali (cf can. 1254 § 2; cf II Sinodo Diocesano pag. 96).

Art. 3 - Il CPAE è organismo distinto dal Consiglio Pastorale Parrocchiale e opera nella sfera di sua competenza in conformità alle direttive diocesane e in riferimento alle scelte pastorali della parrocchia, elaborate dal Parroco con la collaborazione del Consiglio Pastorale. In particolare le scelte di natura economica che hanno un forte rilievo pastorale, la determinazione di quali beni siano necessari alla vita della comunità, la decisione di alienare alcuni beni esigono di coinvolgere per un parere il Consiglio Pastorale Parrocchiale.

COMPOSIZIONE

Art. 4 – Il CPAE è composto da almeno tre membri, proposti dal Parroco dopo una conveniente consultazione, di cui un terzo eletti dal Consiglio Pastorale Parrocchiale. La nomina dei membri spetta all'Ordinario Diocesano.

Art. 5 - Possono essere membri del CPAE coloro che, avendo completato l'iniziazione cristiana, abbiano compiuto 18 anni e siano canonicamente domiciliati nella parrocchia o operanti stabilmente in essa. Le persone designate devono distinguersi per competenza amministrativa, onestà di vita e pratica religiosa; non devono essere legati da parentela con il Parroco (cf can. 492), né avere in essere rapporti economici continuativi o di particolare rilievo con la parrocchia o ricoprire incarichi incompatibili con la loro funzione. Prestano il loro servizio gratuitamente.

Art. 6 - Presidente di diritto del CPAE è il Parroco o l'Amministratore Parrocchiale, essendo il legale rappresentante della parrocchia a norma del can. 532. Partecipano di diritto al CPAE gli eventuali Vicari Parrocchiali.

Art. 7 - Si considera dimissionario il consigliere che, senza alcuna giustificazione, manchi a tre sedute consecutive. L'eventuale sostituzione di un membro sarà fatta su designazione del Parroco (o elezione da parte del Consiglio Pastorale Parrocchiale, se il dimissionario era stato eletto da tale organismo) con nomina dell'Ordinario Diocesano.

Art. 8 - I membri nominati durano in carica quattro anni; potranno essere riconfermati di seguito solo per un altro mandato, salvo eccezioni approvate dall'Ordinario diocesano.

COMPITI

Art. 9 - Il CPAE, facendosi garante presso la comunità parrocchiale della retta amministrazione dei beni, ha il compito di:

- a) curare la conservazione e manutenzione degli edifici, attrezzature, mobili, arredi e di quanto appartiene alla parrocchia, usando particolare premura per il patrimonio artistico e storico;
- b) esaminare e dare il proprio parere su contratti, progetti, preventivi, piani di finanziamento e di impiego di capitali e sul personale a servizio di attività parrocchiali;
- c) condividere con il Parroco l'impegno di provvedere alle esigenze economiche della comunità parrocchiale, in particolare: l'equo sostentamento del clero, il giusto compenso al personale religioso e laico comunque impegnato in attività liturgiche e pastorali, l'adempimento degli obblighi assicurativi e previdenziali del medesimo e di altri obblighi legislativi e fiscali dell'Ente Parrocchia;
- d) curare che la contabilità parrocchiale venga tenuta correttamente e in ordine; verificare la corretta intestazione di depositi, conti correnti, ecc. all'Ente Parrocchia e la piena disponibilità di quanto è di sua pertinenza;
- e) esaminare e firmare i preventivi e i rendiconti annuali dell'amministrazione parrocchiale, copia dei quali deve essere trasmessa all'Ufficio Amministrativo Diocesano entro il mese di marzo di ogni anno al fine di poter essere esaminata dal Consiglio Diocesano per gli Affari Economici (cf can. 1287 § 1); dare conto degli stessi al Consiglio Pastorale Parrocchiale e provvedere a darne conoscenza alla comunità parrocchiale nelle forme più opportune (cf can. 1287 § 2), collaborando con il Parroco a sensibilizzarla circa i bisogni della parrocchia e le diverse iniziative di solidarietà;
- f) stabilire, in accordo con il Consiglio Pastorale Parrocchiale, quale quota percentuale delle entrate ordinarie del bilancio della parrocchia vada destinata ad attività caritative, oltre a quanto viene raccolto per iniziative straordinarie;
- g) farsi attento e sensibile alle esigenze degli organismi interparrocchiali e diocesani a vantaggio di tutta la Chiesa diocesana e curare l'adempimento delle collette previste a favore di diversi scopi stabiliti a livello di Chiesa italiana e universale;
- h) collaborare alla promozione del sostegno economico della Chiesa italiana;
- i) dare il proprio parere per tutti gli atti di straordinaria amministrazione; tale parere andrà allegato alla domanda rivolta all'Ordinario diocesano;
- j) curare l'aggiornamento annuale dello stato patrimoniale della parrocchia, il deposito dei relativi atti e documenti presso la Curia diocesana (can. 1284, § 2, n. 9) e l'ordinata archiviazione delle copie negli uffici parrocchiali.

Art. 10 – Il CPAE ha voto consultivo. Ferma restando la responsabilità amministrativa del Parroco, il quale è amministratore di tutti i beni parrocchiali a norma del can. 532, il CPAE esprime obbligatoriamente il proprio parere per i bilanci annuali e per tutti gli atti di straordinaria amministrazione. In ogni caso, dal momento che il CPAE manifesta la collaborazione responsabile dei fedeli nella gestione amministrativa della parrocchia in conformità al can. 212, § 3, il Parroco ne ricercherà e ne ascolterà attentamente il parere e ne userà come valido strumento per l'amministrazione della parrocchia. In presenza di grave divergenza fra il Parroco e la maggioranza dei membri del Consiglio, la questione sarà sottoposta all'esame dell'Ordinario diocesano, a cui il Consiglio ha diritto di ricorrere presentando un proprio motivato parere.

RIUNIONI

Art. 11 - Le riunioni, almeno tre ogni anno, sono convocate, presiedute e dirette dal Parrocchetto-presidente. Il CPAE deve essere convocato su richiesta di almeno due terzi dei consiglieri nominati. La convocazione deve essere fatta, anche verbalmente, di norma almeno otto giorni prima della riunione.

Art. 12 - Le sessioni del CPAE sono valide solo con la presenza della maggioranza assoluta dei consiglieri. Esse non sono pubbliche e i consiglieri sono tenuti alla riservatezza sulle questioni trattate.

Art. 13 - Ogni membro del CPAE ha il dovere di partecipare alle riunioni, di giustificare le assenze eventuali e di compiere il suo incarico con la diligenza di un buon padre di famiglia (cf can. 1284 § 1).

Art. 14 - Il Parroco può invitare alle riunioni esperti, al fine di ottenere un loro parere, e anche persone incaricate, a titolo professionale o volontario, della gestione economica della parrocchia, per avere indicazioni illustrate della situazione o dare loro istruzioni, oltre che i rappresentanti dei diversi organismi pastorali o ecclesiastici che operano in parrocchia.

Art. 15 – Uno dei consiglieri funge da Segretario. A lui spetta redigere diligentemente i verbali e curarne la conservazione, con l'annessa documentazione, nell'archivio parrocchiale.

Art. 16 - Nella prima riunione il presidente porterà a conoscenza di tutti i membri del Consiglio l'inventario completo dei beni mobili ed immobili e la situazione economico-finanziaria della parrocchia (can. 1283,2°).

Art. 17 – Il Parroco e gli eventuali Vicari Parrocchiali non hanno diritto di voto quando il CPAE deve esprimere un parere formale. Il parere risulta espresso se approvato dalla maggioranza assoluta dei presenti.

Art. 18 – Il CPAE non decade con la nomina di un nuovo Parroco o Amministratore parrocchiale, salvo diversa indicazione da parte dell'Ordinario diocesano.

APPENDICE: UNITÀ PASTORALI

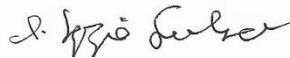
Nel caso che più parrocchie siano unite in unità pastorali, ogni parrocchia deve comunque avere un proprio CPAE essendo ciascuna di esse un soggetto giuridico autonomo anche per l'ordinamento italiano. È opportuno, però, prevedere riunioni comuni dei CPAE con lo scopo di favorire anche sotto il profilo economico una reale comunione tra le parrocchie: sostenendo le iniziative pastorali comuni, studiando un utilizzo intelligente delle strutture a livello di unità pastorale, razionalizzando l'impiego delle risorse e degli ambienti, promuovendo forme comuni di solidarietà verso i bisognosi.

Gorizia, 21 gennaio 2014



+ 
+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Il Cancelliere Arcivescovile


Dr. Virginio Surbo

Prot. n. 3216



CARLO ROBERTO MARIA REDAELLI
ARCIVESCOVO METROPOLITA DI GORIZIA

Considerato che il Consiglio Presbiterale è un gruppo di sacerdoti che, rappresentando il presbiterio, ha il compito di *"coadiuvare il Vescovo nel governo della Diocesi, a norma del diritto, affinchè venga promosso nel modo più efficace il bene pastorale della porzione di popolo di Dio a lui affidata"* (Can. 495 § 1);

valutato come il numero dei presbiteri presenti in Diocesi consenta che essi siano convocati in assemblea;

rilevato opportuno far coincidere il Consiglio Presbiterale con l'Assemblea del Clero;

considerata la necessità di modificare lo Statuto del Consiglio Presbiterale in vista di una più efficace azione pastorale;

con il presente decreto, approvo e promulgo, *ad experimentum* per un anno, il nuovo

Statuto del Consiglio Presbiterale
nel testo allegato al presente decreto.

Il presente decreto ha efficacia dalla data odierna e abroga il testo del precedente Statuto.

Gorizia, 03 FEB. 2014



+ 
+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Il Cancelliere Arcivescovile



STATUTO DEL CONSIGLIO PRESBITERALE - 2014

NATURA, FINALITÀ E COMPITI

Art. 1

È costituito nell'Arcidiocesi di Gorizia il Consiglio Presbiterale secondo lo spirito del Concilio Vaticano II e del Sinodo Goriziano II, a norma dei canoni 493 - 501 del Codice di Diritto Canonico.

Tenuto conto che il Consiglio Presbiterale deve rappresentare il più possibile il presbiterio e che il numero dei presbiteri operanti nell'Arcidiocesi è in una misura tale da poter essere facilmente convocato in assemblea, il Consiglio Presbiterale è fatto coincidere con l'Assemblea del clero, costituita a norma degli articoli seguenti.

Art. 2

Il Consiglio Presbiterale è il "senato del Vescovo", chiamato a coadiuvare l'Arcivescovo nel governo della Diocesi. È quindi strumento di comunione nel presbiterio e con l'Arcivescovo, con il quale è chiamato a un'opera di discernimento ecclesiale affinché venga promosso nel modo più efficace il bene pastorale del popolo di Dio che è in Gorizia.

Art. 3

Il Consiglio Presbiterale ha voto consultivo; l'Arcivescovo ne richiede il parere negli affari di maggiore importanza, ma ha bisogno del suo consenso solo nei casi espressamente previsti dal diritto (cf. can. 500, § 2).

L'Arcivescovo è tenuto a sentire il Consiglio, a norma del can. 127, nei seguenti casi: la celebrazione del Sinodo diocesano (cf. can. 461, § 1); l'erezione, la soppressione e la modifica rilevante delle parrocchie (cf. can. 515, § 2); la destinazione delle offerte parrocchiali e la remunerazione dei sacerdoti con funzioni parrocchiali (cf. can. 531); la remunerazione dovuta dagli enti ecclesiastici ai sacerdoti che esercitano presso di essi il ministero (cf. art. 33 delle "Norme circa gli enti e i beni ecclesiastici in Italia"); l'istituzione dei Consigli pastorali parrocchiali (cf. can. 536, § 1); la costruzione di una nuova chiesa (cf. can. 1215, § 2); la riduzione a uso profano di una chiesa (cf. can. 1222, § 2); l'imposizione di un tributo alle persone giuridiche pubbliche soggette all'Arcivescovo (cf. can. 1263).

Il Consiglio può essere opportunamente informato di fatti rilevanti relativi alla vita della Diocesi.

Non sono pertinenti al Consiglio Presbiterale le questioni relative allo stato delle persone fisiche, né quelle relative a nomine, rimozioni, trasferimenti.

Art. 4

Il Consiglio Presbiterale collabora con gli altri organismi di comunione dell'Arcidiocesi, in particolare con il Consiglio Pastorale Diocesano, e si impegna a mettersi in ascolto e in dialogo con tutte le componenti della comunità diocesana (Decanati, Parrocchie e realtà ecclesiali), rendendole partecipi del lavoro del Consiglio. Mantiene un particolare rapporto con la Comunità dei Diaconi.

Art. 5

Sede del Consiglio Presbiterale è l'Arcivescovado.

COMPOSIZIONE

Art. 6

Sono membri del Consiglio Presbiterale tutti i sacerdoti secolari incardinati nell'Arcidiocesi e quelli extra diocesani, secolari e religiosi, in servizio alla diocesi (cf. can. 498 § 1, 2°), ad eccezione di coloro che ricadono nella previsione dell'art.5, lett. a) della delibera della C.E.I. n. 58.

Art. 7

I membri del Consiglio Presbiterale hanno il dovere di intervenire personalmente tutte le volte che l'Arcivescovo li convoca; essi non possono farsi rappresentare e devono motivare le eventuali assenze.

Art. 8

In relazione agli argomenti trattati, potranno essere invitati a partecipare al Consiglio, con diritto di parola e non di voto, i Diaconi e i responsabili dei diversi settori o uffici pastorali ed esperti in riferimento a tali temi.

ORGANI

Art. 9

Il Consiglio Presbiterale esplica le proprie funzioni attraverso i seguenti organi:

- Moderatori
- Segretario
- Giunta
- Commissioni

L'Arcivescovo è il presidente del Consiglio Presbiterale, lo convoca e lo presiede personalmente. Può farsi rappresentare dal Vicario generale o dal Vicario episcopale incaricato.

Art. 10

I Moderatori del Consiglio presbiterale sono cinque, un presbitero per ogni Decanato, diverso dal Decano, scelto dall'Assemblea del presbiterio decanale.

Compito dei Moderatori, a rotazione, è quello di introdurre l'ordine del giorno, indicare il tempo di discussione, coordinare gli interventi dei Consiglieri, proporre eventuali votazioni e curare una sintesi conclusiva della discussione svolta.

I Moderatori durano in carica quattro anni.

Art. 11

Il Consiglio Presbiterale, a maggioranza assoluta, elegge un consigliere come Segretario, che ha tra i compiti l'invio della convocazione, la redazione del verbale della sessione con la registrazione delle presenze e la tenuta dell'archivio.

Il Segretario dura in carica quattro anni.

Art. 12

La Giunta del Consiglio presbiterale, convocata e presieduta dall'Arcivescovo, è costituita dal Vicario generale, dai Moderatori, dal Segretario e dal Vicario episcopale incaricato.

Compiti della Giunta sono: assicurare il regolare funzionamento del Consiglio, dando impulso ai lavori e coordinandone le attività; stabilire l'ordine del giorno, con l'approvazione dell'Arcivescovo; seguire e coordinare le attività delle eventuali Commissioni istituite in seno al Consiglio.

Art. 13

Su proposta della Giunta, si possono costituire Commissioni a seconda dei temi da affrontare. Possono far parte delle Commissioni anche dei Diaconi e possono essere chiamati a intervenire ai lavori esperti non appartenenti al Consiglio. Presidente delle Commissioni è sempre un consigliere del Consiglio Presbiterale.

Art. 14

Fra i membri del Consiglio presbiterale, l'Arcivescovo nomina liberamente alcuni sacerdoti per costituire il Collegio dei Consultori, con i compiti determinati dal diritto (cf. can. 502).

Su proposta dell'Arcivescovo, il Consiglio presbiterale costituisce stabilmente un gruppo di parroci con i quali l'Arcivescovo deve trattare della rimozione di un parroco dal suo ufficio o dell'imposizione del suo trasferimento (cf. can. 1742, § 1 e can. 1750).

SESSIONI

Art. 15

Il Consiglio Presbiterale si riunisce in seduta ordinaria almeno tre volte l'anno; in seduta straordinaria, qualora le necessità lo richiedano, o su richiesta di un terzo dei consiglieri. Le date delle sessioni, come le loro conclusioni, sono rese pubbliche.

Il Consiglio è convocato, a cura del Segretario, con invito personale, fatto recapitare anche per via elettronica, almeno otto giorni prima, contenente ordine del giorno, verbale della riunione precedente ed eventuale documentazione.

Art. 16

A tempo opportuno, i Decani e i Moderatori raccolgono nei decanati proposte e consigli per la formulazione dell'ordine del giorno. Resta intatta la facoltà per tutti i Consiglieri, di proporre argomenti all'ordine del giorno. Le proposte ed i consigli vengono inviati al Segretario. Il Segretario darà comunicazione al Consiglio di tutte le proposte presentate.

L'Arcivescovo inserirà nell'ordine del giorno gli argomenti, pertinenti al Consiglio (cf. art. 3), la cui trattazione è domandata dalla maggioranza assoluta dei membri del Consiglio, con richiesta scritta presentata al Segretario.

Art. 17

Per la validità della seduta è necessaria la presenza della maggioranza assoluta dei Consiglieri, computando anche gli assenti giustificati.

Art. 18

Ogni riunione del Consiglio inizia con la preghiera. Successivamente viene approvato a maggioranza assoluta dei presenti il verbale della riunione precedente.

Art. 19

I punti all'ordine del giorno possono essere preparati ed illustrati da Commissioni o Consiglieri incaricati.

Successivamente viene dato spazio agli interventi dei Consiglieri. Il testo degli interventi può essere consegnato alla Segreteria entro 5 giorni dallo svolgimento della sessione, al fine di essere conservato agli atti.

Al temine della sessione o della trattazione dei singoli punti all'ordine del giorno, al Consiglio può essere richiesto di esprimere un proprio parere attraverso il voto, su invito dell'Arcivescovo, della Giunta o di un terzo dei consiglieri presenti.

Art. 20

Le votazioni avvengono per alzata di mano; sono segrete quando riguardano persone o casi particolari su proposta del Presidente.

La votazione è valida al raggiungimento della maggioranza degli aventi diritto presenti.

Nel caso di elezioni, qualora si richieda la maggioranza assoluta dei presenti e questa non venga raggiunta, si procede secondo quanto disposto dal canone 119, 1°.

Art. 21

Le conclusioni del Consiglio verranno portate a conoscenza della comunità ecclesiale nei modi ritenuti più idonei ed opportuni dalla Giunta.

Art. 22

Su particolari argomenti e per una migliore condivisione delle attività pastorali diocesane è possibile si tengano sessioni congiunte del Consiglio Presbiterale con il Consiglio Pastorale Diocesano.

I componenti del Consiglio Presbiterale sono tenuti a partecipare all'Assemblea Pastorale Diocesana.

DISPOSIZIONI FINALI

Art. 23

La partecipazione alle attività del Consiglio Presbiterale è un servizio gratuito reso alla comunità ecclesiale. Le spese per il funzionamento del Consiglio sono a carico dell'Arcidiocesi.

Art. 24

Per quanto non previsto dal presente Statuto valgono le norme del Diritto Canonico.

Art. 25

Il presente statuto è approvato *ad experimentum* per un anno.

Gorizia, **03 FEB. 2014**



Carlo Redaelli
+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Il Cancelliere Arcivescovile

d. Ignazio Salora



CARLO ROBERTO MARIA REDAEELLI
ARCIVESCOVO METROPOLITA DI GORIZIA

La Chiesa nel corso dei secoli ha sempre approvato e incoraggiato i fedeli a disporre dei propri beni in favore di cause pie, particolarmente con lo scopo di celebrare Messe in suffragio dei defunti.

Il Codice di Diritto Canonico ha confermato tale tradizione garantendola con una peculiare normativa che deve essere ulteriormente determinata dalle legislazioni particolari.

Pertanto, alla luce dei Cann. 1299-1310 CJC con il presente decreto stabilisco quanto segue:

1. Ogni fedele ha diritto di fondare legati, cioè devolvere beni a una persona giuridica canonica pubblica (parrocchia, arcidiocesi, seminario) stabilendo l'impegno della celebrazione di Sante Messe per una determinata intenzione.
2. Il capitale minimo per fondare un legato per una Santa Messa è stabilito in euro duemila.
3. Il legato durerà finché potrà garantire un reddito pari a una volta e mezzo la tariffa diocesana per la celebrazione delle Sante Messe e comunque non oltre i venticinque anni.
4. Resta salva la possibilità per il fondatore di determinare una durata inferiore ai venticinque anni.
5. Al momento dell'estinzione del legato, gli interessati potranno procedere alla fondazione di un nuovo legato, utilizzando anche il capitale rimasto.
6. Le fondazioni dei legati devono avere forma scritta (Can. 1306 §1) e saranno conservate presso l'Ufficio Amministrativo (Can. 1306 §2).
7. Il denaro assegnato a titolo di dote dovrà essere depositato presso l'Ufficio Amministrativo che trasmetterà gli interessi annuali al parroco o al rappresentante legale della persona giuridica. Da essi si ricaverà l'offerta da destinare al sacerdote celebrante che dovrà essere pari a una volta e mezza di quella diocesana.
8. Oltre ad indicare il capitale e gli oneri, sarà opportuno che l'offerente specifichi a quale persona e/o istituzione ecclesiale devolvere il capitale del legato al momento della sua estinzione, nel caso di rinuncia a una rifondazione. In mancanza di tale indicazione il capitale sarà devoluto all'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero (Can. 1303 §2).
9. Gli impegni dei legati devono essere scrupolosamente adempiuti (Can. 1300), pertanto il parroco o l'amministratore della persona giuridica abbia un registro, dove annoti i singoli impegni, il loro adempimento (Can. 1307 §2; C.E.I., Delibera n. 6 del 23.12.1983).

Dall'Ordinariato Arcivescovile

Gorizia, 18 febbraio 2014



+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Il Cancelliere Arcivescovile

d. Sergio Felere



CARLO ROBERTO MARIA REDAELLI
ARCIVESCOVO METROPOLITA DI GORIZIA

Visto il decreto arcivescovile del 24 ottobre 1985, prot. N. 1392/85, con il quale è stato eretto in persona giuridica canonica pubblica l'Istituto per il Sostentamento del Clero della Diocesi di Gorizia con sede in Gorizia, Via Arcivescovado, 2, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto con decreto del Ministro dell'interno n.115 in data 20 dicembre 1985, pubblicato nel S.O. alla Gazzetta Ufficiale del 7 gennaio 1986, iscritto nel registro delle persone giuridiche tenuto dalla Prefettura-Ufficio Territoriale del Governo di Gorizia al n.2;

viste le delibere approvate dalla 47^a Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana pubblicate in NCEI 2000, 7/213-214 che modificano l'Art.2, lettera d) e inseriscono l'Art. 2 bis;

vista la delibera approvata dalla 45^a Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana pubblicata in NCEI 1999, 3/99 che modifica l'Art.5;

vista la delibera approvata dalla 45^a Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana pubblicata in NCEI 1999, 3/98-99 che modifica l'Art.11, lettera b);

vista la delibera approvata dalla 65^a Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana pubblicata in NCEI 2013, 3/148 che modifica l'Art.11, lettera b);

vista la delibera approvata dalla 61^a Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana pubblicata in NCEI 2010, 6/233 che modifica l'Art. 16, lettera b);

vista la delibera approvata dalla 65^a Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana pubblicata in NCEI 2013, 3/148-149 che modifica l'Art.19;

considerato che l'Istituto per il Sostentamento del Clero della Diocesi di Gorizia è retto dallo Statuto allegato al decreto arcivescovile del 24 ottobre 1985 prot. N. 1392/85;

tenuto conto che l'intesa tecnica interpretativa ed esecutiva all'Accordo modificativo del Concordato Lateranense del 18 febbraio 1984 e del successivo Protocollo del 15 novembre 1984, entrata in vigore il 30 aprile 1997 (pubblicata sul S.O. n. 210 alla Gazzetta Ufficiale n. 241 del 15.10.1997), ha precisato che le modifiche statutarie non comportanti mutamenti sostanziali di cui all'art. 19 della Legge 20.5.1985, n. 222 non necessitano di approvazione ministeriale, ma solo dell'autorità competente nell'ordinamento canonico e hanno immediata efficacia civile, una volta iscritte nel registro delle persone giuridiche,

decretiamo

lo Statuto dell'Istituto per il Sostentamento del Clero della Diocesi di Gorizia è così modificato:



CARLO ROBERTO MARIA REDAELLI
ARCIVESCOVO METROPOLITA DI GORIZIA

ART. 2

Fini e attività dell'ente

L'I.D.S.C. ha i seguenti scopi:

d) provvedere, con l'osservanza dei criteri contenuti nell'art. 2 bis, alle necessità di cui all'art. 27, comma secondo, delle Norme, che si dovessero manifestare.

ART. 2 bis

Criteri per l'applicazione dell'art. 27, comma secondo delle Norme

I criteri ai quali l'Istituto deve attenersi nel disporre la sovvenzione prevista dall'art. 27, comma secondo delle Norme sono i seguenti:

1. la sovvenzione è concessa su richiesta scritta del sacerdote interessato, corredata dalla documentazione atta a dimostrare i tentativi esperiti per la ricerca di un'occupazione e il protrarsi, ciononostante, della condizione di necessità, nonché dall'attestazione circa l'inesistenza di altre fonti di reddito;
2. la sovvenzione ha durata ordinariamente non superiore ad un anno, e cessa, in ogni caso, al venir meno della condizione di necessità;
3. la misura della sovvenzione assegnata è pari alla misura iniziale unica della remunerazione prevista dalle disposizioni vigenti in materia di sostentamento del clero;
4. su domanda dell'interessato, persistendo la condizione di necessità la sovvenzione può essere concessa, in misura ridotta della metà, per un ulteriore periodo, di durata comunque non superiore a sei mesi.

In casi particolari, dopo aver consultato il Vescovo diocesano, il Presidente dell'Istituto può disporre il versamento della sovvenzione di cui al n. 2 in unica soluzione, a condizione che il sacerdote richiedente rilasci una dichiarazione liberatoria.

ART. 5
Patrimonio

Tutti i beni comunque appartenenti all'Istituto costituiscono il suo patrimonio stabile.

Esso è così composto:

- a) dai beni appartenenti ai benefici ecclesiastici già esistenti nella diocesi;
- b) da eventuali donazioni o lasciti di beni mobili e immobili;
- c) dalle liberalità di cui all'art. 32, comma primo, delle Norme;
- d) dai beni ad esso devoluti a norma del can. 1303, paragrafo secondo;
- e) dalle eventuali ecedenze attive di bilancio destinate con delibera del Consiglio di amministrazione, osservato il disposto dell'art. 17, a fini incrementativi del patrimonio.



CARLO ROBERTO MARIA REDAELLI
ARCIVESCOVO METROPOLITA DI GORIZIA

ART. 11

Poteri del Consiglio

Il Consiglio di Amministrazione è investito dei più ampi poteri per la gestione dell'Istituto. Spetta pertanto al Consiglio di Amministrazione:

- a) redigere l'inventario, lo stato di previsione ed il bilancio consuntivo annuali;
- b) deliberare tutti gli atti e contratti, sia di ordinaria che di straordinaria amministrazione, inerenti alle attività istituzionali, salvo la necessità di ottenere licenze o autorizzazioni previste dalla normativa canonica e civile vigente. Si considerano atti di straordinaria amministrazione, soggetti alla licenza dell'Ordinario diocesano:
 - * l'alienazione di beni immobili di valore superiore a quello minimo determinato dal Vescovo diocesano con il decreto dato a norma del can. 1281, § 2, seconda parte;
 - * l'esecuzione di lavori di costruzione, ristrutturazione o straordinaria manutenzione per un valore superiore alla somma minima definita dalla C.E.I. in esecuzione della disposizione del can. 1292, § 1;
 - * l'inizio, il subentro o la partecipazione ad attività considerate commerciali ai fini fiscali compreso l'acquisto di azioni o quote di società, che dia diritto alla nomina di amministratori della stessa;
 - * la decisione circa i criteri di affidamento a terzi della gestione o amministrazione di patrimonio mobiliare superiore alla somma minima citata;
 - * l'assunzione di personale dipendente a tempo indeterminato.

Per quanto riguarda le alienazioni e gli atti pregiudizievoli del patrimonio previsti dal can. 1295 del codice di diritto canonico di valore superiore alla somma minima stabilita dalla delibera C.E.I. n. 20 occorre acquisire il parere previo dell'I.C.S.C.;

- c) compilare e, ove occorra, modificare i regolamenti interni per il funzionamento dei servizi, osservate le prescrizioni stabilite in proposito dalla C.E.I.;
- d) delegare all'occorrenza i propri poteri a uno o più componenti del Consiglio, fissando i limiti delle deleghe e la remunerazione spettante al (o ai) delegato (i);
- e) nominare, ove lo ritenga opportuno, il direttore dell'Istituto stabilendone la retribuzione.

ART. 16

Stato di previsione e consuntivo

Sulla base degli schemi uniformi predisposti dalla C.E.I.:

- b) entro il mese di aprile di ciascun anno, il Consiglio di Amministrazione compila ed approva il bilancio consuntivo e la relazione relativi all'esercizio precedente e, con il visto del Vescovo diocesano, li trasmette non oltre il 31 maggio allo stesso Istituto Centrale per



CARLO ROBERTO MARIA REDAELLI
ARCIVESCOVO METROPOLITA DI GORIZIA

la definitiva approvazione; tale approvazione costituisce il presupposto per l'effettuazione degli eventuali conguagli e la condizione per eventuali future integrazioni.

ART. 19
Obblighi del Collegio dei Revisori

Al termine di ciascun esercizio il Collegio dei Revisori è tenuto a redigere la relazione sul bilancio e a presentarla, non oltre il 15 maggio di ciascun anno, al Consiglio di Amministrazione dell'Istituto, il quale provvede a trasmetterne copia al Vescovo diocesano.

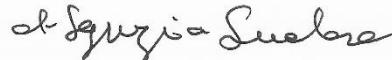
Lo statuto integrato con le predette modifiche è allegato al presente decreto e decorre dalla data odierna.

Gorizia, **22 DIC. 2014**



+ 
+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Il Cancelliere arcivescovile





ARCIDIOCESI DI GORIZIA

CURIA ARCVESCOVILE

STATUTO DELL'ISTITUTO DIOCESANO PER IL SOSTENTAMENTO DEL CLERO DI GORIZIA

ART. 1

Natura e sede

L'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero della diocesi di Gorizia (qui di seguito più brevemente denominato «I.D.S.C.»), costituito dal Vescovo diocesano in attuazione dell'art. 21 delle Norme sugli enti e sui beni ecclesiastici approvate dalla Santa Sede e dal Governo Italiano con Protocollo del 15 novembre 1984 (qui di seguito richiamate con la dizione «Norme»), è persona giuridica canonica pubblica. L'I.D.S.C. della diocesi di Gorizia ha sede in Gorizia in Via Arcivescovado al numero civico 2.

ART. 2

Fini e attività dell'ente

L'I.D.S.C. ha i seguenti scopi:

- a) provvedere, ove occorra, all'integrazione, fino al livello fissato dalla Conferenza Episcopale Italiana (di seguito più brevemente denominata C.E.I.), della remunerazione spettante al clero, che svolge servizio a favore della diocesi, per il suo congruo e dignitoso sostentamento;
- b) svolgere eventualmente, previe intese con l'Istituto Centrale per il Sostentamento del Clero (I.C.S.C.), funzioni assistenziali e previdenziali integrative e autonome per il clero;
- c) intrattenere gli opportuni contatti con le Amministrazioni civili locali, nell'ambito delle proprie competenze;
- d) provvedere, con l'osservanza dei criteri contenuti nell'art. 2 bis, alle necessità di cui all'art. 27, comma secondo, delle Norme, che si dovessero manifestare.

L'I.D.S.C. può compiere tutti gli atti di natura mobiliare e immobiliare necessari o utili tanto per la migliore realizzazione dei fini istituzionali quanto per la organizzazione e realizzazione delle proprie strutture.

Esso, inoltre, può svolgere eventuali altre funzioni che gli fossero demandate da regolamenti emanati dalla C.E.I. o che gli fossero proposte dall'Istituto Centrale per il Sostentamento del Clero, nel quadro dei suoi fini istituzionali.

ART. 2 bis

Criteri per l'applicazione dell'art. 27, comma secondo delle Norme

I criteri ai quali l'Istituto deve attenersi nel disporre la sovvenzione prevista dall'art. 27, comma secondo delle Norme sono i seguenti:

1. la sovvenzione è concessa su richiesta scritta del sacerdote interessato, corredata dalla documentazione atta a dimostrare i tentativi esperiti per la ricerca di un'occupazione e il protrarsi, ciononostante, della condizione di necessità, nonché dall'attestazione circa l'inesistenza di altre fonti di reddito;
2. la sovvenzione ha durata ordinariamente non superiore ad un anno, e cessa, in ogni caso, al venir meno della condizione di necessità;
3. la misura della sovvenzione assegnata è pari alla misura iniziale unica della remunerazione prevista dalle disposizioni vigenti in materia di sostentamento del clero;
4. su domanda dell'interessato, persistendo la condizione di necessità la sovvenzione può essere concessa, in misura ridotta della metà, per un ulteriore periodo, di durata comunque non superiore a sei mesi.



ARCIDIOCESI DI GORIZIA CURIA ARCVESCOVILE

In casi particolari, dopo aver consultato il Vescovo diocesano, il Presidente dell'Istituto può disporre il versamento della sovvenzione di cui al n. 2 in unica soluzione, a condizione che il sacerdote richiedente rilasci una dichiarazione liberatoria.

ART. 3

Rapporti con l'Istituto Centrale per il Sostentamento del Clero

L'Istituto intrattiene rapporti di collaborazione con l'I.C.S.C. nel quadro di organica connessione stabilita dalle Norme, per attuare secondo criteri di solidarietà e di perequazione il sistema di sostentamento del Clero italiano.

In particolare:

- a) favorisce lo scambio di dati e di informazioni utili al miglior funzionamento del sistema;
- b) segnala esperienze ed offre suggerimenti che possono arricchire lo studio e gli indirizzi comuni in vista della razionalizzazione della gestione del patrimonio degli Istituti ai fini della sua valorizzazione;
- c) si avvale, secondo l'opportunità, dell'assistenza dell'I.C.S.C. per i propri compiti di gestione.

ART. 4

Durata

L'Istituto è per sua natura perpetuo. Nel caso in cui ne fosse decretata la soppressione dalla Santa Sede, o dal Vescovo diocesano in conformità all'art. 22, comma terzo delle Norme, nel decreto di soppressione verrà designato l'ente chiamato a succedergli in tutti i rapporti attivi e passivi, ferma restando la destinazione del suo patrimonio al sostentamento del clero.

ART. 5

Patrimonio

Tutti i beni comunque appartenenti all'Istituto costituiscono il suo patrimonio stabile.

Esso è così composto:

- a) dai beni appartenenti ai benefici ecclesiastici già esistenti nella diocesi;
- b) da eventuali donazioni o lasciti di beni mobili e immobili;
- c) dalle liberalità di cui all'art. 32, comma primo, delle Norme;
- d) dai beni ad esso devoluti a norma del can. 1303, paragrafo secondo;
- e) dalle eventuali eccedenze attive di bilancio destinate con delibera del Consiglio di amministrazione, osservato il disposto dell'art. 17, a fini incrementativi del patrimonio.

ART. 6

Mezzi di funzionamento

Per il raggiungimento dei propri fini l'I.D.S.C. si avvale:

- a) dei redditi del proprio patrimonio;
- b) delle eventuali integrazioni ricevute dall'I.C.S.C.;
- c) di ogni altra entrata.

ART. 7

Consiglio di Amministrazione

L'I.D.S.C. è amministrato da un Consiglio composto da cinque a nove membri, chierici o laici, tra i quali un Presidente e un Vice Presidente, nominati dal Vescovo diocesano. Almeno un terzo di questi sono designati dal clero diocesano su base elettiva, secondo modalità stabilite dal Vescovo in conformità alle disposizioni emanate dalla C.E.I.



ARCIDIOCESI DI GORIZIA

CURIA ARCIVESCOVILE

Gli Amministratori durano in carica cinque anni e il loro mandato può essere rinnovato a ciascuna delle successive scadenze; per la durata del mandato essi non possono essere revocati se non per gravi e documentati motivi.

Gli Amministratori che manchino di assistere, senza giustificato motivo a tre sedute consecutive del Consiglio di Amministrazione decadono dalla carica.

Prima di iniziare l'esercizio delle loro funzioni gli Amministratori devono prestare avanti l'Ordinario diocesano o un suo delegato il giuramento prescritto dal can. 1283.

ART. 8

Incompatibilità

La qualità di membro del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto è incompatibile con quella di Amministratore di altri Istituti per il sostentamento del clero.

ART. 9

Vacanza di seggi nel Consiglio

Nei casi di morte, di dimissioni, di decadenza, di revoca o di permanente incapacità all'esercizio delle funzioni di uno o più membri del Consiglio di Amministrazione, il Vescovo diocesano provvede entro quindici giorni dalla notizia dell'evento o dal provvedimento di revoca a nominarne i sostituti. Qualora si tratti di sostituire membri designati dal clero, il Vescovo stesso nominerà nell'ordine i candidati che all'atto della designazione hanno riportato il maggior numero di voti.

I Consiglieri così nominati rimangono in carica fino alla scadenza del mandato del Consiglio di Amministrazione e possono essere confermati alle successive scadenze.

ART. 10

Adunanze del Consiglio

Il Consiglio di Amministrazione è convocato dal Presidente tutte le volte che egli lo ritenga utile. In ogni caso il Consiglio deve riunirsi almeno una volta ogni trimestre. Per la validità delle adunanze è necessaria la presenza della maggioranza dei Consiglieri.

La convocazione è fatta con avvisi scritti, contenenti l'ordine del giorno, da inviarsi con lettera raccomandata, almeno dieci giorni prima della data fissata per la riunione, a tutti i Consiglieri (e ai Revisori dei Conti).

Nei casi di particolare urgenza la convocazione può essere fatta senza il rispetto del preavviso di cui sopra e per le vie brevi, dandosi atto nel verbale di seduta delle ragioni dell'urgenza. Sono comunque valide le adunanze del Consiglio nelle quali sia presente la totalità dei suoi Membri (e dei Revisori dei Conti).

Le deliberazioni sono approvate a maggioranza assoluta di voto degli amministratori presenti; in caso di parità prevale il voto del Presidente.

Delle sedute del Consiglio dovrà essere redatto il verbale, che sarà trascritto a cura del segretario di seduta in un libro dei verbali regolarmente vidimato.

ART. 11

Poteri del Consiglio

Il Consiglio di Amministrazione è investito dei più ampi poteri per la gestione dell'Istituto. Spetta pertanto al Consiglio di Amministrazione:

- a) redigere l'inventario, lo stato di previsione ed il bilancio consuntivo annuali;
- b) deliberare tutti gli atti e contratti, sia di ordinaria che di straordinaria amministrazione, inerenti alle attività istituzionali, salvo la necessità di ottenere licenze o autorizzazioni previste dalla normativa



ARCIDIOCESI DI GORIZIA

CURIA ARCIVESCOVILE

canonica e civile vigente. Si considerano atti di straordinaria amministrazione, soggetti alla licenza dell'Ordinario diocesano:

- * l'alienazione di beni immobili di valore superiore a quello minimo determinato dal Vescovo diocesano con il decreto dato a norma del can. 1281, § 2, seconda parte;
- * l'esecuzione di lavori di costruzione, ristrutturazione o straordinaria manutenzione per un valore superiore alla somma minima definita dalla C.E.I. in esecuzione della disposizione del can. 1292, § 1;
- * l'inizio, il subentro o la partecipazione ad attività considerate commerciali ai fini fiscali compreso l'acquisto di azioni o quote di società, che dia diritto alla nomina di amministratori della stessa;
- * la decisione circa i criteri di affidamento a terzi della gestione o amministrazione di patrimonio mobiliare superiore alla somma minima citata;
- * l'assunzione di personale dipendente a tempo indeterminato.

Per quanto riguarda le alienazioni e gli atti pregiudizievoli del patrimonio previsti dal can. 1295 del codice di diritto canonico di valore superiore alla somma minima stabilita dalla delibera C.E.I. n. 20 occorre acquisire il parere previo dell'I.C.S.C.;

- c) compilare e, ove occorra, modificare i regolamenti interni per il funzionamento dei servizi, osservate le prescrizioni stabilite in proposito dalla C.E.I.;
- d) delegare all'occorrenza i propri poteri a uno o più componenti del Consiglio, fissando i limiti delle deleghe e la remunerazione spettante al (o ai) delegato (i);
- e) nominare, ove lo ritenga opportuno, il direttore dell'Istituto stabilendone la retribuzione.

ART. 12

Responsabilità

I membri del Consiglio di Amministrazione sono responsabili verso l'Istituto dell'esecuzione del loro mandato.

ART. 13

Presidente del Consiglio di Amministrazione

Spetta al Presidente:

- a) rappresentare l'I.D.S.C., anche di fronte a qualsiasi autorità giudiziaria e amministrativa, tanto canonica quanto civile;
- b) convocare e presiedere il Consiglio di Amministrazione;
- c) provvedere in caso di urgenza circa le azioni da promuovere o da sostenere in qualsiasi sede giurisdizionale e in qualsiasi stato e grado di giudizio, nonché promuovere provvedimenti di natura conservativa o esecutiva, fermo restando in ogni caso quanto disposto dal can. 1288.

ART. 14

Vice Presidente del Consiglio di Amministrazione

Spetta al Vice Presidente:

- a) sostituire il Presidente, assumendone tutte le funzioni previste nel precedente art. 13, nei casi di assenza o di impedimento di lui, dal medesimo dichiarati con lettera inviata al Consiglio, salvo il caso di sua incapacità;
- b) con il consenso dell'Ordinario (oppure: del Presidente del Collegio dei Revisori), surrogarsi al Presidente, nell'ipotesi in cui quest'ultimo non provveda alla convocazione del Consiglio di Amministrazione alla scadenza trimestrale prevista dall'art. 10 o in caso di urgenza.



ARCIDIOCESI DI GORIZIA CURIA ARCVESCOVILE

ART. 15

Esercizio

L'esercizio annuale va dal 1° gennaio al 31 dicembre di ogni anno. Il primo esercizio inizia a decorrere dal giorno dell'erezione dell'Istituto e si chiude comunque al 31 dicembre dell'anno stesso.

ART. 16

Stato di previsione e consuntivo

Sulla base degli schemi uniformi predisposti dalla C.E.I.:

- a) entro il 15 settembre di ciascun anno, il Consiglio di Amministrazione provvede a redigere ed approvare lo stato di previsione e a trasmetterlo non oltre il 30 dello stesso mese, con il visto del Vescovo diocesano, all'I.C.S.C. per l'approvazione di competenza; tale approvazione costituisce il presupposto per l'erogazione da parte dello stesso I.C.S.C. dell'integrazione eventualmente richiesta;
- b) entro il mese di aprile di ciascun anno, il Consiglio di Amministrazione compila ed approva il bilancio consuntivo e la relazione relativi all'esercizio precedente e, con il visto del Vescovo diocesano, li trasmette non oltre il 31 maggio allo stesso Istituto Centrale per la definitiva approvazione; tale approvazione costituisce il presupposto per l'effettuazione degli eventuali conguagli e la condizione per eventuali future integrazioni.

ART. 17

Avanzi di esercizio

L'eventuale eccedenza attiva di bilancio, previo versamento all'Istituto Centrale della quota stabilita dalla C.E.I., potrà essere destinata con delibera del Consiglio di Amministrazione a copertura degli oneri relativi al sostentamento del clero dell'esercizio seguente, oppure essere investita, previa autorizzazione dell'Istituto Centrale, a fini incrementativi del patrimonio.

ART. 18

Collegio dei Revisori dei Conti

La vigilanza sull'osservanza delle norme di legge, di quelle statutarie e di quelle del regolamento nell'amministrazione dell'Istituto, sulla regolare tenuta della contabilità e sulla corrispondenza del bilancio alle risultanze dei libri contabili, è di spettanza del Collegio dei Revisori dei Conti.

Questo organo si compone di tre membri, chierici o laici, di cui almeno uno, se possibile, iscritto nell'albo dei revisori ufficiali dei conti, nominati dal Vescovo diocesano. La designazione di uno di detti membri è riservata al Consiglio Presbiterale locale (o al clero diocesano). La presidenza del Collegio spetta al membro all'uopo designato dal Vescovo.

Il loro mandato ha la durata di cinque anni ed è rinnovabile.

ART. 19

Obblighi del Collegio dei Revisori

Il Collegio dei Revisori deve riunirsi, su convocazione scritta del suo Presidente, almeno una volta al trimestre per l'effettuazione della sorveglianza demandatagli.

I Revisori dei Conti sono invitati ad assistere alle adunanze del Consiglio di Amministrazione.

L'ingiustificata assenza a tre adunanze successive del Consiglio di Amministrazione o quella a tre successive riunioni trimestrali del Collegio comporta l'automatica decadenza dalla carica.

Al termine di ciascun esercizio il Collegio dei Revisori è tenuto a redigere la relazione sul bilancio e a presentarla, non oltre il 15 maggio di ciascun anno, al Consiglio di Amministrazione dell'Istituto, il quale provvede a trasmetterne copia al Vescovo diocesano.



ARCIDIOCESI DI GORIZIA
CURIA ARCIVESCOVILE

ART. 20

Vacanza di seggi nel Collegio dei Revisori

Nei casi di morte, di dimissioni, di decadenza, di revoca o di permanente incapacità all'esercizio delle funzioni di un componente del Collegio, il Vescovo diocesano provvede senza indugio a nominare il successore, il quale resta in carica per la residua parte del mandato del predecessore.

ART. 21

Rinvio a norme generali

Per quanto non contemplato nel presente Statuto si fa riferimento alle norme di diritto canonico e a quelle di diritto civile in quanto applicabili agli enti ecclesiastici.

Gorizia,

22 DIC. 2014

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Il Cancelliere arcivescovile

Ufficio Amministrativo

Erogazione contributi esercizio 2013

Le voci seguenti sono la documentazione sintetica delle somme erogate dall’Arcidiocesi di Gorizia per le esigenze di culto, pastorale e di carità con i fondi dell’8x1000 ricevuti dalla CEI nell’anno 2013.

Culto e Pastorale – Esercizio 2013

Prospetto delle erogazioni secondo le indicazioni della C.E.I.

a) Esigenze di Culto	250.450,00
b) Esercizio Cura delle anime	172.000,00
c) Formazione del Clero	50.000,00
d) Scopi missionari	10.000,00
e) Catechesi ed Educazione Cristiana	101.927,77
f) Contributo Servizio Diocesano Sostegno Chiesa	1.500,00
g) Altre erogazioni	3.000,00

	588.877,77

Carità – Esercizio 2013

Prospetto delle erogazioni secondo le indicazioni della C.E.I.

a) A persone bisognose	32.040,00
b) Opere Caritative Diocesane	220.000,00
c) Opere Caritative Parrocchiali	30.000,00
d) Opere Caritative altri Enti Ecclesiastici	55.000,00
e) Altre erogazioni	135.886,33

	472.926,33

Agenda dell'Arcivescovo

Gennaio

Mercoledì 1: alle 12.00, a Gradisca, visita il Centro di Accoglienza Richiedenti Asilo; alle 19.00, in Cattedrale, presiede la S. Messa nella solennità di Maria Santissima, Madre di Dio (inno *Veni Creator Spiritus* per l'inizio dell'anno civile).

Venerdì 3: alle 9.00, nella Parrocchia di Maria Regina (Gorizia), celebra la S. Messa e inaugura la tradizionale mostra dei presepi; alle 13.00, a Gorizia, presso l'Istituto Sacra Famiglia/Sveta Družina, incontra la locale comunità religiosa.

Domenica 5: alle 15.30, a Ruttars, presiede la solenne concelebrazione eucaristica a conclusione dei lavori di ristrutturazione della chiesa locale.

Lunedì 6: alle 10.30, in Cattedrale, presiede la S. Messa solenne dell'Epifania del Signore.

Martedì 7 e mercoledì 8: a Cavallino (Ve) partecipa all'annuale corso d'aggiornamento della Conferenza Episcopale Triveneta.

Venerdì 10: in mattinata, in Arcivescovado, udienze.

Domenica 12: alle 8.30, a Cormons, presso il Santuario di Rosa Mistica, presiede la solenne concelebrazione eucaristica per l'inizio dell'ottavario di preghiera: alle 16.30, in Cattedrale (Gorizia), partecipa al tradizionale "Incontro davanti al Presepe" promosso dall'Ordine Francescano Secolare di Gorizia e Nova Gorica.

Giovedì 16: alle 16.00, a Trieste, partecipa alla periodica riunione di lavoro congiunta dei vescovi del Friuli Venezia Giulia.

Venerdì 17: in mattinata, in Arcivescovado, udienze: alle 20.30, a Mossa, presso la sala parrocchiale, interviene all'incontro promosso dalla Pastorale giovanile diocesana sul tema "Dentro la Parola".

Sabato 18: alle 14.30, a Gorizia, interviene all'incontro di formazione per i nuovi consigli pastorali parrocchiali dei decanati di Gorizia, Sant'Andrea/Štandrež e Cormons-Gradisca. Attenzione: il luogo preciso dell'incontro verrà comunicato durante la riunione di Sabato 11 Gennaio; alle 17.30, a Cervignano, in Sala Aurora, interviene all'incontro di formazione per i nuovi consigli pastorali parrocchiali dei decanati di Aquileia-Cervignano-Visco e Monfalcone-Ronchi-Duino.

Martedì 21: alle 10.00, in Arcivescovado, incontra i vicari episcopali.

Mercoledì 22: alle 11.00, a Gorizia, presso la Chiesa di Sant'Ignazio, celebra la S. Messa per le rappresentanze delle polizie municipali di Friuli Venezia Giulia, Veneto e Trentino-Alto Adige/Süd Tirol, nella ricorrenza del patrono San Sebastiano.

Giovedì 23: alle 20.30, a Gorizia, presso la Parrocchia di Nostra Signora di Lourdes, incontra i membri del Cammino Neocatecumenario presenti sul territorio dell'Arcidiocesi di Gorizia.

Venerdì 24: in mattinata, in Arcivescovado, udienze; alle 18.00, in Comunità sacerdotale (Gorizia), celebra la S. Messa per i giornalisti nella ricorrenza del patrono San Francesco di Sales; alle 20.30, a Gorizia, presso la Parrocchia di San Rocco, partecipa alla serata di preghiera ecumenica in occasione della Settimana per l'Unità dei Cristiani.

Sabato 25: alle 19.00, a Staranzano, presso la Parrocchia dei Santi Pietro e Paolo, celebra la S. Messa a conclusione della Festa della Pace promossa dall'Azione Cattolica diocesana.

Domenica 26: alle 10.00, a Monfalcone, presso la Parrocchia della B.V. Marcelliana, celebra la S. Messa per i membri dello Scoutismo Monfalconese in occasione del Rinnovo della promessa.

Lunedì 27: in mattinata, a Trieste, interviene come relatore a un incontro formativo per i sacerdoti giovani della diocesi di San Giusto.

Martedì 28: alle 10.00, in Arcivescovado, incontra i vicari episcopali.

Mercoledì 29: dalle 9.30, in Arcivescovado, udienze libere riservate ai soli sacerdoti.

Giovedì 30: alle 15.00, a Roma, presiede la seduta del Consiglio per gli affari giuridici della Conferenza Episcopale Italiana.

Venerdì 31: in mattinata, in Arcivescovado, udienze; alle 18.30, a Gorizia, presso il Convito salesiano San Luigi, presiede la solenne concelebrazione eucaristica nel giorno di San Giovanni Bosco.

Febbraio

Sabato 1: alle 10.00, presso l’Ospedale di Monfalcone, celebra la S. Messa in onore di San Biagio per l’Associazione regionale dei laringectomizzati.

Domenica 2: alle 16.00, in Cattedrale, presiede la solenne concelebrazione eucaristica in occasione della Giornata della Vita Consacrata.

Martedì 4: alle 10.00, in Arcivescovado, incontra i vicari episcopali; alle 18.00, a Capriva, incontra i bambini e gli educatori di Casa Elvine e il Consiglio d’amministrazione della Fondazione Villa Russiz.

Mercoledì 5: in mattinata, in Arcivescovado, udienze.

Giovedì 6: alle 9.30, in Comunità sacerdotale (Gorizia), partecipa alla mattinata d’aggiornamento del clero diocesano.

Venerdì 7: in mattinata, in Arcivescovado, udienze; alle 20.30, a San Canzian d’Isonzo, presso la Sala parrocchiale, partecipa alla serata “Dentro la Parola” promossa dalla Pastorale Giovanile diocesana.

Sabato 8: alle 15.30, a Gorizia, presso il Centro culturale Lojze Bratuž, partecipa all’incontro di formazione dei Consigli parrocchiali per gli Affari Economici.

Domenica 9: alle 9.00, in Comunità sacerdotale (Gorizia), celebra la S. Messa per l’Azione Cattolica diocesana in occasione dell’assemblea elettiva; alle 15.30, presso l’Ospedale di Gorizia, celebra la S. Messa in occasione della Giornata mondiale del Malato; alle 17.00, a Cormons, presso il Teatro Comunale, assiste allo spettacolo organizzato dai gruppi teatrali parrocchiali dell’arcidiocesi.

Martedì 11: alle 10.00, in Arcivescovado, incontra i vicari episcopali; alle 20.30, a Monfalcone, presso l’Oratorio San Giuseppe, interviene al corso per gli animatori promosso dalla Pastorale Giovanile diocesana.

Mercoledì 12: dalle 9.30, in Arcivescovado, udienze libere riservate ai soli sacerdoti.

Giovedì 13: alle 9.30, in Comunità sacerdotale (Gorizia), presiede il Consiglio Presbiterale diocesano.

Venerdì 14: in mattinata, in Arcivescovado, udienze.

Sabato 15: alle 15.30, a Gorizia, presso la sala polifunzionale del Collegio salesiano San Luigi (Via Don Bosco, 48) partecipa all’incontro di formazione dei Consigli parrocchiali per gli Affari Economici.

Domenica 16: alle 15.30, nel Duomo di Monfalcone, presiede la S. Messa diocesana in occasione della Giornata mondiale del Malato; nel pomeriggio, a Gorizia, presso il Convento dei Cappuccini, partecipa al periodico incontro del gruppo Samuel.

Martedì 18: alle 10.00, in Arcivescovado, incontra i vicari episcopali; alle 20.30, a Monfalcone, presso l’Oratorio San Giuseppe, interviene al corso per gli animatori promosso dalla Pastorale Giovanile diocesana.

Mercoledì 19: dalle 9.45, in Arcivescovado, udienze libere riservate ai soli sacerdoti.

Giovedì 20 e venerdì 21: a Roma, presso la Pontificia Università Gregoriana, tiene un corso intensivo per gli studenti della Facoltà di Diritto Canonico.

Sabato 22: alle 15.30, a Gorizia, presso la sala polifunzionale del Collegio salesiano San Luigi (Via Don Bosco, 48) partecipa all'incontro di formazione dei Consigli parrocchiali per gli Affari Economici; alle 19.00, in Comunità sacerdotale (Gorizia), celebra la S. Messa per la fraternità di Comunione e Liberazione in occasione dell'anniversario della morte di don Luigi Giussani.

Domenica 23: alle 11.30, nella Parrocchia di Sant'Eufemia (Grado), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima.

Da lunedì 24 a venerdì 28: a Vittorio Veneto, partecipa agli esercizi spirituali della Conferenza Episcopale Triveneta predicati da S.E. Rev.ma Mons. Dino De Antoni, arcivescovo emerito di Gorizia.

Marzo

Sabato 1: alle 15.30, a Gorizia, in Arcivescovado, presiede il Consiglio Pastorale Diocesano.

Domenica 2: alle 7.30, a Gorizia, presso il Monastero delle Clarisse, celebra la S. Messa per la comunità religiosa e i fedeli presenti.

Martedì 4: alle 10.00, in Arcivescovado, presiede la riunione dei vicari episcopali.

Mercoledì 5: dalle 9.30, in Arcivescovado, udienze libere riservate ai soli sacerdoti; alle 20.30, in Cattedrale, celebra la S. Messa per l'inizio della Quaresima con la benedizione e l'imposizione delle ceneri.

Giovedì 6: alle 9.30, in Comunità sacerdotale (Gorizia), partecipa al ritiro quaresimale del clero diocesano predicato da S.E. Rev.ma Mons. Metod Pirih, vescovo emerito di Koper/Capodistria; alle 20.00, a Gorizia, presso l'oratorio Pastor Angelicus, interviene alla presentazione del libro di don Sinuhe Marotta "Supplet Ecclesia", nella traduzione in lingua slovena. Alla serata partecipa anche il vescovo di Koper/Capodistria, S.E. Rev.ma Mons. Jurij Bizjak.

Venerdì 7: dalle 9.30, in Arcivescovado, udienze.

Domenica 9: alle 16.00, a Gorizia, presso il Monastero delle Madri Orsoline (Via Palladio, 6), interviene al ritiro spirituale di inizio Quaresima riservato ai catechisti e agli insegnanti di religione cattolica dell'Arcidiocesi.

Martedì 11: alle 10.00, in Arcivescovado, presiede la riunione dei vicari episcopali; alle 16.00, in Arcivescovado, riceve i vescovi del Friuli Venezia Giulia per la periodica riunione di lavoro congiunta.

Mercoledì 12: in mattinata, a Zelarino (Ve), interviene all'incontro dei cappellani carcerari del Triveneto; alle 20.30, ad Aiello, presso la Sala Civica, interviene alla presentazione del libro di don Fabio La Gioia sulla Lettera ai Romani.

Giovedì 13: alle 10.00, a Cormons, presso il Santuario di Rosa Mistica, guida il ritiro dei sacerdoti diocesani ordinati negli ultimi 20 anni.

Venerdì 14: dalle 9.30, in Arcivescovado, udienze; alle 20.30, in Cattedrale, guida la prima catechesi quaresimale di quest'anno.

Sabato 15: alle 10.30, in Cattedrale, presiede la solenne concelebrazione eucaristica in onore dei Santi Ilario e Taziano, patroni della città di Gorizia.

Domenica 16: alle 8.45, a Gorizia, celebra la S. Messa presso la comunità religiosa delle Ancelle di Gesù Bambino; alle 17.00, a Gorizia, presso il Centro culturale Lojze Bratuž (via XX Settembre, 85), interviene all'incontro pubblico con Mons. Dario Edoardo Viganò, direttore del Centro Televistivo Vaticano.

Mercoledì 19: dalle 9.30, in Arcivescovado, udienze libere riservate ai soli sacerdoti; alle 12.00, a Farra d'Isonzo, visita Casa Joana (Comunità Arcobaleno) e si intrattiene a pranzo con gli ospiti;

alle 19.00, a Chiopris, presso l'azienda Vedovelli, celebra la S. Messa in onore di San Giuseppe per gli artigiani della zona.

Venerdì 21: dalle 9.30, in Arcivescovado, udienze; alle 20.30, in Cattedrale, guida la seconda catechesi quaresimale di quest'anno.

Domenica 23: alle 15.00, a Cesclans di Cavazzo Carnico, visita il Campo Scout "Aldo Braida" (Cormons) e partecipa alla cerimonia di intitolazione di una strada al medesimo.

Martedì 25: alle 10.00, in Arcivescovado, presiede la riunione dei vicari episcopali; alle 16.30, a Villesse, presso la Sala parrocchiale, incontra i Gruppi Missionari diocesani.

Mercoledì 26: dalle 9.30, in Arcivescovado, udienze libere riservate ai soli sacerdoti.

Giovedì 27: alle 10.00, in Comunità sacerdotale (Gorizia), interviene alla presentazione del "Necrologium Sacerdotum" curato da don Michele Tomasin e promosso dalla Congregazione dell'Addolorata.

Venerdì 28: dalle 9.30, in Arcivescovado, udienze; alle 20.30, in Cattedrale, guida la terza catechesi quaresimale di quest'anno.

Sabato 29: alle 11.00, a San Floriano del Collio/Števerjan, incontra la locale Amministrazione Comunale.

Domenica 30: alle 10.30, a Gorizia, presso la Parrocchia di Sant'Anna, celebra la S. Messa per la locale comunità cristiana.

Aprile

Martedì 1: alle 10.00, in Arcivescovado, presiede la riunione dei vicari episcopali; alle 20.00, a Mossa, presso la casa canonica, interviene alla riunione del locale Consiglio Pastorale Parrocchiale.

Da mercoledì 2 a giovedì 3: in Lombardia, guida il pellegrinaggio dei sacerdoti diocesani nei luoghi di Giovanni XXIII e Paolo VI.

Venerdì 4: alle 9.00, a Gorizia, presso la Chiesa di Sant'Ignazio, celebra la S. Messa per i partecipanti al Convegno Nazionale dei Settimanali Cattolici; alle 16.30, in Arcivescovado, incontra i bambini e le catechiste della Prima Comunione delle parrocchie di San Giusto e del Sacro Cuore (Gorizia); alle 20.30, in Cattedrale, guida la quarta catechesi quaresimale di quest'anno.

Sabato 5: alle 10.00, a Gorizia, presso il Conference Centre di Via Alviano, partecipa all'incontro di solidarietà e fratellanza promosso dal Rotary Club di Gorizia; alle 15.00, a San Martino del Carso, partecipa alla Via Crucis organizzata dal MASCI regionale; alle 19.00, in Cattedrale, presiede la S. Messa prefestiva nella quale Mons. Igino Pasquali riceve l'immissione canonica nel Capitolo Metropolitano Teresiano di Gorizia.

Domenica 6: alle 9.30, nella Parrocchia di Sant'Andrea Apostolo (Pieris), celebra la S. Messa per i donatori di sangue del Monfalconese. A seguire, incontra i giovani cresimandi del luogo.

Martedì 8: alle 10.00, in Arcivescovado, presiede la riunione dei vicari episcopali; alle 15.15, a Ronchi dei Legionari, celebra la S. Messa presso lo stabilimento dell'azienda Selex.

Mercoledì 9: dalle 9.30, in Arcivescovado, udienze libere riservate ai soli sacerdoti; alle 11.30, a Gorizia, pranza alla Mensa dei Cappuccini con le persone che usufruiscono del servizio.

Giovedì 10: alle 9.00, a Monfalcone, celebra la S. Messa presso lo stabilimento dell'azienda A2A; alle 20.00, a Gorizia, presso il Centro culturale "Lojze Bratuž", partecipa al dibattito "Incontro sotto i tigli".

Venerdì 11: alle 9.00, a Gorizia, nella Chiesa di Sant'Ignazio, celebra la S. Messa per il prechetto pasquale militare interforze; alle 20.30, in Cattedrale, presiede la liturgia penitenziale a

conclusione del ciclo di catechesi quaresimali.

Sabato 12: alle 10.30, a Miren/Merna (Slovenia), interviene al ritiro dei politici e degli amministratori cattolici del territorio dell'Arcidiocesi.

Domenica 13: alle 10.15, a Gorizia, in Piazza Sant'Antonio, benedice i ramoscelli d'ulivo. A seguire, raggiunge in processione la Cattedrale, dove presiede la solenne concelebrazione della Domenica delle Palme; alle 15.30, a Palmanova, interviene all'incontro promosso dall'associazione di apostolato per la famiglia "Incontro Matrimoniale".

Lunedì 14: alle 11.30, a Monfalcone, celebra la S. Messa presso l'azienda SBE; alle 19.00, a Gorizia, nella Chiesa dei Cappuccini, celebra la S. Messa per gli studenti universitari.

Martedì 15: alle 8.30, a Monfalcone, celebra la S. Messa presso l'azienda Fincantieri; alle 11.00, a Gorizia, celebra la S. Messa presso l'Ospedale San Giovanni di Dio.

Mercoledì 16: dalle 8.30, a Monfalcone, celebra la S. Messa presso l'azienda Nidec ASI (ex Ansaldo); alle 10.00, a Gorizia, presso il Monastero di Sant'Orsola, guida il ritiro spirituale del personale della Curia diocesana.

Giovedì 17: alle 10.00, in Cattedrale, benedice gli olii sacri e presiede la S. Messa Crismale concelebrata da tutto il clero diocesano; alle 20.00, in Cattedrale, presiede la solenne concelebrazione eucaristica *in Coena Domini*.

Venerdì 18: alle 14.30, a Gorizia, presso la Casa Circondariale, celebra la *Via Crucis* con gli ospiti e il personale della struttura; alle 18.00, in Cattedrale, presiede la solenne Azione liturgica del Venerdì Santo; alle 20.30, a Gorizia, celebra la *Via Crucis* cittadina.

Sabato 19: alle 22.00, in Cattedrale, presiede la solenne Veglia pasquale della Notte Santa.

Domenica 20: alle 7.00, in Cattedrale, partecipa alla conclusione del rito del *Resurrexit* con i fedeli di lingua slovena; alle 10.30, in Cattedrale, presiede la solenne concelebrazione eucaristica nella Pasqua di Resurrezione del Signore. Al termine, imparte la benedizione papale con l'annessa indulgenza plenaria.

Mercoledì 23: dalle 9.30, in Arcivescovado, udienze libere riservate ai soli sacerdoti.

Sabato 26: alle 18.00, nella Parrocchia dei Santi Mauro e Silvestro (Piuma/Pevma), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima.

Domenica 27: alle 10.00, a Gorizia, nella Chiesa di San Giovanni, celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima.

Lunedì 28: alle 18.30, in Arcivescovado, presiede la Giunta del Consiglio Pastorale Diocesano.

Martedì 29: alle 10.00, in Arcivescovado, presiede la riunione dei Vicari episcopali.

Mercoledì 23: dalle 9.30, in Arcivescovado, udienze libere riservate ai soli sacerdoti; alle 19.00, a Gorizia, guida la *Via Lucis* dei giovani dell'Arcidiocesi.

Maggio

Venerdì 2: dalle 9.30, in Arcivescovado, udienze.

Sabato 3: alle 15.00, in Arcivescovado, presiede il Consiglio Pastorale Diocesano; alle 17.00, a Gorizia, nella Chiesa di Sant'Ignazio, celebra la S. Messa nel 300° anniversario dell'esecuzione dei capi dei rivoltosi tolminotti; alle 18.30, nella Parrocchia di San Rocco (Turriaco), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima.

Domenica 4: alle 10.00, nel Duomo di Cormons, celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima per i giovani della locale unità pastorale; alle 12.15, a Medea, presso il sacrario dell'*Ara Pacis*, celebra la S. Messa per i giovani scout dell'Arcidiocesi; alle 17.00, nella Parrocchia dei Santi Pietro e Paolo (Staranzano), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima per un gruppo di adulti.

Lunedì 5: a Venezia, presso l'auditorium della Fondazione Studium Generale Marcianum, interviene al convegno intitolato "Il servizio della carità".

Martedì 6: alle 10.00, in Arcivescovado, presiede la riunione dei Vicari episcopali.

Dal 7 al 9: a Roma, tiene una serie di lezioni presso la Pontificia Università Gregoriana.

Sabato 10: alle 10.30, in Comunità sacerdotale (Gorizia), celebra la S. Messa e incontra le Zelatrici del Seminario interdiocesano di Castellero; alle 18.00, nella Parrocchia di Sant'Andrea Apostolo (Pieris), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima.

Domenica 11: alle 10.00, nella Parrocchia di Sant'Andrea Apostolo (Mossa), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima; nel pomeriggio, a Trieste, partecipa alla celebrazione nazionale della 51a Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni.

Martedì 13: alle 9.00, a Zelarino (Ve), partecipa al periodico incontro di lavoro congiunto della Conferenza Episcopale Triveneta.

Mercoledì 14: nel pomeriggio, a Roma, presiede il Consiglio per gli Affari Giuridici della Conferenza Episcopale Italiana.

Giovedì 15: alle 9.30, in Comunità sacerdotale (Gorizia), presiede il Consiglio Presbiterale diocesano; alle 20.30, nella Parrocchia di San Pio X (Gorizia), partecipa al Consiglio dell'Unità Pastorale salesiana.

Venerdì 16: dalle 9.30, in Arcivescovado, udienze; alle 19.00, nella Parrocchia di San Nicolò (Monfalcone), celebra la S. Messa in occasione del 50° anniversario della fondazione del circolo ACLI di Monfalcone.

Sabato 17: alle 17.00, nella Parrocchia dei Santi Ermagora e Fortunato (Aquileia), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima.

Dal 19 al 22: a Roma, partecipa ai lavori dell'Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana.

Venerdì 23: dalle 15.00, in Arcivescovado, udienze.

Sabato 24: alle 18.00, nella Parrocchia di S. Maria Madre della Chiesa (Ronchi dei Legionari), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima.

Domenica 25: alle 9.30, nella Parrocchia di San Michele Arcangelo (Cervignano), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima a un gruppo di adulti; alle 11.30, nella Parrocchia del Sacro Cuore (Gorizia), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima; alle 16.00, presso il Santuario di Monte Santo/Sveta Gora, assieme al vescovo di Koper/Capodistria, celebra la S. Messa in occasione dell'annuale pellegrinaggio delle due diocesi.

Da lunedì 26 a martedì 27: a Chioggia, partecipa al periodico incontro delle Caritas del Triveneto.

Martedì 27: alle 17.30, in Arcivescovado, presiede il Consiglio di amministrazione della Fondazione So.Co.B.A..

Mercoledì 28: dalle 9.30, in Arcivescovado, udienze libere riservate ai soli sacerdoti.

Giovedì 29: dalle 9.30, in Comunità sacerdotale (Gorizia), partecipa al ritiro del clero diocesano; alle 16.00, in Arcivescovado, incontra gli studenti della classe III A della Scuola Media "G. I. Ascoli" (Gorizia) impegnati in una ricerca sulle congregazioni religiose avvicate in città nel corso dei secoli.

Venerdì 30: alle 10.00, in Arcivescovado, presiede la riunione dei Vicari episcopali.

Sabato 31: alle 15.00, presso il Santuario di Barbana, celebra la S. Messa in occasione del pellegrinaggio diocesano della Pastorale della Salute; alle 18.00, nella Parrocchia di S. Elisabetta (Fogliano), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima.

Giugno

Domenica 1: alle 10.30, nella Parrocchia dei Santi Canziani Martiri (San Canzian d'Isonzo), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima; alle 18.00, nella Parrocchia di S. Maria (Villa Vicentina), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima.

Martedì 3: alle 10.00, in Arcivescovado, presiede la riunione dei Vicari episcopali.

Mercoledì 4: dalle 9.30 alle 11.00, in Arcivescovado, udienze libere riservate ai soli sacerdoti.

Venerdì 6: dalle 9.30, in Arcivescovado, udienze; alle 20.30, a Gorizia, presso la Sala Incontro della Parrocchia di San Rocco, partecipa al primo dei tre incontri organizzati per i partecipanti al pellegrinaggio diocesano in Terra Santa.

Sabato 7: alle 20.30, nella Basilica patriarcale di Aquileia, presiede la solenne veglia di Pentecoste nella quale ordina presbitero il diacono don Giulio Boldrin.

Domenica 8: alle 10.30, in Cattedrale, presiede la solenne concelebrazione eucaristica di Pentecoste e amministra il sacramento della Cresima.

Martedì 10: alle 15.15, in Arcivescovado, presiede la riunione dei Vicari episcopali.

Mercoledì 11: dalle 9.30, in Arcivescovado, udienze libere riservate ai soli sacerdoti.

Venerdì 13: dalle 9.30, in Arcivescovado, udienze; alle 20.30, a Gorizia, presso la Sala Incontro della Parrocchia di San Rocco, partecipa al secondo dei tre incontri organizzati per i partecipanti al pellegrinaggio diocesano in Terra Santa.

Sabato 14: alle 18.00, nella Chiesa di San Giovanni in Tuba, celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima per i giovani delle parrocchie del Villaggio del Pescatore e di Sistiana.

Domenica 15: alle 10.00, a Gorizia, nella Parrocchia dei Santi Vito e Modesto, celebra la S. Messa patronale; alle 11.30, a Gorizia, nella Parrocchia di S. Andrea Apostolo, celebra la S. Messa in occasione della Festa dei Popoli promossa dalla Caritas diocesana.

Lunedì 16: alle 20.15, a Monfalcone, nella Parrocchia di San Nicolò, partecipa alla prima serata dell'Assemblea Diocesana.

Martedì 17: alle 10.00, a Gorizia, in Comunità Sacerdotale, partecipa all'incontro di aggiornamento del clero diocesano tenuto da don Davide Caldirola, dell'Arcidiocesi di Milano; alle 20.15, a Monfalcone, nella Parrocchia di San Nicolò, partecipa alla seconda serata dell'Assemblea Diocesana.

Mercoledì 18: dalle 9.30, in Arcivescovado, udienze libere riservate ai soli sacerdoti; alle 20.15, a Monfalcone, nella Parrocchia di San Nicolò, partecipa alla seconda serata dell'Assemblea Diocesana.

Giovedì 19: alle 20.00, in Cattedrale, presiede la solenne concelebrazione eucaristica del *Corpus Domini* e, a seguire, guida la tradizionale processione per le vie cittadine.

Venerdì 20: dalle 9.30, in Arcivescovado, udienze; alle 20.30, a Gorizia, presso la Sala Incontro della Parrocchia di San Rocco, partecipa all'ultimo dei tre incontri organizzati per i partecipanti al pellegrinaggio diocesano in Terra Santa.

Sabato 21: alle 18.00, nella Parrocchia di San Biagio (Terzo d'Aquileia), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima.

Domenica 22: alle 9.00, nella Parrocchia di San Michele Arcangelo (Sgonico/Zgonik), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima; alle 11.00, nella Parrocchia di San Nicolò (Monfalcone), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima.

Lunedì 23: alle 20.30, a Staranzano, presso il teatro parrocchiale, partecipa alla serata di presentazione degli Atti della locale comunità cristiana.

Martedì 24: alle 20.30, a Gradisca, presso l'Oratorio Coassini, partecipa alla seduta del locale Consiglio Pastorale Parrocchiale.

Mercoledì 25: dalle 9.30, in Arcivescovado, udienze libere riservate ai soli sacerdoti; alle 18.00, a Gorizia, in Comunità Sacerdotale, celebra la S. Messa per gli insegnanti di religione cattolica.
Da venerdì 27 a domenica 29: partecipa al pellegrinaggio promosso dall'Ordine Francescano Secolare di Gorizia e Nova Gorica a Greccio, Assisi e La Verna.

Luglio

Martedì 1: in mattinata, a Gorizia, in Piazza Vittoria, interviene alla festa dei centri estivi cittadini; alle 20.00, a Mossa, incontra il Consiglio pastorale parrocchiale della locale comunità cristiana.

Mercoledì 2: dalle 9.30, in Arcivescovado, udienze libere riservate ai soli sacerdoti; alle 20.30, a Romans d'Isonzo, incontra il Consiglio pastorale parrocchiale della locale comunità cristiana.

Giovedì 3: alle 18.00, in Arcivescovado, presiede il Consiglio Diocesano per gli Affari Economici.

Venerdì 4: dalle 9.30, in Arcivescovado, udienze.

Sabato 5: alle 10.30, a Sagrado, interviene all'incontro di approfondimento promosso dalla locale comunità cristiana sull'itinerario umano e spirituale di Papa Francesco.

Domenica 6: alle 10.00, presso il Santuario di Barbana (Grado), presiede la solenne concelebrazione eucaristica in occasione della festa del "Perdòn"; alle 21.00, presso il Sacrario di Redipuglia, assiste al solenne concerto in onore dei caduti di tutte le guerre.

Martedì 8: alle 11.15, a Gorizia, presso il Convitto salesiano San Luigi, celebra la S. Messa per i ragazzi dei centri estivi cittadini.

Mercoledì 9: dalle 9.30, in Arcivescovado, udienze libere riservate ai soli sacerdoti.

Venerdì 11: dalle 9.30, in Arcivescovado, udienze.

Sabato 12: alle 20.00, nella Basilica patriarcale di Aquileia, celebra il solenne pontificale presieduto da S. Em.za il cardinale Beniamino Stella, Prefetto della Congregazione per il Clero, in occasione della solennità dei SS. Ermagora e Fortunato, patroni dell'Arcidiocesi e del Friuli Venezia Giulia.

Martedì 15: alle 10.00, in Arcivescovado, presiede la riunione dei Vicari episcopali.

Venerdì 18: dalle 9.30, in Arcivescovado, udienze.

Da sabato 19 a sabato 26: in Terra Santa, guida il pellegrinaggio dell'Arcidiocesi di Gorizia.

Domenica 27: alle 20.00, sul Monte Sabotino, celebra la S. Messa per la Pace promossa dall'Associazione Concordia et Pax nel 100° anniversario dell'inizio della Prima Guerra Mondiale.

Martedì 29: alle 18.00, a Paderno del Grappa, presiede la S. Messa nell'ambito dell'annuale seminario di studi estivo promosso dal Segretariato per le Attività Ecumeniche.

Mercoledì 30: dalle 9.30, in Arcivescovado, udienze libere riservate ai soli sacerdoti.

Agosto

Da sabato 2 a domenica 10: l'Arcivescovo sarà fuori sede per un periodo di riposo. Nelle medesime giornate verrà sospesa anche l'attività della Segreteria.

Lunedì 11: alle 10.30, a Gorizia, presso il Monastero delle Clarisse, celebra la S. Messa in onore di Santa Chiara d'Assisi; alle 17.00, ad Affi (VR), celebra una S. Messa di consacrazione per l'Istituto Secolare FRA.

Mercoledì 13: dalle 9.30, in Arcivescovado, udienze libere riservate ai soli sacerdoti.

Venerdì 15: alle 11.00, a Strassoldo, nella Parrocchia di San Nicolò Vescovo, celebra la S. Messa per la locale comunità cristiana; alle 19.30, a Mossa, nella Parrocchia di Sant'Andrea Apostolo,

celebra la S. Messa in onore di Santa Maria Assunta e guida la tradizionale processione per le vie del paese.

Sabato 16: alle 10.30, a Gorizia, nella Parrocchia di San Rocco, celebra la S. Messa in onore del patrono.

Domenica 17: alle 10:00, a Sdraussina, nella Parrocchia di San Paolino Vescovo, celebra la S. Messa in occasione dei 100 anni della locale chiesa.

Settembre

Martedì 2: alle 10.00, in Arcivescovado, presiede la riunione dei Vicari episcopali; alle 15.30, in Arcivescovado, incontra la parlamentare goriziana dott.ssa Laura Fasiolo, componente del Senato della Repubblica Italiana.

Mercoledì 3: alle 10.15, a Redipuglia, benedice il bassorilievo dedicato a San Giovanni Paolo II.

Giovedì 4: dalle 9.30, in Arcivescovado, udienze libere riservate ai soli sacerdoti; alle 20.30, a Ronchi dei Legionari, presso la Parrocchia di Maria Madre della Chiesa, interviene all'incontro in preparazione alla visita del Papa riservato ai fedeli del decanato "Monfalcone-Ronchi-Duino".

Venerdì 5: dalle 9.30, in Arcivescovado, udienze; alle 20.30, a Gorizia, presso il Centro culturale Bratuž, partecipa alla serata di approfondimento storico tenuta dal prof. Marco Mondini sul tema "*L'inutile strage. La Chiesa e la prima guerra mondiale*".

Domenica 7: alle 17.30, a Gorizia, presso il Collegio salesiano "San Luigi", celebra la S. Messa per gli scout della città di Gorizia; alle 20.30, in Cattedrale, interviene all'incontro in preparazione alla visita del Papa riservato ai fedeli del decanato di Gorizia.

Lunedì 8: alle 11.00, presso il Santuario di Barbana, presiede la S. Messa in occasione dell'annuale pellegrinaggio diocesano e in preparazione alla visita del Papa a Redipuglia; alle 20.00, a Monfalcone, presso la Parrocchia della B. V. Marcelliana, celebra la S. Messa e guida la processione a seguire.

Martedì 9: alle 10.00, in Arcivescovado, presiede la riunione dei Vicari episcopali; alle 20.30, nel Duomo di Cervignano, interviene all'incontro in preparazione alla visita del Papa riservato ai fedeli del decanato "Aquileia-Cervignano-Visco".

Mercoledì 10: dalle 9.30, in Arcivescovado, udienze libere riservate ai soli sacerdoti; alle 20.30, a Gorizia, presso la Parrocchia di Sant'Andrea Apostolo, interviene all'incontro in preparazione alla visita del Papa riservato ai fedeli del decanato "Sant'Andrea/Štandrež".

Giovedì 11: dalle 9.30, in Arcivescovado, udienze; alle 20.30, nel Duomo di Cormons, interviene all'incontro in preparazione alla visita del Papa riservato ai fedeli del decanato "Gradisca-Cormons".

Sabato 13: in mattinata, accoglie il Santo Padre nell'Arcidiocesi di Gorizia e, insieme all'Arcivescovo Ordinario Militare per l'Italia e agli altri vescovi presenti, concelebra la S. Messa per la Pace presieduta da Papa Francesco presso il Sacrario di Redipuglia.

Domenica 14: alle 10.00, nella Parrocchia di San Rocco (Villesse), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima; alle 11.30, nella Parrocchia di San Gottardo Vescovo (Mariano del Friuli), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima.

Lunedì 15 e martedì 16: a Vicenza, partecipa alla periodica sessione di lavoro congiunta della Conferenza Episcopale Triveneta.

Mercoledì 17: dalle 9.30, in Arcivescovado, udienze libere riservate ai soli sacerdoti.

Giovedì 18: alle 16.00, in Arcivescovado, incontra i cresimandi di Gradisca d'Isonzo.

Venerdì 19: dalle 9.30, in Arcivescovado, udienze; alle 16.00, a Farra, presso il Ricreatorio della Parrocchia di S. Maria Assunta, partecipa al convegno dell'Azione Cattolica diocesana.

Sabato 20: alle 15.00, a Farra, presso il Ricreatorio della Parrocchia di S. Maria Assunta, interviene con una lectio al convegno dell’Azione Cattolica diocesana; alle 17.00, nella Parrocchia dei Santi Nicolò e Paolo (Monfalcone), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima per i giovani della Parrocchia dei Santi Pietro e Paolo (Staranzano).

Domenica 21: alle 11.00, nella Parrocchia di Santa Maria Annunziata (Romans d’Isonzo), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima; alle 12.30, nella Basilica di Aquileia, celebra la S. Messa per le famiglie di “Incontro Matrimoniale”.

Venerdì 26: alle 15.30, a Cervignano, presso il Ricreatorio San Michele, incontra i giovani cresimandi della parrocchia; alle 19.30, a Vermegliano, presso la sala parrocchiale, incontra i sacerdoti diocesani ordinati negli ultimi 20 anni.

Sabato 27: alle 18.00, nella Parrocchia di S. Stefano Protomartire (Ruda), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima.

Domenica 28: alle 10.30, nella Parrocchia del SS. Nome di Maria (Capriva del Friuli), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima; alle 15.00, nella chiesa di Joannis, incontra le comunità di Aiello del Friuli, Joannis e San Vito al Torre; alle 17.00, nella chiesa del Santo Spirito (Gradisca d’Isonzo), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima.

Lunedì 29: alle 10.00, a Gorizia, nella Chiesetta di Sant’Antonio, celebra la S. Messa in onore di San Michele Arcangelo, patrono della Polizia di Stato.

Ottobre

Mercoledì 1: dalle 9.30, in Arcivescovado, udienze libere riservate ai soli sacerdoti; alle 14.30, in Arcivescovado, presiede la riunione dei Vicari episcopali; alle 18.00, in Comunità sacerdotale (Gorizia), celebra la S. Messa per gli insegnanti di religione cattolica.

Giovedì 2: alle 16.00, a Cervignano, presso la Sala parrocchiale “Don Silvano Cocolin”, incontra i giovani cresimandi della parrocchia.

Venerdì 3: dalle 9.30, in Arcivescovado, udienze; alle 20.30, in Arcivescovado, presiede il Consiglio Pastorale Diocesano.

Sabato 4: alle 18.00, nella Parrocchia di Maria SS. Regina (Gorizia), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima.

Domenica 5: alle 9.30, nella Parrocchia di San Michele Arcangelo (Cervignano), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima; alle 15.00, nella Parrocchia di San Giusto Martire (Piedimonte/Podgora), celebra la S. Messa in onore della Madonna del S. Rosario; alle 17.00, nella Parrocchia di San Lorenzo Martire (Fiumicello), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima; in serata, a Gorizia, presso il Collegio salesiano San Luigi, interviene alla Festa degli Animatori diocesani.

Lunedì 6: alle 11.00, in Arcivescovado, presenta la Lettera pastorale al personale della Curia; alle 20.30, a Gorizia, presso l’Auditorium Fogar, presenta la Lettera pastorale ai fedeli del decanato di Gorizia.

Martedì 7: alle 10.30, in Arcivescovado, presiede la riunione dei Vicari episcopali; alle 20.30, a Cervignano, presso il Ricreatorio San Michele (Sala Aurora), presenta la Lettera pastorale ai fedeli del decanato di Aquileia-Cervignano-Visco.

Mercoledì 8: dalle 9.30, in Arcivescovado, udienze libere riservate ai soli sacerdoti; alle 20.30, a Ronchi dei Legionari, presso la Chiesa di Maria Madre, presenta la Lettera pastorale ai fedeli del decanato di Duino-Monfalcone-Ronchi.

Giovedì 9: alle 20.30, a Gorizia, presso il Teatro della Parrocchia di Sant’Andrea, presenta la Lettera pastorale ai fedeli del decanato di Sant’Andrea/Štandrež.

- Venerdì 10:** dalle 9.30, in Arcivescovado, udienze; alle 20.30, a Romans d'Isonzo, presso la Sala parrocchiale Galupin, presenta la Lettera pastorale ai fedeli del decanato di Cormons-Gradisca.
- Sabato 11:** alle 18.00, nella Parrocchia di Sant'Ignazio (Gorizia), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima.
- Domenica 12:** alle 9.30, nella Parrocchia di San Nicolò (Gabria/Gabrje), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima per i giovani dell'unità pastorale Isonzo-Vipacco/Soča-Vipava.
- Lunedì 13:** alle 18.30, a Gorizia, presso la Chiesa dei Cappuccini, celebra la S. Messa.
- Martedì 14:** alle 10.00, in Arcivescovado, presiede la riunione dei Vicari episcopali; alle 20.30, a Vermegliano, presso la Sala parrocchiale, incontra i cresimandi e i genitori delle parrocchie di Ronchi e Vermegliano.
- Mercoledì 15:** dalle 9.30, in Arcivescovado, udienze libere riservate ai soli sacerdoti.
- Venerdì 16:** dalle 9.30, in Arcivescovado, udienze; alle 20.15, a Monfalcone, nella Parrocchia del SS. Redentore, presiede la Veglia Missionaria animata dai giovani dell'arcidiocesi.
- Sabato 17:** alle 17.30, nella Parrocchia di San Paolino Vescovo (Poggio Terza Armata/Sdraussina), celebra la S. Messa nel 100° anniversario della costruzione della chiesa locale.
- Domenica 18:** alle 11.00, nella Parrocchia di Sant'Ulderico (Aiello), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima; alle 16.00, in Cattedrale (Gorizia), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima a un gruppo di adulti provenienti da varie parrocchie dell'arcidiocesi.
- Martedì 21:** alle 10.00, in Arcivescovado, presiede la riunione dei Vicari episcopali.
- Mercoledì 22:** a Roma, presiede il Consiglio per gli Affari Giuridici della Conferenza Episcopale Italiana.
- Venerdì 24:** alle 10.00, in Cattedrale, presiede la solenne S. Messa di suffragio nel 10° anniversario della morte dell'arcivescovo p. Antonio Vitale Bommarco; alle 18.00, in Arcivescovado, presiede il Consiglio diocesano per gli Affari Economici.
- Sabato 25:** alle 18.00, nel Duomo di Monfalcone, celebra la S. Messa e amministra il sacramento della cresima a un gruppo di giovani delle parrocchie di Sant'Ambrogio, B.V. Marcelliana e SS. Redentore.
- Domenica 26:** alle 10.00, nella Parrocchia di San Lorenzo Martire (San Lorenzo Isontino), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima; alle 11.30, nella Parrocchia di San Valentino Martire (Fiumicello), celebra la S. Messa a conclusione dei lavori della chiesa; alle 18.00, in Comunità sacerdotale (Gorizia), celebra la S. Messa per l'Associazione Medici Cattolici Italiani.
- Lunedì 27:** alle 9.00, a Zelarino (Ve), partecipa alla seduta straordinaria della Conferenza Episcopale Triveneta.
- Martedì 28:** alle 10.00, in Arcivescovado, presiede la riunione dei Vicari episcopali; alle 18.00, in Arcivescovado, presiede il Consiglio diocesano per gli Affari Economici.
- Mercoledì 29:** dalle 9.30, in Arcivescovado, udienze libere riservate ai soli sacerdoti; alle 20.00, nella Canonica di Sistiana, interviene alla presentazione degli Atti delle comunità cristiane di Sistiana e Aurisina.
- Giovedì 30:** alle 10.00 in Arcivescovado, presiede il Collegio dei Consultori; alle 15.00, in Arcivescovado, presiede il Consiglio dei Decani; alle 20.30, nella Canonica di Cervignano, interviene alla presentazione degli Atti della locale comunità cristiana.
- Venerdì 31:** dalle 9.30, in Arcivescovado, udienze; alle 18.00, a Medea, presso la residenza assistenziale "Villa Santa Maria della Pace", benedice la nuova sala polifunzionale.

Novembre

Sabato 1: alle 10.30, in Cattedrale, presiede la solenne concelebrazione eucaristica in onore di Tutti i Santi; alle 15.00, presso il cimitero di Gorizia, presiede la liturgia di commemorazione dei fedeli defunti e ne benedice i sepolcri.

Domenica 2: alle 19.00, in Cattedrale, presiede la solenne concelebrazione eucaristica in suffragio dei fedeli defunti.

Martedì 4: alle 10.00, in Arcivescovado, presiede la riunione dei Vicari episcopali.

Mercoledì 5: dalle 9.30, in Arcivescovado, udienze libere riservate ai soli sacerdoti; alle 18.00, a Staranzano, presso la chiesa parrocchiale, celebra la S. Messa per i gruppi missionari diocesani; alle 20.30, a Monfalcone, presso la Parrocchia di San Nicolò, partecipa all'incontro di aggiornamento dei Consigli Pastorali parrocchiali.

Giovedì 6: alle 9.30, in Comunità sacerdotale (Gorizia), partecipa all'incontro di aggiornamento del clero diocesano; alle 11.45, a Gorizia, nella chiesa di San Carlo Borromeo, presiede la S. Messa in suffragio degli arcivescovi e dei sacerdoti goriziani defunti; alle 20.30, a Mossa, presso la Sala parrocchiale, partecipa all'incontro "Dentro la Parola" promosso dalla Pastorale Giovanile diocesana.

Venerdì 7: dalle 9.30, in Arcivescovado, udienze; alle 17.30, in Arcivescovado, partecipa alla Giunta del Consiglio Pastorale Diocesano; in serata, a Pordenone, visita la casa della Comunità Missionaria di Villaregia.

Sabato 8: alle 11.00, in Cattedrale, presiede la S. Messa solenne in suffragio di tutte le vittime della Prima Guerra Mondiale; alle 15.30, a Gorizia, presso l'Auditorium Fogar, partecipa all'incontro di aggiornamento dei Consigli parrocchiali per gli Affari Economici.

Domenica 9: alle 10.00, nella Parrocchia del SS. Redentore (Monfalcone), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima; nel pomeriggio, a Gorizia, presso il Convento dei Cappuccini, partecipa all'incontro del Gruppo Samuel.

Da lunedì 10 a giovedì 13: ad Assisi, partecipa ai lavori dell'Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana.

Venerdì 14: dalle 9.30, in Arcivescovado, udienze; Alle 18.30 a Gradisca partecipa all'incontro con i politici organizzato dall'Azione Cattolica.

Sabato 15: alle 15.30, a Gorizia, presso l'Auditorium Fogar, partecipa all'incontro di aggiornamento dei Consigli parrocchiali per gli Affari Economici.

Domenica 16: alle 11.00, nella chiesa parrocchiale di Medea, celebra la S. Messa solenne per i membri della Coldiretti provinciale in occasione della Festa del Ringraziamento.

Martedì 18: alle 10.00, in Arcivescovado, presiede la riunione dei Vicari episcopali; alle 20.30, a Gorizia, presso l'oratorio Pastor Angelicus, interviene alla presentazione degli Atti della comunità cristiana del Duomo.

Mercoledì 19: dalle 9.30, in Arcivescovado, udienze libere riservate ai soli sacerdoti.

Giovedì 20: alle 9.30, nella "Sala della Torre" della Fondazione Ca.Ri.Go., Via Carducci (Gorizia), partecipa all'incontro di aggiornamento del clero diocesano; alle 20.30, a Gorizia, presso la Parrocchia di S. Giuseppe Artigiano, partecipa all'incontro del Gruppo Biblico.

Venerdì 21: alle 10.30, a Gorizia, nella chiesa di S. Ignazio, presiede la solenne concelebrazione eucaristica in onore della Virgo Fidelis, patrona dell'Arma; alle 14.30 nella parrocchia di S. Andrea Apostolo a Pieris, presiede la S. Messa e la processione in onore della Madonna della salute.

Sabato 22: alle 15.30, nella Basilica di Aquileia, presiede all'Ordinazione presbiterale di don Aldo Vittor.

Domenica 23: alle 11.00, nella parrocchia di S. Maria Maggiore (Visco), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima; alle 15.00, nella Cattedrale di S. Nicola a Ljubljana, partecipa alla solenne celebrazione della consacrazione episcopale dell'Arcivescovo metropolita mons. Stanislav Zore OFM.

Lunedì 24: alle 11.00, presso la corte d'ingresso della Sinagoga di Gorizia, partecipa alla commemorazione della deportazione della comunità ebraica.

Martedì 25: alle 9.00, a Zelarino (Ve), partecipa al periodico incontro di lavoro congiunto della Conferenza Episcopale Triveneta; alle 20.30, nella canonica di Turriaco, interviene alla presentazione degli Atti della locale comunità cristiana.

Mercoledì 26: dalle 9.30, in Arcivescovado, udienze libere riservate ai soli sacerdoti; alle 19.30, presso la Parrocchia della Madonna della Misericordia, incontra i Sacerdoti diocesani ordinati negli ultimi 20 anni.

Giovedì 27: alle 15.00, a Gorizia, presso la Comunità religiosa delle Suore della Medaglia Miracolosa, presiede la celebrazione in occasione della festa patronale; alle 18.30, in Cattedrale, celebra la S. Messa per i seminaristi del Seminario Minore di Pordenone in visita a Gorizia.

Venerdì 28: alle 11.00, presso il Santuario di Monte Santo/Sveta Gora, assieme al vescovo di Koper/Capodistria, celebra la S. Messa in memoria di mons. F. B. Sedej; alle 19.00, in Cattedrale, celebra la S. Messa per l'anniversario della Dedicazione della Cattedrale; alle 20.30, in Arcivescovado, presiede al Consiglio Pastorale Diocesano.

Sabato 29: Monte Berico (Vi), partecipa alla Giornata di formazione della Fraternità Provinciale di Lombardia e Triveneto dell'Ordine secolare dei Servi di Maria.

Domenica 30: alle 10.00, nella parrocchia di S. Andrea Apostolo (Moraro), celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima; alle 17.00, presso l'Oratorio S. Michele a Monfalcone, partecipa all'Assemblea annuale delle Aggregazioni Laicali.

Dicembre

Lunedì 1: alle 20.30, presso la sede di Gorizia, partecipa alla Riunione di Presidenza dell'Azione Cattolica diocesana.

Martedì 2: alle 20.30, presso il Centro Pastorale Mons. Treisan a Cormons, incontra i Consigli Pastorali di Cormons, Dolegna, Brazzano e Borgnano per la presentazione degli Atti delle locali comunità cristiane.

Mercoledì 3: dalle 9.30, in Arcivescovado, udienze libere riservate ai soli sacerdoti; alle 15.00, in Arcivescovado, presiede la riunione dei Vicari episcopali; alle 20.30, presso la Parrocchia di San Pier d'Isonzo, interviene alla presentazione degli Atti della locale comunità cristiana.

Giovedì 4: dalle 9.30, a Castelmonte, partecipa al ritiro del clero diocesano; alle 20.30, a Staranzano, presso la Sala parrocchiale, partecipa all'incontro "Dentro la Parola" promosso dalla Pastorale Giovanile diocesana.

Venerdì 5: dalle 9.30, in Arcivescovado, udienze; alle 17.00, a Castellerio, incontra la Comunità, i Superiori e gli Educatori del Seminario.

Sabato 6: alle 16.00, presso l'Oratorio S. Michele di Monfalcone, partecipa all'incontro promosso dalla Pastorale Familiare "Le sfide della famiglia".

Domenica 7: alle 20.30, nel Duomo di Monfalcone, presenzierà all'inaugurazione dell'organo della chiesa parrocchiale.

Lunedì 8: alle 10.30, nella Parrocchia di Sant'Anna a Gorizia, celebra la S. Messa e amministra il sacramento della Cresima.

Martedì 9: alle 9.30, a Zelarino partecipa all'incontro con i Cappellani delle carceri del Triveneto; alle 20.30, presso la Parrocchia di San Rocco a Gorizia, interviene alla presentazione degli Atti della locale comunità cristiana.

Mercoledì 10: dalle 9.30, in Arcivescovado, udienze libere riservate ai soli sacerdoti.

Giovedì 11: alle 10.00, in Arcivescovado, presiede la riunione dei Vicari episcopali; alle 18.00, presso l'Hotel Entourage a Gorizia, partecipa alla presentazione dell'Agenda storica goriziana.

Venerdì 12: dalle 9.30, in Arcivescovado, udienze; alle 11.00, presso l'ospedale S. Polo di Monfalcone, celebra la S. Messa; alle 20.30, a Gorizia, presso la Sala Incontro della Parrocchia di San Rocco, partecipa all'incontro organizzato per i partecipanti al pellegrinaggio diocesano in Terra Santa.

Sabato 13: alle 11.00, a Gorizia, presso il Liceo Paolino d'Aquileia (Sala Cocolin – Via del Seminario, 7) incontra gli amministratori locali dei Comuni presenti sul territorio diocesano; alle 16.00, presso il Santuario B.V. Marcelliana di Monfalcone, partecipa all'inaugurazione del nuovo dormitorio Caritas e alle 17.30 presiede la concelebrazione eucaristica; alle 20.30, presso il Santuario B.V. Marcelliana di Monfalcone, partecipa alla veglia di preghiera "Notte Caritas".

Domenica 14: alle 10.30, in Via Diaz, 18/A a Gorizia, partecipa al culto della Chiesa Evangelica Metodista.

Martedì 16: alle 9.00, a Zelarino, partecipa all'incontro delle Caritas del nordest; alle 20.00, a Gorizia, presso il Convitto salesiano San Luigi, partecipa alla celebrazione penitenziale per i giovani.

Mercoledì 17: dalle 9.30, in Arcivescovado, udienze libere riservate ai soli sacerdoti; alle 11.00, presso l'ospedale S. Giovanni di Dio a Gorizia, celebra la S. Messa.

Venerdì 19: dalle 9.30, in Arcivescovado, udienze; alle 12.00, a Medea, presso il Centro "Villa S. Maria della pace" dei Padri Trinitari, partecipa al pranzo e incontra gli ospiti della residenza per gli auguri; alle 17.30, a Pordenone, visita la Comunità vocazionale e celebra l'Eucarestia.

Sabato 20: alle 16.00, presso la Casa di Riposo Angelo Culot di Lucinico, celebra la S. Messa; alle 18.00, presso la Parrocchia dei Santi Vito e Modesto a Gorizia, celebra la S. Messa per l'Associazione ANDOS.

Domenica 21: alle 10.00, presso Villa S. Giusto, presiede la celebrazione eucaristica per gli ospiti e il personale della struttura nell'approssimarsi del S. Natale.

Lunedì 22: alle 11.00, presso il Convento dei Cappuccini (Gorizia), incontra il personale laico e religioso della Curia per un momento di preghiera e lo scambio degli auguri natalizi; alle 18.30, a Gorizia, presso la Chiesa dei Cappuccini, celebra la S. Messa per i volontari della Caritas diocesana.

Martedì 23: alle 11.30, in Arcivescovado, incontra i Religiosi per lo scambio degli auguri; alle 12.00, in Arcivescovado, tiene una conferenza stampa in occasione del Natale.

Mercoledì 24: alle 9.30, presso la Casa Circondariale di Gorizia, celebra la S. Messa e incontra le persone ospitate nella struttura; alle 19.00, a Gorizia, presso l'oratorio *Pastor Angelicus*, pranzo con le persone povere della città; alle 24.00, in Cattedrale, presiede la solenne concelebrazione eucaristica della notte del Santo Natale.

Giovedì 25: alle 11.00, in Cattedrale, presiede la solenne concelebrazione eucaristica del giorno del Santo Natale.

Da mercoledì 31 a mercoledì 7 gennaio 2015: in Terra Santa, guida il pellegrinaggio dell'Arcidiocesi di Gorizia.

Giubilei sacerdotali

70° di Sacerdozio

Ozbot don Davide

Stafuzza mons. Elio

65° di Sacerdozio

Plet mons. Francesco

60° di Sacerdozio

Comar don Valentino

50° di Sacerdozio

Comellato don Luciano

Valletta don Berto

25° di Sacerdozio

Bolčina don Carlo

Necrologio

Plet monsignor Francesco

Mentre stava per essere ricoverato all’Ospedale di Monfalcone, ha concluso mercoledì 17 settembre 2014 la sua lunga e laboriosa esistenza monsignor Francesco Plet. Originario di Gorizia, dove era nato il 7 giugno 1925 da una famiglia (papà di Aiello e madre di Aviano) del rione di Piazzutta, aveva frequentato il Seminario Minore e poi quello Maggiore dove aveva concluso gli studi teologici nel 1949 e ricevuto l’ordinazione sacerdotale per le mani dell’Arcivescovo Carlo Margotti (25 giugno 1949). Gli impegni pastorali del giovane sacerdote si erano svolti prima in qualità di cappellano all’Ospedale di via Orzoni a Gorizia, poi a Cormons quale assistente degli scouts e dei giovani; nel 1957 il trasferimento a Staranzano come parroco, succedendo al sacerdote ronchese don Pietro Sepulcri; nel 1976 accettò di guidare la comunità di Ruda dove rimase per oltre trent’anni; nel 2008, nominato Canonico Onorario del Capitolo Metropolitano Teresiano, lasciò la comunità parrocchiale per ritornare a Staranzano dove, prima della malattia, svolse l’incarico di collaboratore pastorale.

Monsignor Francesco, conosciuto da tutti come don Cesco, aveva un’anima goriziana, dono del rione di Piazzutta dove sono maturate diverse vocazioni illustri, che sapeva ben convivere con tutti e che gli ha consentito di sentirsi profondamente inserito nella Bisacaria, dove ha voluto tornare alla fine della vita, e nella Bassa friulana, dove ha trascorso un lungo tempo e servizio pastorale.

La schiettezza insieme ad una qualità spesso inedita, cioè la parresia (franchezza), che egli sperimentò a partire dal Seminario, facevano dell’uomo e del sacerdote un interlocutore ricercato e amabile, quanto pronto al confronto e al dialogo.

La donazione completa alla missione sacerdotale, che non conosceva tempi riservati a sé stesso, e la ricerca continua di essere al servizio degli altri fino alla dedizione, hanno da sempre contraddistinto l’esistenza del giovane cooperatore, del parroco di lunga militanza e del sacerdote diocesano. A Cormons, tra i giovani, dove è ancora ricordato per la sua presenza formativa; a Staranzano dove il suo ministero ha dovuto affrontare le tematiche nuove del dopo di una cristianità fedele, per misurarsi con le domande del Concilio e del dopo-concilio; a Ruda dove la vita comunitaria non è stata meno esigente, dovendosi misurare tra domande di una vita spirituale delicata ed esigenze di una nuova evangelizzazione, ponendosi al di là delle divisioni ideologiche.

Una vita sacerdotale, quella di don Cesco, contrassegnata da notevoli impegni anche organizzativi (la sala Pio X e la casa canonica, le chiese delle frazioni) con l’incentivazione degli insediamenti a Staranzano e soprattutto l’esigenza di dare una risposta conciliare alla pastorale della comunità cristiana.

La centralità della Parola di Dio e della Carità – diventata a Staranzano uno strumento con il Fondo di solidarietà – e la valorizzazione del laicato sono stati al centro della pastorale di don Cesco. Una carità che esprimeva nella visita settimanale (la domenica pomeriggio) ai malati dell’ospedale. A Ruda ha dovuto affrontare la condizione precaria della chiesa con i suoi due campanili, ma anche la realizzazione prima della casa delle Acli e poi dell’oratorio parrocchiale, vero luogo di azione educativa e pastorale. Una presenza coniugata con non pochi interessi per la storia locale e per la dimensione missionaria universale della Chiesa.

La sua opera è legata ad un doppio binario: la formazione, e quella dei giovani in particolare, e la dimensione sociale della fede: ne ha vissuto la rilevanza proprio cogliendo l’esigenza di proposte educative (Agesci e Acli), come canali indispensabili per essere presente nella società con la specificità della testimonianza cristiana. Uomo di dialogo, cercava il bene là dove si trovava stimolando tutti a diventare cercatori e servitori.

Monsignor Francesco Plet ha partecipato attivamente anche alla vita diocesana e del presbiterio: sempre presente agli incontri sacerdotali, non mancava di esprimere i propri pareri che non erano sempre in sintonia con i luoghi comuni, ma avevano la capacità di sollevare questioni e alimentare opinioni.

Aveva un innato senso dell'amicizia che lo rendeva sempre presente nei momenti di festa e, soprattutto, di dolore delle persone, che egli cercava con discrezione ed alle quali esprimeva la sua solidarietà umana e cristiana. Ci mancherà il suo sorriso e il suo invito a esprimersi sulle questioni, a prendere parte non formalmente alle piccole e grandi vicende della vita personale e comunitaria.

Mancherà al presbiterio la provocazione a non accontentarsi del "si è sempre fatto così" e lo stimolo a cercare strade e opportunità nuove. Il suo legame con le comunità che ha servito è la migliore prova della sua fede adulta e della sua passione per l'uomo ed il vangelo.

Il saluto a don Cesco ha avuto momenti di incontro prima alla cappella dell'ospedale poi a Staranzano ed infine a Ruda, dove l'Arcivescovo Carlo Roberto Maria Redaelli ha presieduto la liturgia di commiato. A conclusione del rito, a nome di tutti, il Sindaco di Ruda, Palmina Mian, ha tenuto una apprezzata orazione funebre ricca di messaggi e di contenuti, oltre che umana fraternità per esprimere la riconoscenza sincera della comunità per la vita e l'opera dell'amico, del sacerdote e del parroco. La sua memoria resta in benedizione.

Žbogar monsignor Fioretto

La Chiesa diocesana ha perduto un anziano sacerdote: nella notte di giovedì 2 ottobre 2014, all'ospedale civile dove era ricoverato da alcuni giorni, ha chiuso gli occhi alla vita per riaprirli davanti al Dio Padre che ha servito nei fratelli, il sacerdote sloveno monsignor Cvetko (Fioretto) Žbogar. Aveva 91 anni, essendo nato a Gorizia il 20 marzo 1923 da una famiglia della comunità slovena nel rione della Bainsizza. La sua vita è trascorsa nella prima parte in arcivescovado dove il padre Francesco, con la madre Amalia Radigna, è stato cocchiere e ortolano, dell'Arcivescovo Sedej in particolare. Alunno delle scuole elementari (Fumagalli) di via Cappella, è stato compagno di banco del figlio del rabbino Schreiber, che condivideva con lui la merenda scolastica; nel 1934 è entrato nel Seminario Minore e, nonostante volesse diventare benedettino, raggiunse il sacerdozio dopo gli studi superiori e teologici il 20 giugno del 1946, insieme ad una numerosa classe di sacerdoti tra i quali don Romano Valle, don Luigi Tavano e monsignor Anton Bogetic, vescovo emerito di Pola. Iniziò il suo ministero a Čepovan, dove resistette per una settimana a causa delle note vicende del tempo, successivamente fu cooperatore a Piedimonte con il suo educatore don Restic; divenne quindi vicerettore in Seminario Minore e insegnante di latino ed italiano.

Una vita di insegnante ed una esistenza quella di don Žbogar vissuta tra le mura del Seminario di via Alviano e poi nella casa dei sacerdoti di via Seminario. Sabato e domenica raggiungeva le parrocchie prima di San Rocco poi di Sant'Andrea e di Sant'Ignazio per il ministero sacerdotale; per numerosi anni è stato insegnante di educazione religiosa alle scuole elementari slovene ed alle magistrali slovene.

Nel 1989 successe a monsignor Francesco Močnik nell'incarico di delegato per la pastorale della comunità slovena nella chiesa di San Giovanni che ha frequentato fino ad una settimana fa con encomiabile spirito di servizio e precisione, oltre che con una donazione totale.

L'Arcivescovo Dino De Antoni, nel 1999, lo ha nominato Canonico Effettivo del Capitolo Metropolitano Teresiano con il titolo canonicale di San Paolino di Aquileia.

Una vita sacerdotale unica per alcuni versi e tutta dedicata agli altri. È stato apprezzato insegnante di lettere e, in specifico di lingua latina, che amava in modo singolare, non mancando di continuare ad informarsi ed acquistare le ultime edizioni dei vocabolari. Rigoroso e severo con generazioni di alunni che ricordano l'insegnante che segnava gli errori gravi in matita blu e quelli meno gravi in colore rosso, colorando così le pagine dei compiti in classe: non si accontentava mai e richiedeva la totale adesione all'impegno scolastico.

Tanta dedizione era poi ricambiata partecipando, fino a quasi quarantacinque anni, ai momenti di ricreazione e soprattutto praticando il calcio con i suoi alunni. Veste e spolverino e un entusiasmo totale: era stato portiere da giovane e poi giocatore specializzato nel lancio spiazzante. La sua passione sportiva – la Juventus – era apertamente dichiarata: negli anni Cinquanta riceveva in abbonamento (con la posta del pomeriggio) il quotidiano sportivo di Torino; intercalare il commento dell'ultima partita con i saluti e l'interessamento per ciascuno di noi, era un tutt'uno fino a pochi giorni fa.

La sua vita esemplare, nella povertà autentica, e nella sua dedizione alla Chiesa, e alla comunità slovena, nella quale riconosceva insieme le sue origini e la storia della sua gente; un legame che gli è andato crescendo dentro e che lo ha reso attento ad un servizio quotidiano e fedele, usurando la sua bicicletta e le sue forze fino alla consumazione. Austero e leale, ha fatto dell'amicizia un dono speciale. La sua grande cultura si accompagnava ad una grande anima, ricca di umanità e di calore umano pur nel silenzioso riserbo.

La liturgia di commiato si è svolta nella mattinata di venerdì 3 ottobre nella chiesa metropolitana presieduta dall'Arcivescovo Carlo. La sua memoria resta in benedizione.

